This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

OFF 3618.2
A

HARVARD
COLLEGE
LIBRARY

VIAGGIO

NELLA SIRIA, NELLA PALESTINA, NELL'EGITTO

FATTO DAL 1475 AL 1478

DA

FRATE ALESSANDRO ARIOSTO

MISSIONARIO APOSTOLICO

HARVARD COLLEGE LIBRARY.

PUBBLICATO PER LA PRIMA VOLTA

DAL

PROF. GIUSEPPE FERRARO

La Geografia deve tutti i suoi progressi agli Italiani nei secoli XIII e XIV, ed anche nei secoli XV e XVI essi ci appajono guide e maestri degli scopritori —

o Peschel.

Storia della Geografia pag. 209.

FERRARA

PREMIATA TIPOGRAFIA SOCIALE DI A. AMBROSINI

1878

~~590~~

Ott. 3618.2
✓ A

1878, May 27.
Gift of
Saml. A. Green, M.D.,
of Boston.
(H.U. 1851.)

HARVARD
UNIVERSITY
LIBRARY
DEC 5 1975

MICROFILMED
AT HARVARD

617
10

AGLI ILLUSTRISSIMI SIGNORI

SIG. BARONE COMM. GIUSEPPE TELFENER

Fondatore del Museo di Geografia Commerciale

E

SIG. COMM. CESARE CORRENTI

Presidente della Società Geografica Italiana

G. FERRARO

DEDICA

PREFAZIONE

I.

Dopo la caduta dell'impero romano d'Occidente, (476 dell' E. V.) e la separazione della Chiesa Greca dalla Latina (857), gli Italiani ed i Papi ripigliarono le interrotte relazioni coll' Oriente soltanto all' epoca delle Crociate. Queste guerre mosse dal clero e dalla nobiltà, giovarono quasi interamente ai popoli, ed in ispecial modo ai nostri Comuni, per rassodare la loro indipendenza. Ottenuta questa (pace di Costanza 1183) quasi nello stesso tempo in cui la Terra Santa ricadeva nelle mani degli Infedeli, (1187) dalle novelle sacre spedizioni, gli Italiani trassero partito per agevolare i loro commerci e fare delle conquiste: mentre i Pontefici rimasti dopo la terza Crociata soli ed inascoltati, vedendo falsato il fine di quei movimenti politico-religiosi, tentarono di conservare ciò che ancora era conservabile, riunendo sotto la loro autorità le varie Comunioni dei Cristiani Orientali. Così la Chiesa non avrebbe perduto il frutto di quello spirito religioso, che aveva fatto muovere alla volta della Palestina le entusiasmate turbe al grido: Dio lo vuole!

Ma l' impresa di quella Unione era lunga, delicata, difficilissima: richiedeva tolleranza reciproca tra i Latini e gli Orientali, pace ed accordo fra i popoli, e costanza degna del nobile e proficuo accordo. I Papi avrebbero anche avuto bisogno che le armi dei Crociati mirassero soltanto alla liberazione del Santo Sepolcro, e non a stabilire regni temporali in Oriente, il che non avvenne. Infatti la quarta Crociata deviò dalla strada di Terra Santa per andare a Costantinopoli, ed ivi stabilì l' impero latino di Baldovino di Fiandra, il regno di Tessaglia e di Macedonia dei Marchesi di Monferrato, i possessi delle Repubbliche di Venezia e di Genova.

Pure una bellissima occasione si presentò ai Pontefici nelle lotte tra i Mongoli ed i Turchi nella prima metà del secolo XIII.° Se le orde di Gengis-kan barbare, ma semplici ancora, e quasi senza religione, si fossero non solamente tentate con qualche oscura ambasciata di pochi monaci, ma lusingate ed attirate alla religione dei Latini con Legazioni appariscenti e pompose, Costantinopoli più tardi avrebbe ceduto alla supremazia del Vescovo di Roma. Egli avrebbe giovato alla religione ed alla civiltà; di nome e di fatto sarebbe stato Papa, cioè il padre di tutti i fedeli. Invece la chiamata di nuovi dominatori in Italia (gli Angioini) alienò dal Pontefice gli animi dei suoi connazionali, rinfocolò le divisioni fra le varie parti della Penisola, obbligò il Papa stesso a porre le Santi Chiavi qual *segnacolo in vessillo*

Che contra i battezzati combattesse.

Dante.

La traslazione della Sede Pontificia da Roma ad Avignone (1305), le guerre tra i Comuni Italiani, lo Scisma d' Occidente (1378-1441) accrebbero le difficoltà di quell' Unione, e finalmente le discordie dinastiche degli imperatori greci, richiamarono gli Ottomani e finirono per rendere la impresa impossibile nel secolo XIV.

Nella prima metà del secolo XV, parve che la paura dei Turchi, facesse mettere giudizio ai greci ed ai Principi d' Europa. Papa Eugenio IV accoglieva nella capitale degli Stati Estensi Giovanni Paleologo, Imperatore d' Oriente, il Patriarca Greco, molti vescovi dei due riti, per la desiderata unione che essendo, Ferrara invasa dalla peste, si effettuò poscia a Firenze. Fatta però quasi per forza, quell' unione non durò; perchè il Paleologo deluso nell' aspettazione dei soccorsi, che attendeva dai Principi suoi nuovi correligionarii, malvisto dai sudditi che non volevano sapere di quell' accordo, finì per tornare alle sue prime credenze. I vescovi greci tenuti dai Latini come loro inferiori, (salvo alcuni che ebbero grandi onori nella corte di Roma, come per es. il Bessarione che fu fatto Cardinale) reagirono contro quella poco evangelica diseguaglianza, e si separarono daccapo dai Latini, dei quali volevano essere i fratelli, non i servi. Bene osservò il Tommaseo: Forse più politica che religiosa era ed è in Serbia, come in Grecia, la lite. La potenza politica del Pontefice Romano li spaventava, e temettero che Egli non ne volesse abusare anche per la religione. Perchè come dice Dante quando:

è giunta la spada
Col pastorale, e l' un coll' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada,
Perocchè, giunti l' un l' altro non teme.
Purg. XVI-109

Intanto i Turchi si avanzavano ogni anno più verso Costantinopoli, e finalmente la occuparono nel 1453. Poche migliaja di Genovesi si trovarono (fra tanti popoli Latini, che non si mossero), intorno all' ultimo Costantino, che preferendo la morte al disonore, morì colla sua patria e col suo Impero combattendo gloriosamente.

Dalla nuova capitale Maometto II faceva balenare la temuta scimitarra. L' Europa, specialmente nelle parti più

minacciate, con vittorie alternate da sconfitte si difese lungamente dai novelli barbari, senza che i Papi da Niccolò V a Paolo II, (1455-1471) potessero riunire una Crociata. Essa avrebbe avuto per la umanità uno scopo ben più utile di quello di liberare il Santo Sepolcro, avrebbe impedito la Civiltà Orientale dal cadere in quell' abisso di dove ora, con dubbi auspici la sta traendo la Russia. Il fiume della barbarie avendo traripato, nella prima confusione della paura non si era pensato ad altro che a porre in salvo le persone, ma sottentrata al repentino spavento la riflessione, si pensò di contenerlo con argini novelli. La Repubblica di Venezia, l' Ungheria, la Polonia, Ferdinando I. di Napoli, Sisto IV Papa, tentavano nel 1471 una riscossa generale contro i Turchi. Poichè non era più dato di far calcolo sui Greci e sui Serbi già ridotti in servitù; il Papa cercò di riunire a Roma (ed all' Europa ancora libera) gli Armeni, i Copti, i Maroniti, i Giacobiti. Per suo consiglio il Molto Reverendo Fra Grifo, belga, aveva riunito alla fede latina i Maroniti del Libano, di Cipro, di Damasco e d' Aleppo, ed era stato creato loro patriarca. Quei cristiani potevano essere alleati importanti degli Europei, perchè erano, e sono tuttora bellicosissimi, e nemici dei Turchi. Se l' Europa oggidì volesse davvero liberare il Santo Sepolcro dai Turchi, che lo occupano con vergogna dei Cattolici e dei Protestanti, basterebbe permettere ai Maroniti di fare quest' impresa; la compirebbero senza indugio e con buon esito.

Altro opportunissimo alleato dei Principi di Europa contro i Turchi si offriva nella Persia Ussun Cassan, od Hassan Ussong, tartaro, sultano di quella regione e capo dei seguaci di Alì, i protestanti dell' Islamismo, nemici dei Turchi, che tra i diversi popoli credenti in Maometto, rappresentano la Ortodossia. Venezia ed il Pontefice Sisto IV mandarono ambasciatori a sollecitare gli aiuti di quel Principe, anzi Venezia

lo fornì di Artiglierie delle quali egli mancava. Promise Hassan di attaccare battaglia coi Turchi. Gli alleati inviarono contro di essi una flotta di 50 navi venete, 23 pontificie, 24 napoletane. *Mihil tamen magnificum, tanto apparatu dignum, tunc gestum est,* dice il Waddingo nella vita di Sisto IV. Il Sultano di Persia fu vinto, e la flotta dei Collegati dopo avere devastati i lidi della Caria e prese Smirne e Satalia, scannando senza distinzione Turchi e Greci, tornò indietro con qualche spoglia, ma senza concludere nulla. Maometto II riparava quelle leggiere perdite, con splendide vittorie sui Cristiani. Invano i Genovesi difesero dalle sue armi le loro ricche colonie della Crimea, assoldando Italiani che *Nuovi diecimila,* percorsero tutto il tratto dalla nostra Penisola al Chersoneso Taurico a soccorso di Caffa. Maometto dopo la rotta e la ferita ricevuta dai Cristiani a Belgrado di Serbia, conquistava la bella Colonia Genovese, (1476) uccidendo e disperdendo gli abitanti di essa fino nelle scoscese montagne del Derbend, *ove è tradizione mantenersi infino a' dì nostri con genovesi cognomi la loro discendenza. Così fu chiuso agli Europei il vastissimo Commercio del Mar Nero* (1). Sisto IV intanto sovvenendo i Genovesi suoi compaesani, con discrete somme di denaro, salvava dall' ultimo sterminio l' isola di Scio da quelli posseduta. E morto Fra Grifo, il Patriarca dei Maroniti nel 1475, destinava a succedergli Lodovico de Ripperis, allo scopo di conservare in Oriente qualche rimasuglio della perduta influenza. Il De Ripperiis essendo caduto ammalato, il Pontefice spedì al Generale dei Francescani una bolla, *ut,* dice, *virum eligas quem ad hoc* (a sostituire il Ripperii) *magis idoneum et aptiorem esse duxeris, et noveris bonæ famæ, et doctum ad illos christianos instruendos* (2).

---

(1) *Girolamo Serra* — Storia dell' Antica Liguria Vol. III.
(2) *Waddingo* — Annali dei Frati Minori di S. Francesco.

Frate Alessandro Ariosto ferrarese, fu il prescelto per la sostituzione del De Ripperiis, e mandato dal Papa come Missionario Apostolico ai due Patriarchi di Antiochia e di Gerusalemme, per unirli a Roma.

Egli non riuscì nel suo intento e ne fu dolentissimo parendogli d' avere viaggiato in vano; mentre con fine politica, i Sultani staccavano da Roma (come anche oggidì continuano a fare) e dall' Europa, i Cristiani Orientali, dando alle varie Comunioni degli Armeni, dei Maroniti, e dei Giacobiti concessioni diverse, che le contentavano e le tenevano divise. Pure col racconto delle sue peregrinazioni, Frate Ariosto ci lasciava non spregevoli memorie di sè, acquistandosi la riconoscenza dei posteri al pari di molti martiri della fede, pei quali se non guadagnò nulla la supremazia dei papi, che essi volevano estendere, si avvantaggiarono senza dubbio, la geografia, la storia, la civiltà tutta quanta. Tali furono per es. quel Francesco Giovanni da Pian Carpino che papa Innocenzo IV nel 1246 mandava a Karakorum, capitale dei Tartari, per volgere questi popoli contro i Turchi irrompenti nell' Egitto e sulle coste dell' Asia Minore: quel Giovanni da Monte Corvino che andò nella China a convertire i Mongoli che la dominavano, nel 1288.

Se fallita era al suo scopo la Missione di Frate Ariosto, neppure quella degli alleati fu condotta a buon fine. Genova in quel torno scoteva il giogo dei Duchi di Milano, per cadere tosto sotto la Francia; i Duchi di Ferrara avevano turbolenze nel loro stato (tentativo di Niccolò d' Este per togliere il trono allo Zio Ercole I.) e guerre all'estero colla Repubblica Veneta. Lo stesso Sisto IV. dimenticando di essere il padre dei fedeli, turbava per scellerata brama di dominii temporali tutta la penisola, pigliava parte alla congiura dei Pazzi, per dare un principato ai Riario suoi nepoti, e scommunicava la innocente Repubblica di Firenze, rea, di aver

difesa la propria libertà, e dell' uccisione del Cardinale Salviati. Cogliendo la propizia occasione, dopo avere assaltato invano l'isola di Rodi, difesa valorosamente da quei cavalieri che si dissero poi di Malta, Maometto II. prese Otranto in Italia (1480) passando a fil di spada gli abitanti della infelice città. Già preparavasi ad andare a Roma, a ferire nel cuore la Cristianità, quando la sua morte (1481) e la discordia tra i figli di lui, salvarono l' Italia dall' ultimo eccidio, Venezia gelosa più dei possessi italiani che dei greci, abbandonata da Papa Sisto che l'odiava perchè amica alla famiglia de' Medici, malvista dai potentati stranieri, che più tardi sfogarono contro di lei il loro odio nella lega di Cambray, fece prudentemente la pace col Turco, conservandosi libero l' Adriatico, e parte del Ionio a sfogo del suo Commercio. I Genovesi chiamarono la politica veneta, egoistica, ma anche quando fu dai Cristiani presa Otranto, il Cardinale Paolo Fregoso, Doge di Genova, ricusò di unirsi ai re di Ungheria, a quelli di Aragona e di Portogallo, ai duchi di Milano e di Ferrara, ai Fiorentini, ai Senesi, ai Lucchesi, tutti congiurati a danno dei Turchi. I quali occupate le colonie, di Pera e di Galata, colle scorrerie dei Pirati Algerini resero dubbiosa perfino la navigazione del Mediterraneo, mettendo continuamente a ruba, malgrado gli Ordini di S. Stefano e di Malta, tutte le coste della Sicilia e del Regno di Napoli. I marinai italiani di padroni diventarono servitori, e poichè nella loro patria dominata o sorvegliata dagli stranieri, non potevano liberamente vivere e lavorare, andarono ad offrire i loro servigi all' estero, a scoprire un nuovo mondo, per la Spagna, pel Portogallo, per l' Inghilterra.

La Relazione del Viaggio di Frate Ariosto, fatto quando nudrivasi ancora qualche speranza di vincere la potenza Ottomana, mostra che l'autore conosceva assai bene i mali che affliggevano l' Italia e la Cristianità ai suoi tempi. Forse, in-

terrogato, (se non lo tratteneva rispetto dei superiori e della fede) avrebbe potuto rispondere che la prima cagione di quei mali della Cristianità erano i papi stessi, che favorirono poscia la venuta di Carlo VIII, che chiamarono Svizzeri, Francesi, Spagnuoli e Tedeschi a disertare la Lombardia, e la Romagna, a saccheggiare Roma, a distruggere la libertà a Firenze, a difendere i troni che Alessandro VI, Clemente VII e Paolo III avevano procurati ai loro figli. A quelle tristi cause corrispondevano peggiori effetti; i papi non solo non poterono più riunire i cristiani orientali ai latini, ma perdevano, immenso danno! la obbedienza di quasi tutta la Germania, di gran parte della Svizzera e del Belgio, dell' Olanda e dell' Inghilterra. E i Turchi seppero ben essi far pro di quelle discordie, che turbarono lungamente l'Europa e permisero che Vienna fosse assediata e l' Ungheria serva, malgrado le vittorie di Carlo V, di Sobieschi, di Eugenio di Savoia.

Paolo Centurione che fece nel 1400 molti viaggi in Asia ed in Europa « nel secolo appresso avea maturate e « proposte tre grandissime idee: di riunire la Chiesa Russa « alla latina, di togliere il commercio orientale ai porti oc- « cupati dai Turchi nel Mar Nero, traendolo in quello dei « Russi nel Mar Bianco, finalmente di aprire fra l' Asia e « l' Europa una nuova via, navigando i mari propinqui al- « l' artico polo (1). » La Russia dal 1462 al 1613 si era finalmente liberata dai Tartari, specialmente per opera di Iwan il Terribile (m. 1589), che sarebbe stato un alleato ben più utile di Hussun Cassan e dei Cristiani Orientali.

Ma nel 1500 l' unione maturata dal viaggiatore genovese, era inattuabile per le discordie politico-religiose dell' Europa, nel 1600 inopportuna, per la guerra dei 30 anni.

(1) *Girolamo Serra* - Storia dell'Antica Liguria Vol. IV. pag. 277.

La strada che avrebbero dovuto seguire i Latini per guadagnarsi i Greci-orientali, fu invece seguita dalla Russia stessa, per porsi a capo di tutti i Cristiani di rito greco, ed i benefici effetti di quell' unione compita dal secolo XVII ai nostri giorni, non tardarono a mostrarsi. Cogli aiuti dati dai Russi ai Greci nella seconda metà del 1700, e nella prima metà del nostro secolo, la Russia fu dichiarata la protettrice del regno Neoellenico. Il Trattato di Unchiar-Skelessi (1833) col quale era costituita guardiana della Turchia contro la potenza dei Vicerè Egiziani, la pose in grado di intercedere per la libertà del culto dei Rumeni, dei Serbi ancora compresi fra i sudditi Turchi, dei Bosniaci, degli Erzegovini, dei Dalmati e perfino dei Croati. Il Montenegro da lei protetto, è la sentinella dei Greci-Orientali sull' Adriatico. Una tradizione diffusa in Oriente, dice che la liberazione dei popoli oppressi dai Turchi, deve venire da una popolazione chiamata Ross. La Russia colla protezione degli Armeni che oramai le sono quasi tutti sudditi, colla introduzione di monaci Russi perfino sul monte Athos, colla edificazione di molti templi in Palestina, i quali ricordano le vicende primiere del Cristianesimo, ha ottenuto l' unione della fede nei Greci-Orientali, e quello che è più, la simpatia di tutti i popoli oppressi dal Turco. La Russia raggiunse questo scopo, non con pretensioni di supremazia sopra le varie comunioni Greche, ma col lasciare ai Sinodi di Grecia, di Armenia, di Rumenia, di Serbia la loro intera libertà: non colle meticolose questioni di riti esteriori, ma rispettando le abitudini dei popoli, le tradizioni religiose, che sono anch' esse patrimonio intangibile ed inviolabile delle nazionalità.

II.

Quando sia nato Alessandro Ariosto, quando sia morto, non lo dicono nè il Waddingo storico dei Francescani, nè l' Ughi, nè il Borsetti ed altri scrittori ferraresi. Maggiori notizie si hanno del suo cugino, *patruelis*, interlocutore nel dialogo. Nato nel 1444 e morto di 59 anni nel 1503, fu laureato in legge giovanissimo, fatto canonico della cattedrale nel 1468, ed arciprete nel 1474, poco prima che frate Alessandro partisse per la sua seconda peregrinazione in Oriente. Infatti questi si rallegra della esaltazione del cugino, *istam archipresbiteralem dignitatem*, come di cosa da poco tempo avvenuta. L'arciprete Lodovico è detto da frate Alessandro, suo coetaneo, compagno di tavola, di divertimenti, di studio. Ma a meno che il nome di Alessandro sia il nome di Religione, a me non fu dato di trovare fra gli Ariosti di Ferrara il nome e le azioni del Missionario di Sisto IV, e neppure fra gli Ariosti di Bologna. Il Litta ricorda un Alessandro, Savio del Magistrato di Bologna nel 1467, ma non ricorda l' anno della sua morte. Non sarebbe improbabile il supporre, che questo Alessandro venisse a Ferrara, e ivi si facesse frate, dopo di avere atteso forse per poco, agli affari pubblici nella sua patria. E l' arciprete Lodovico avendolo avuto ospite e compagno degli studi per qualche tempo, durante la ospitalità datagli in casa sua, poteva amorevolmente esagerando, dire che erano sempre vissuti insieme. Questa però è una mera congettura, che avrebbe fondamento nel fatto che molti Ariosti del ramo di Ferrara, ebbero cariche e lunga dimora in Bologna e viceversa. Anche l' Arciprete Lodovico era stato incaricato da Sisto IV di unire la chiesa di S. Pietro

in Maone nella Provincia di Rovigo, al Monastero degli Olivetani di S. Giorgio in Ferrara. Morì nel 1503 senza potere essere vescovo di Reggio, come desiderava il Duca Ercole I, che raccomandòllo invano ad Innocenzo VIII. Se Alessandro era coetaneo del cugino Lodovico, dandogli anche 70 anni di vita, il numero canonico della Bibbia e di Dante, deve essere morto verso il 1515. Tanto nella famiglia degli Ariosti di Bologna come in quella di Ferrara i nomi di Alessandro e di Lodovico erano assai comuni e nel 1474 nasceva da Malaguzzi Daria e da Niccolò podestà di Reggio, e poscia capitano del Duca Ercole I, quel Lodovico che colla propria gloria fece famoso per sempre il cognome degli Ariosti.

Alessandro Ariosto entrato giovane nell' ordine di S. Francesco, e distintovisi per pietà e per dottrina, aveva prima del 1475 intrapreso, un altro viaggio in Palestina, della quale fece la topografia dedicandola al Duca Borso, che solo nel 1452 ottenne quel titolo dall' Imperatore Federico III. Pare che fra il primo ed il secondo viaggio passasse non poco tempo. Perchè dopo che dal cugino Lodovico si fa dire, che è inutile tornare sulla topografia di Terra Santa egli aggiunge: *la topografia della quale da gran tempo scritta* (iam dudum ante perscriptam) *tu stesso, presentasti al Divo Borso.* Quanto all' epoca del secondo viaggio, che cominciò nel 1475 e finì nel 1478, (perchè egli parla di cosa come fatta recentemente, della pace che i Veneziani fecero coi Turchi nel 1479) sembra che egli non fosse in Ferrara fin dal 1474, allorchè suo cugino Lodovico fu fatto Canonico. Perchè nel *viaggio* si duole di non avergli potuto dare subito il mirallegro: *Si ad Archipresbiterati dignitatem te nuper evecto, absentem me, coram congratulari non licuit.* È vero che il Litta mette il conseguimento del canonicato al 1484, ma evidentemente, a mio parere, sbaglia. Perchè Frate Alessandro tornato sulla fine del 1478, poteva benissimo chiamare il cugino *nuper evectum ad*

archipresbiteralem dignitatem, e dire che la pace tra Venezia ed i Turchi era fatta di fresco, ma non nel 1484, quando il viaggio era stato compiuto e steso. Un ultimo argomento dichiarante l'anno del viaggio di Frate Alessandro si trova nelle parole: *nunc cuncta Italia dissidente* (dopo la congiura dei Pazzi 1478) *cladem* (che faranno i Turchi) *perdiram iam videre videor*. Avrebbe egli parlato di strage futura, se la presa di Otranto (1480) nella quale tutto il clero fu impalato, le monache violate, i cittadini uccisi, fosse già da quattro anni avvenuta?

La nostra Italia non ha scarsità di viaggi, fatti dai suoi figli in Palestina ed al Monte Sinaî. Fra questi viaggi, pregevolissimi per purezza di lingua e per copia di notizie, basti citare quelli del Frescobaldi, del Sigoli, del Gucci, di Ser Mariano da Siena, di Niccolò d' Este (1413), di Santo Brasca e di alcuni anonimi stampati sul principio del 1500. I nostri viaggiatori si rassomigliano tutti nell'itinerario, nelle pie considerazioni intorno ai personaggi ed ai luoghi, illustrati dalla Storia dell'Antico e del Nuovo Testamento. Frate Ariosto meno degli altri sta attaccato all' itinerario solito, mentre pone maggiormente in evidenza la riluttanza dei Greci ad accettare il rito latino, i costumi diversi dei popoli, le cognizioni che egli aveva nelle arti belle. Anche in lui si trova qualcuna delle false opinioni che correvano al suo tempo alle quali bisognava consacrare qualche parola, non fos-s'altro, per seguire la consuetudine comune. Tale sarebbe per es. quella del Prete Giovanni, Papa e Principe dell'India, il Prester Kan dei Persiani, che simile all'araba fenice, da tutti i viaggiatori Europei in Oriente, veniva allora ricordato e niuno sapeva dove fosse. Il Waddingo afferma che nel 1480, un nipote del Prete Gianni andò a Gerusalemme, ed ottenne dal Sultano di avere aperte, gratis, tutte le chiese cristiane della città; e nel partirsi di colà mandò a

pregare Sisto IV, di mandargli dei missionarii per convertire i suoi popoli. Il Papa avendo compiaciuto il Nipote del Prete Gianni, mandandogli un vescovo latino con alquanti compagni, il Vescovo pretese comandare a forza ad essi, che scontentatisi di lui tornarono, a Roma. Sembra che frate Ariosto si accorgesse che il Prete Gianni era un personaggio favoloso, perchè quantunque in due luoghi prometta di parlare di lui, egli non ne dice mai nulla.

Altre esagerate opinioni esistono in questa Narrazione, come in quelle di tutti i viaggiatori di quell' epoca, intorno a fatti storici, scientifici, geografici, ma ciò non farà meraviglia quando si consideri lo stato in che allora trovavasi la storia, la geografia, la storia naturale. Lo stesso Cristoforo Colombo credeva di trovare il Paradiso terrestre nel Nuovo Mondo da lui scoperto, e dalla somiglianza di suono ingannato, pigliava Cuba per la residenza dei figli di Kublai-Kan, ricordato da Marco Polo. Alla nostra età si sa più perchè si è venuti dopo, perciò a confutare questi errori od a correggere le imperfette cognizioni, io non mi fermerò punto. Piuttosto meglio che io potrò, darò qualche schiarimento intorno ai nomi dei luoghi di terra o di mare visitati dall' autore, ed intorno ai personaggi ed ai fatti da lui ricordati. Il manoscritto del Viaggio di Frate Alessandro esisteva nella biblioteca del convento di S. Domenico di Ferrara, malgrado che l' autore fosse Francescano, di un ordine rivale. « La missione dei Domenicani di predicare ai lontani paesi, esigeva anche notizie geografiche, ed i loro pellegrinaggi furono occasione di sviluppo della geografia » (1), Quindi l' opera di Frate Alessandro servendo più a questi ultimi che ai primi, la conservarono nel loro archivio. Di là passò all' epoca del governo napoleonico alla Civica Biblioteca, ove ri-

(1) *Gabriele Rosa* — Storia delle Storie pag. 237.

mane presentemente segnata col numero 4 N C e colla nota di *inedito* ed *imperfetto*. La imperfezione consiste nella mancanza di carte, in apparenza molto maggiore di quella che realmente non sia. Perchè io che ho trascritto parola per parola il codice, ho potuto constatare che esso fu male rilegato, di modo che molte pagine che dovevano essere in fine dell' opera, furono messe in principio, e così la narrazione dei fatti fu tutta turbata. Tenendo dietro però al filo del racconto, è facile rimettersi in carreggiata. Ma non si tratta sempre di carte mal disposte, perché esistono davvero quattro vere e reali lacune, alle quali non si può in alcun modo rimediare. La meno notabile mi pare l' ultima: dopo aver narrate le peripezie del viaggio ed il suo ritorno in patria terminando il suo dire col versetto Davidico: *Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam* qual cosa di importanza restava ancora da dire a Frate Alessandro? La lacuna susseguente non può far desiderare altro che poche parole di commiato per terminare il dialogo. Infatti il cugino Ludovico dice nel principio del dialogo: quantunque da gran tempo desideri di conoscere i ridicoli costumi e gli empii riti dei Saraceni, pure, perchè ci allontaneremmo dall' itinerario or ora incominciato, basterà parlarne altrove, anzi ne parlemo all' ultimo. In fatti in sul finire del libro si tratta dei costumi degli Arabi.

Se queste lacune si debbano attribuire a trascuratezza del rilegatore, o a mutilazione di qualche zelante inquisitore Domenicano, io non lo saprei dire, perchè il manoscritto è compattamente rilegato, e non sembra avere patito violenza. È un codice membranaceo di fina pergamena e pulitissima, con una miniatura che ci dà il ritratto dei due interlocutori del dialogo. Uno vestito di rosso, paffutello, è il canonico, arciprete Lodovico, che non si mosse mai dalla sua provincia, l' altro magro e macilento, è frate Alessandro che era stato

due volte in Palestina, sopportando soprusi e battiture dagli Arabi, e ripulse dai Cristiani orientali. Forse era di qualche anno più vecchio del cugino, che la parola *coetaneo*, non va rigorosamente presa per nato nello stesso anno. È vestito di una lunga tunica nera, allacciata ai fianchi, come solevano andare vestiti i pellegrini. La statua di Niccolò III marchese di Ferrara, che è nella facciata del Duomo a destra, ricorda la foggia del vestito dei pellegrini. Il colore nero non era già un capriccio dei pellegrini, ma un obbligo imposto dai Turchi, che a sè serbavano i colori più vistosi, ed ai rajà imponevano il colore del duolo: intolleranza che ricorda quella dei Cristiani, di obbligare gli Ebrei a distinguersi dai fedeli, con una fettuccia gialla.

Il manoscritto è steso in bella ed elegante lingua latina. Non mi sono arbitrato di rimodernare o correggere i nomi geografici, che talvolta l' autore riporta con qualche storpiatura. Il lettore li correggerà da sè, e d'altronde è un voler pretendere troppo, che un occidentale riportasse ortograficamente esatte parole arabe o greche, uscite Dio sa da quali bocche e con che intonazione!

Considerando io, due anni or sono, che l' originale di Frate Ariosto era discretamente lungo, allo scopo di trovare editori, del suo non ultimo fra i viaggi in Oriente, aveva tradotto di esso le parti principali, quasi come a dare un sunto dell' opera. La Società Geografica Italiana nel fascicolo del Dicembre 1876, facendomi l' onore di ricordare con qualche benevola parola la mia fatica, l' aveva posta maggiormente in vista. Ma il povero *Viaggio* nè per disteso, nè in sunto e tradotto, trovava editori.

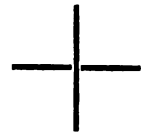
Esso deve la sua fortuna di comparire in pubblico alla generosità dell' *Illustrissimo Signor Barone Commendatore* G. Telfener, che Dio ha prosperato col maggior beneficio che Egli possa fare ad un uomo, quello cioè di dargli *divitias*

et recte sapere. Si abbia il Nobil Uomo la mia gratitudine e quella di tutti gli animi onesti ed amanti delle patrie glorie.

Ora augurandomi di avere (meglio che ho potuto) corrisposto all' Insigne Cittadino, al Benefattore della Società Geografica, faccio voti perchè questo lavoro, qualunque egli sia, giovi allo incremento di quegli studi di Storia e di Geografia che sono la parte più bella della nostra gloria nazionale.

Ferrara, Gennajo 1878

DOTT. GIUSEPPE FERRARO
Prof. di Storia e Geografia nel R. Liceo Ariosto.



AD VENERABILEM IN CHRISTO PATREM, DOMINUM LUDOVICUM ARIOSTUM, ARCHIPRESBITERUM FERRARIENSEM, IN DIALOGUM ITINERARII AD SINAY MONTEM PROLOGUS FELICITER INCIPIT.

Communia esse amicorum inter se omnia, non tam est vetus proverbium, quam hoc ipsum generi humano praestantissimum munus a natura datum. Quo nimirum prospera et nobis laetiora, jocundiora quam fuerint.... levioraque redduntur..... quidve suavius homini potest obtigere, quam habere cum quo omnia audeat, ut secum ipse loqui? Cujus hortatu, consilio, solatio, et tristibus non deijciatur, et laetis cumulatiori gaudio compleatur? Verum enim vero, si hac in amicitia non solum reciprocae benivolentiae charitas intercesserit, sed conjunctissimus necessitudinis gradus accesserit, qualis mihi tecum est, Ludovice, vir ornatissime, qui mihi non modo compatruelis, sed una mecum a pueris, summo maximoque amore educatus adolevisti, quanto, inquam, profusiori immensoque gaudio gestiendum fuerit.? quod ideo dixerim, quum et si ad Archipresbiterati ferrariensis dignitatem te nuper evecto, absentem me, coram congratulari non licuit, tamen cum primum certior sum redditus, repente incessi omnibus laeticiis. Non tam quia peramplam istam

archipresbiteralem dignitatem adeptus sis, quam magis quia te jam dudum ex eorum genere hominum novi, qui non sua querentes, sed quae Iesu Christi, se natos ad homines, juvandos, tutandos conservandosque arbitrantur. Quare profecto nihil officiosius, nihil praestantius, nihil laudabilius in omni genere vitae esse potest; atque propterea credita tibi eximiae virtutis a deo talenta, magno cum foenore redditurus haud dubito. Caeterum ne desidiosus et ipse torperem otio: tribus exactis iam annis, apostolica fungendo commissione, in Syriam non solum enavigavi, et ad Maronitarum gentes evangelica erudiendas in fide, juga Libani montis ascendi, sed non nullas quoque Graecarum insulas, omnem paene Syriam, Ægyptum, Arabiamque Desertam et ad montem Synai usque longe, lateque pervagatus sum. Ut jam dudum sejunctos ab unitate Romanae Ecclesiae Graecos, ociosis et pertinacibus quaestionibus discordantes (1) ad individuam Romanae Ecclesiae charitatem, unanimes concordesque reducerem, ad ipsam utique omnium fidelium, unicam matrem; Sacrosantam Catholicam et Apostolicam Ecclesiam Romanam. Cujus spiritu nos animari, foetu nasci, lacte nutriri, procul dubio constat. Quam in simoniam cum nulla ratione exordes isti valeant induci, magnopere verendum est, ne actum sit de eis, quum ab insipientiae suae deliriis nunquam resipiscant. Quorum iam missis ineptiis, erroribusque mortiferis, ad nostro peregrina-

(1) Le dispute inutili dei sofisti, meritamente derise da Sòcrate negli ultimi anni della Grecia antica, furono di gran lunga superate dalle dispute religiose dei Greci del Basso Impero. Se tu domandi ad un fornajo, quanto costa il pane, dice uno scrittore ecclesiastico, egli ti risponde che lo Spirito Santo non è della natura del padre. Dotti, indotti, imperatori, vescovi, tutti discutevano a dritto od a rovescio di religione. Che più? Cadeva Costantinopoli ed i greci sacerdoti quistionavano anche allora di religione. I latini però invece di passare sopra quelle chiacchiere, si opponevano sistematicamente ed il male cresceva.

tionis iter ex Venetiis ad Synai montem. Ubi tot coelestium misteriorum insignia gesta sunt, aures animumque diligenter admoveamus. Qua in re, Ludovice, te non solum non ignaviter percontante, sed de moribus, institutis, rebus, opibusque Maurorum, presbyterive Iohannis Regis Indorum plura etiam accurate perscrutante, meque pariterve respondente, dialogum una confecimus, quem quam lubentisme nomini tuo dicavi, monumentumque et pignus amoris. In quo te mihi... gratulante, quum tantos post diuturnos labores, sospes, laetusque redieris iam audiam.

De Sacra peregrinatione ad Sanctam Chaterinam montis Synai deque Maurorum moribus, institutis opibusque Presbiteri Iohannis Regis Indorum, Fratris Alexandri Ariosti ordinis Minorum, dialogus incipit.

Ludovicus. Te longa admodum profectione marittima, multis scilicet referta periculis ad Italiam adventasse quam laetus accepi! Sed nunc te coram ovantem cum intuear, incredibili equidem gaudio expleor, quum te veluti reducem, tum ex maris fluctibus, tum Maurorum insidiis excipimus.

Alexander. Hoc praecipuum semper et dignum amicitiae munus praedicatum est, ut secundis in rebus amicorum aeque ac nostris delectemur, congratulemurque. Sed id, quam longe magis suave est, praestantissime Ludovice, ubi amicitiae conjunctissimae quoque propinquitatis accesserit necessitudo! Ea videlicet quo mihi tecum est. Compatrueles a pueris una educati sumus, una ivimus, aedibus semper affuimus, una litterarum studiis operam dedimus, vitaque et victus comunis fuit, consilia, sermones, cohortationesque. Ingenita itaque nobis ac reciproca charitas, mutuo nos profusiorique gaudio contueri invicem jubet atque compellit. Deo autem a nobis

immensae reddendae laudes et beneficia eius ac munera, cum gratiarum atione celebranda. Non modo quod ex procellosissimis freti tempestatibus, calamitatibusque celesti nos eripuit opere, et sospitem me nunc vobis reddidit; sed longe magis quoniam pro nomine Iesu, dignos nos fecit, verbera contumeliasque non nunquam a truculentissimis christiani nominis hostibus perpeti.

Ludovicus. Te qui inter tela gladiosque, mi Alexander elapsum, ad nos refugisse, remeasseve mihi videre videor. Etenim quam sint perfidiosi, et improbi, et truces in Christianos Mauri, saepenumero a multis accepi. Te autem pro tua probitate, non ambigo, et forti animo, laeta paciencia ab iis perpessum ita, immobilemque animi tenuisse virtutem. Quippe qui non ignorans Christianum esse atque praestantissimum, et magna facere et magna perferre. Viri qui est spei veritate subnixus, et fidei stabilitate fundatus, proprium est impiorum infestationibus non deici, non commoveri. Sed praesenti animo et consilio uti quis nesciat? Tum praesertim cum scitum illud Apostolicum secum ipse saepius repetat: *non sunt condignae passiones hujus temporis, ad futuram gloriam quae revelabitur in nobis.* Caeterum ijs iam semotis Maurorum infestationibus, praesurisque, laetum hunc sumamus diem, et tui itineris vel navigationis loca, urbes, pericula, mores gentium exterarum et quidquid memoratu dignum existimas, nobis recense. Tum vel maxime longissimam profectionem, qua te ad Synai montem peragratum audivimus.

Alexander. Nihil mihi gratius, jocundiusque obtigere posse arbitror, humanissime Ludovice, quod, quoad possim, morem tibi geram, Mihi tua jussa capessere fas est. Terentianis utor verbis: *tibi per me dedo, quidvis oneris impone, impera, obsequi, promptus sum.* Compendio tamen totius mei itineris loca, discrimina et ritus hominum variaque rerum genera, tibi recensere curabo. Tametsi in primis insinuandum

putem, quod quamplura silentio a me praetereunda fore, quod et prodigiosa admodum et incredibilitia visum iri haud dubitem.

Ludovicus. Non ab re futurum existimo mi Alexandre, si in oppidis, urbibusve commemorandis eisdem illa edicas vocabulis, quibus hac tempestate, ili qui ea incolunt vocitant. Neque id obscurum est, quum, primis ejectis habitatoribus novos accolas, alterius praesertim linguae, novisque quoque nominibus, provincias urbesque censere. Quo nimirum fit, ut inde proficiscentes si veteribus vocabulis quempiam de locis percontari voluerint, minime intelligantur. (1)

Alexander. Ego pariter itidem socius esse ac magis praestare judico: quum ex veteribus locorum nominibus repetitis dicendi seriem non abhorreat. Ut quae ab historiographis traditum est, luculentius intelligere valeamus, eo videlicet in loco qui commemoratur gesta fuisse.

Ludovicus. Age nunc, peregrinationis tuae loca passim commemora, atque si libet, iter ipsum a Venetiis incipito. Namque eamdem ad urbem, quique Ierosolimam proficiscentes confluere jam dudum insuevere, quum et omnium operum atque triremium, naviumve, civitas ista refertissima sit. (2).

---

(1) Questa precauzione era tanto più necessaria in quanto che in Oriente, come era succeduto in Italia col mutarsi delle nazioni, si erano i nomi dei fiumi, dei monti, dei laghi, e perfino i nomi delle persone mutati. La Francia, l' Italia, la Spagna, sono ripiene di nomi nuovi ed al tutto degli antichi alieni, e gli uomini ancora di Cesari e Pompei, Pieri e Giovanni e Mattei diventarono, Macchiavelli lib. 1.°

(2) Da Venezia partivano quasi tutti i Pellegrini diretti al Santo Sepolcro, perchè per la sua posizione, il viaggio si abbrevviava assai più che non partendo dai porti del Mediterraneo. Le guide al Santo Sepolcro che si hanno di quell' epoca, ed anche più recenti, tutte fanno capo a Venezia; in quegli anni la Repubblica si poteva ancora chiamare Regina dei Mari.

Alexander. Ita plane agendum puto. Bina si quidem navigatione, hinc ipse sum in Syrium profectus, dextera laevaque cuncta perlustrans littora. Cum ad orientalem tendimus plagam; Italiae littora, Flamminiae, Picenique tenemus in dexteram. Laeva vero Istri gentes, Liburnique Illiricum quod Dalmatiam vocitant. Et medio inde sinu Adriatico ventis lati, navigamus in Syriam. Ubi primum *Carvellae* Urbem offendimus, vetustissimam sane, ruinis ac marittimis prostratam fluctibus, quadraginta millibus autem passuum a Venetiis sejunctam. (1) A qua millibus quinque atque viginti, oppidulum nomine *Gradum*, ejusdemque itineris via est ad *Triestum* municipium. (2) Atque inde passuum viginti millibus; *Istri caput*, urbem minimam, postquam millibus sedecim, oppidulum *Insula* nominatum (3) Dende millibus sedecim, *Pirani* castellum. Quod post millibus passuum triginta *Umago*, parvulum oppidum, exinde millibus sedecim oppidulum quod

---

(1) Ora Caorle. Fu città fiorentissima al tempo dell' impero Romano, ma saccheggiata dagli Ungheri (9 16) e rovinata dai Genovesi all' epoca della guerra di Chioggia, ora è un' ombra dell' antica.

(2) Grado (ora ha ab. 2300) nell' isola omonima, alla foce del Natisone, presso le lagune di Murano; fu il rifugio degli abitanti di Aquileja sfuggiti alle stragi di Attila — Trieste, ricordata come Municipio Romano dall' autore, è ora una delle più popolose città italiane, soggette all' Austria, che acquistatala nel 1382 la fece il principale emporio del suo commercio. Il suo porto più accessibile di quello di Venezia alle grosse navi, la protezione data dall' Austria a Trieste, hanno finito per rovinare affatto Venezia.

(3) Capo d' Istria la Fustinopoli, degli antichi, è ora una città di 9,500 abitanti dediti al commercio ed all' estrazione del sale delle vicine saline. Dal 982 in poi seguì le sorti della Repubblica Veneta — Isola è rimasta un *oppidulum* di 4,000 abitanti anche ai dì nostri, nel Governo di Trieste. Esporta sale e vini eccellenti. Pirano ora non è più *castellum* cioè piccolo paese fortificato, ma una città di 11 mila ab. Ha un bel porto all' ingresso del golfo di Trieste, detto Porto glorioso — Umago è piccolo borgo.

Civitas nova (1) nuncupatur. Quo transmisso octo et decem millibus, *Parenti* civitatem haud grandem. Ex qua millibus decem castellum *Roegni,* inde ad Pollam (2) civitatem parvam, millibus viginti. Quam post viginti et centum millibus est oppidum *Fluvius* nominatum. Quinquaginta ex hinc millibus viculum *Buchanum,* ubi et Istriae provinciae finis est. Illirici autem prima quam invenimus urbem, (3) *Segna* est, a Buchano passuum triginta millibus separata, a qua *Iadram,* millibus sexaginta, civitatem decoram satis magnamque. Ab ea *Sebenichi* castellum sejunctum est. Indeque millibus sexaginta, oppidum *Traurij,* viginti hinc millibus passuum Castellum

---

(1) Città nova è ancora un'*oppidulum* (piccolo castello), dell' Illiria — Parenzo sull' Adriatico a 65 chilometri di distanza da Trieste, ha buon porto, cantieri da costruzione, ed un Duomo con mosaici del secolo X. Abitanti 3,500 — Rovigno, è non più castello, ma città di 12,000 ab. lungi 85 chilometri da Trieste. I suoi abitanti sono industriosissimi, dati alla pesca ed alla navigazione. Possiede belle cave di marmo, il che ricorda il proverbio veneziano:

Rovigno pien de inzegno
Spacca i sassi come il legno

(2) Era la più importante e popolata città dell' Istria sotto i Romani (30 mila ab.) oggi ha poco più di due mila abitanti. Fin dal 1850 fu dichiarata porto di guerra e stazione del comando della flotta dal Governo Austro-Ungarico, che dopo la vittoria di Lissa, ha fatto di Pola la Spezia dell' Adriatico — Fiume ora città di 15 mila ab. Era allora il *Fanum S. Viti ad Flumen*, Reka degli Slavi, S. Veitam Flaum dei Tedeschi a 65 chil. da Trieste. É porto del regno d' Ungheria, che vi fa sentire la lingua magiara in contrasto colla slava e colla tedesca, quantunque il popolo continui a parlare il dialetto di Venezia, la dominatrice dell'Adriatico — Buchanum forse meglio Bucharum, borgo sul golfo del Quarnero con 6 mila ab. ora Buccari.

(3) Zara ora ha 13,000 ab. — Sebenico; patria di N. Tommaseo, già Repubblica indipendente prima del secolo X e poscia dal 991 soggetta a Venezia, conta 6 mila abitanti.

Spalatri. A quo millibus quinquaginta, viculus *Narentha* (1), situs est, eodemqne hinc itinere *Ragusium*, urbem, ad maximum pulchram et divitiis opulentam, tametsi grandis non sit. Quadragintaque inde millibus passuum castellum est *Chatheri,* (2) decem et octo, *Buduo* oppidum, a quo *Antiveris* eadem itineris via separat, atque ad castellum *Dulcegni* decem et octo millibus passuum pariter pervenitur. Inde ad castellum *Scutri* millibus XX. Quadragintaque ex inde ad *Alexii* (3) oppidulum. Triginta vero ad urbem quandam amplissimam, ingentenque *Dyracchij,* nunc ruinis collapsam immensis. (4) Inde ad *Vellonam*, que adriatici Sinus terminus est, millibus octoginta, sed paulo ante *Scutri* oppidum insuperabile quidam, commemoravimus, a quo facilis admodum brevisque est ad Italia via. Hunc nuper, hoc est anno (5) MCCCCLXXIX menseque Martio, icta cum Turcho

---

(1) Narenta, (già potente città) ora paese di 500 case a 24 chil. S. O. da Mostar nella Bosnia, chiamata anche Narona. I Veneziani nel 987 vincevano i pirati Narentini, che credendosi invincibili nelle pescose paludi della Narenta, commettevano ruberie.

(2) Cattaro già Repubblica indipendente, poi sottoposta a Venezia È luogo fortissimo per natura ed assai munito.

(3) Alessio a 36 chil. al Sud di Scutari sulla Drina, fu la seconda capitale dell' Albanìa, fin che durò in vita il famoso guerriero Giorgio Scanderbegh vincitore dei Turchi. Nella cattedrale di Alessio fu sepolto quel prode, e quando gli ottomani presero quella città spezzarono le ossa di lui, ne fecero degli amuleti, credendosi così di trasfondere in sè il valore del Grande Albanese.

(4) L' antica Epidauno, rovinata nel 1081 dai Normanni che ivi disfecero l' Imperatore d'Oriente, Alessio Comneno — ora ha 5,000 ab.

(5) L' autore verosimilmente tornava a casa nel Dicembre 1478, perchè la pace di *fresco* conchiusa fra Maometto II° e la Repubblica Veneta, del 26 Gennajo 1479 fu confermata appunto nel Marzo dello stesso anno. Scutari che si era strenuamente difesa fu ceduta al Sultano, gli abitanti furono premiati ed accolti dalla Repubblica nel suo territorio. I Veneziani pagarono 100 mila ducati subito e si as-

Christianorum hoste truculentissimo, pace, traditum esse, insulamque *Staliminis*, et *Maini brachium*. quod in Peloponeso situm, hòminibus oppidisve, refertum relatum est. Centum et insuper ducatorum millia. Demumque quum exegerit ille quinquaginta triremibus, armato completis milite, sine auxilio essent Veneti. Hic nobis deplorandi locus ingeritur, et ingens Christianae religioni dolor offertur. Miserandum plane hoc et atrocissimum miseriarum genus, quod nostros ante oculos hac tempestate versatur. Quod nobis profecto verendùm est, ne una cum Grecis in manum dei viventis pariter inciderimus. Qui iratus atque aversatus, facinorum nostrorum immanitate, ultionem cum adversario cruentissimo de nobis exacturus sit, utinamque quod brevi non hos ipsi cernamus dies.. Quis enim cladem illius temporis, quis fando funera explicet aut aequare lachrymis possit dolores? Quum subactam a Turcis Italiam (1) sanguine madefieri, immensis oppleri stragibus! In caedibus nullum discrimen sexus vel aetatis contuebimur, omnia flagitiosissimis pollui libidinibus, et ea fieri quae et aspicere oculus nequeat, et audire animus perhorrescat contabescatque, simul omnes corporis sensus tantorum acerbitate malorum! Quippe ad Italiam per quam facile ingrediendam infidelibus patefacta est ianua, ac veluti ad ingressum porrecta manus. Quia *Scutrum* traditum est eis, et nobis Italiae

---

soggettarono a sborsarne 10 mila all' anno per godere dell' assoluta franchigia concessa dal Sultano al Commercio Veneto.

(1) Ciò avveniva un anno più tardi. Maometto II ad arte avea fatto spargere la voce che i Cristiani d' Italia sarebbero liberi nelle loro credenze, e molti soldati dell' esercito napoletano, o mal pagati o per fare fortuna, passarono ai Turchi. Ripresa Otranto un anno dopo (1481) molti Turchi presero servizio nell' esercito aragonese, e 600 di essi vennero anche a Ferrara assoldati dal Duca Ercole I.° che faceva allora guerra a Venezia.

Scutum (1) ademptum est. Sed ad propositum iter, nostra jam reddeat oratio. Littorisque italici (inter quod et Illirici Adriaticus interluit sinus) loca compendio pariter censeamus.

Flamminiae seu *Romandiolae* provinciae urbes marittimo littore imminentes sunt *Ravenna, Cervia, Ariminum; Marchiae Anconitanae, Pensaurum, Fanum, Senegallia,* cui in opposito littore *Segnae* civitas sita est. Deinde *Ancona, Rachanatum, Civitasnova,* cui littore in adverso *Zara* oppidum decorum satis (ut diximus) positum est. Post hanc *Firmum, Fabrianum,* cui ex adverso *Sebenichi* castellum, perstructum est. *Provinciae Apuliae Franchevillae* oppidum, ante quod in Illirico littore, situm est *Spalati* castellum. Post *Francamvillam Orthona* maris, *Termola, Rode* (2), *Bestie,* oppidula. *Manfredonia* urbs pervetusta cui *Narenthae* viculus e contra aspicitur. Deinde *Barleta, Tranum, Bixellia, Malfecta, Barrum, Monopolum,* cui *Ragusium* urbs insignis, sita est adverso in littore Dalmatino. *Brundusium,* cui antepositum est *Antivari* castellum in Epyri littore. *Litum*, cui ripa in adversa *Dulcigni* viculus. Sequitur *Callipolis, Otrentumque,* sinus hujus Adriatici finis. Sed *Otrento* munîcipium *Vallonae* oppositum est. In qua nunc Cristiani nominis imanissimus hostis Turchus imperitans, (3) classem struit peringentem, quamque et apud

(1) Perduta Scutari a 160 Chil. a N. O. di Costantinopoli si era resa vulnerabile Venezia, che allora e più tardi fino al 1797 fu sempre alla testa dei nemici dei Turchi; ma non s' era perduta la difesa d' Italia. Che facevano intanto il Papa ed i principi della penisola? Non erano essi la Spada della Cristianità?

(2) Ora Termoli, Rodi e Viesti, cittaduccie commercianti alle falde del Gargano nella Capitanata — Manfredonia non era pervetusta, bensì Siponto, sulle rovine della quale Manredi Re di Napoli avea fondato la nuova città del suo nome. — Bixellia ora Bisceglie (Vigiliae) con 20,000 ab.

(3) Da Vallona, o la Vallona, città d' Epiro già occupato fin dal 1467 dai Turchi poca è la distanza per venire in Italia; bastando

Scutrum pariter instruit, tametsi ei sit recenter a Venetis traditum. Qui si classico, milite, qui sibi paene innumerus est, pergit, cuncti littoris Christiani oppida, praedari, depopulari, pecudumque et hominum praedas agere, obsidere expugnare urbes, et omnia ferro flammaque miscere, diripere, et quis sane, hac tempestate, sic composita cum Venetis pace, ei obsistere an resistere poterit? (1) Omnium pectora Cristianorum concutiat hic pavor ac dirus commoveat dolor. Tunc praesertim cuncta nunc Italia dissidente, et se se invicem praeliis conficiente, cunctis principibus eius, et Communitatum dominiis mutuum in exitium modo viventibus! (2) Compellor equidem, mi Ludovice, quod saepius nostrarum miseriarum calamitatem deplorare: atque repetitis identidem vocibus a nostri itineris proposito, non nunquam verbis dillabi. Quippe qui cladem hujuscemodi stragemque perdiram, mihi ante oculos positam iam videre videor. Quo etiam clamitare ipse compellar, nullam Christianis exitialem perniciem, huic ullatenus comparandam obtigisse. Adriatico sinu transmisso, tum mare latissimum, *Ionium sive Aegeum*, ingredimur *Epyrum, Greciam, Cappadociam, Natoliamque*, *Turcharum provincias*, in laevam legendo transimus. Et innumeras paene insulas quarum celebriores *Chorcira, Creta, Cytherea,*

---

poche ore per venire di là ad Otranto. Il Re Pirro nel venire a soccorrere i Tarentini, pensava di unire i due continenti per mezzo di un ponte — Ora il Telegrafo sotto marino riunisce i due continenti.

(1) L' autore quà ed altrove pare abbia dispiacere della pace conclusa dai Veneziani coi Turchi. Venezia si ricordava che cosa fosse toccato al Re d' Ungheria, a cui il Legato Pontificio aveva fatta rompere la pace conclusa cogli Ottomanni.

(2) Ariosto non nomina Sisto IV l' autore delle discordie, ma il Waddingo ed il Macchiavelli, più espliciti, deplorano che il pensiero delle cose del Mondo distogliesse il papa dalla difesa della Regione e della Cristianità.

que vulgo nunc *Ciricum* vocitant. In qua Paris Priami filius Helenam rapiens, ut Illium a Grecis everteretur causa fuit. *Scarpantum* quoque *Rhodum*, *Cyprum*, *Pelloponesi seu Moreae* urbem (1) *Mothonum*, sub Venetorum ditione positam, triremibus navibusque contingamus. *Seteliae* civitatis Turcharum, sinus navigantibus sane infestissimum ventis atque procellis, transnavigare oportet nos, priusquam *Cypriam* perveniamus insulam.

Ludovicus. Quum Cypriam commemores insulam atrox illud, dirumque subit in mentem praelium; quo illuc, paene exacto iam triennio, truculentissmo ut fertur Marte, contriti fuere Ianuenses a Venetis, quorum in navibus te tunc fuisse accepimus. Quaeso autem ut pugnae causam, ordinem atrocitatem que recenseas. (2)

Alexander. Saevissimo huic equidem interfui certamini. In quo plane ita pugnatum est, ut acrius non posset ex utraque parte pugnari. Sed qui prius micantibus strictisque gladiis suos minitabant adversarios, postremo fusi, fugati, superati, acerbam mortem occubuere. Vana quippe est sine viribus ira. Initum autem contra Ianuenses est a Venetis praelium, quum ji cum vi summa niterentur in Cyprio littore, adversus Dictatores Venetorum imperium, acquas ob potandos

---

(1) L' antica Methone, ora Modone, porto e fortezza importanti nella Morea, rimasta in gran parte ai Veneziani nella pace del 1479.

(2) La gelosia commerciale e politica tra Genova e Venezia faceva si che l'una sostenesse i nemici dell' altra. I Genovesi si rifiutarono nel 1481 di concorrere alla crociata che aveva per iscopo di espugnare la Vallona e tre anni prima, nel 1477, come dice frate Alessandro, sostenevano i Cipriotti che non volevano saperne di Venezia; la quale avendo dato nel 1470 Catterina Cornaro sposa a Giacomo III, mirava ad impadronirsi dell' isola, come fece poi più tardi nel 1489. Inoltre Genova avendo perduto nel 1467 la ricca e valorosa colonia di Famagosta tentava in quel tempo di ricuperarla.

Turchas sumere, ea videlicet tempestate Venetis hostes infestissimi, quibus erat eorum navis confertissima, tercentos in ea fuisse fertur. Qui cum aggrederentur, nudatis, contortisque in puppi ensibus Venetorum terrere classem, quae eo tempore sedecim armatis instructa remeans erat, nec ullis munita navibus, in Ianuensem navem sane peringentem, prosilire haud audebat. Et si triduo ne ii Cyprias haurirent aquas fortiter restitisset, atque dum hac pro re repugnarent Venetique saepius fuissent, ita Ianuensibus contestati « *In vos nullum habemus bellum sed pacem. Tantum nobis nostros praebete hostes, vosque acquis haustis, ut libet abite securi.* Illi vero verbis hujus modi magis ac magis animis impacati, furentes minari in Venetos, armis, verbisque pergebant. Iis autem tali dissidio invicem conflictantibus, tribus repente armatis Venetorum navibus affuimus. Iterum verentes eo tempore Veneti, ne Regis Neapolitani (1) filius, qui duabus navibus *Alexandriam* enavigaverat, et ex inde *Menfis* civitatem, ad Soldanum profectus, insulam Cypri magis expugnandam ivisset, iusserunt perscriptas extemplo naves illo transvehi advolareque. Quibus a Venetorum Praefcto *Antonio Loredano*, (2) viro nobili, et navalibus praeliis satis

(1) Era questi Alfonso II che regnò infelicemente dal 1494 al 1495. Essendogli stata fidanzata dai Cipriotti Carlotta, figlia naturale dell' ultimo Re Giacomo III, Alfonso aveva mandato nel 1476 due galere per prendere la madre della sposa, la quale si era ritirata a Rodi, e condurla al Cairo, dove ella voleva implorare la protezione del soldano d' Egitto, (a cui i Lusignano nel 1461 avevano fatto omaggio) contro Venezia — « Cipri alla quale Re Ferrando, (padre di Alfonso) aspirava » — Macchiavelli lib. 7.° Istorie Fiorentine.

(2) Antonio Loredano era stato il difensore di Scutri ed il Salvatore di Venezia, avendo mantenuto colla sua pertinacia i Turchi intorno a quella piccola fortezza, sviandoli così da Venezia. Nel 1476 era per lo appunto incaricato di difendere l' isola di Cipro contro Genova e gli Aragonesi.

exercitato cognitis, imperatum est flantibus tum zephiris, acrioribus, vela ventis quam vehementius dari, quo sub nexis continuo pendentibsque ex puppi et undique velis procumbunt, obnixis viribus fugientes, hostium navem illidere prora, ferrataque prosternere trabe. Sed haud diuturna post mora, ventorum flatu marique penitus pacato, nulli navium progredi aut regredi licet. Tum dictator imperat Venetorum, ut porrectis de puppe funibus in Ianuensium navem, ocius suae a triremibus trahant naves. At celeriora prope omnia imperio fuere. Tribusque eo modo Venetorum navibus uni hostium appropinquatis conseritur manus, et ingentibus armis tormentorum acerrimum utrinque committunt praelium. Neque impar navium numerus, Ianuensium et Turcharum animos costernit. Quam et si una tamen eorum tribus hostilibus circumsepta navibus esset, ea tamen magnitudiue moleque et hominum moltitudine cunctas superabat . . . . . .
. . . . . (Mancano qui alcune pagine) . . . . . .
. . . . . .
Vestem, aromata, suppelletilem, argentea vasa, *Ætiopes*, Turcharum ut diximus mancipia, opes plurimas pecuniasque, auro, atque diviciis quibus multum erat onusta, sicut et captivi qui ex ea nave ad nostram translati fuerant, vehementius affirmant. Porro cum in navis ima descendere Veneti conarentur, novo quoque Turcharum agone, quum proprius istuc descenderant terrore perterriti, id actum est. In quo eorum quam plures, tum hastarum cuspidibus, tum gladiis truculentius perfossi occubuere, et qui trucidati non sunt, aut maritimis postea fluctibus mersi, aut in Cruce acti, aut a ferro trucidati, aut magno a se ipsis fuerunt aere redempti.

Ludovicus. Tu ne quaeso, aut tuorum quispiam sociorum, veruto, lapide, fusteve ictus est, dum cuncti admodum ij pugna certarent?

Alexander. Regiensis Episcopi nepos, Symon nomine

qui mei comes itineris erat, nescio qua sorte crure laevo, bombardarum lapide utcumque detunsus est. Quique lapsis ferme sexaginta diebus a plaga, quo palmo duplicis magnitudine par erat, cicatrice obducta, redditus pristinae extitit sanitati, ut vel paululum claudicaret. Tadei Ferrariensis vel reliquorum comitum, nemo ictu ullo est lacessitus neque quinque quidem fratres qui ad jussa apostolica in Syriam perficienda navigabamus. Ad quam uno mense appulsi quum essemus, postque celsa Libanis montis juga ad quem una conscendimus, Maximi Pontificis (Sixti Quarti) munera (1) Antiocheno Maronitarum Patriarchae nobiscum perferrentes; plenarias Iubilei indulgentias suis tributas Ecclesiis, sicut apostolica imperabatur bulla, Cypriam exinde regressi sumus insulam. Et ibi quamplures sunt gentis Maronitarum, quibus pariter Iubileum praestitimus. Et exhinc ventis lati, postera die *Ioppem*, quam vulgo *Iapham* nuncupant; oppidum quondam muro virisqe munitum, modo autem ruinis stratum, applicavimus. Indeque passuum millibus decem *Ramulam* urbem venimus. In qua ad loca sancta peregrinantes bina commorantes die, in fratrum nostri ordinis domo quam humaniter excepti fuimus. Quique ex hinc millibus XXX ad Sanctam ex Evangelio civitatem Ierosolimam in montibus sitam, conscendimus. Ubi redemptionis nostrae locis omnibus passim pedetentimque perambulatis, multi peregrinorum ad Synai montem, et reliquias beatissimae martiris Katherinae visendas pariter et adorandas transmeare etiam insuevere.

Ludovicus. Mihi satis abs te haud factum, hac in regione arbitror, mi Alexander. Quia tam brevî vixque commemorata

(1) Questi doni consistevano in una croce d'argento tempestata di pietre preziose, in paramenti patriarcali di seta, in libri stampati in Caldaico ed in Armeno, in varie reliquie.

promissionis terra, in qua cuncta redemptionis humanae misteria celebrata a Christo fuere, in Synai montem repente transmeaveris ac potius evolaveris. Ea praesertim ratione, quod sciam te illam passim sensimque summo studio perlustratam, grandiuscolo descripsisse libello (1). Quem divo Borsio dedicatum ipse (veluti constitueras) tradidi. De his itaque sanctis locis nunc pluris abs te dicendum est, antea quam secedas in Syna.

Alexander. Et si morem tibi gerere quam maxime cupiam, humanissime Ludovice, non tamen topographiam terrae promissionis prolixiori sermone jam dudum ante perscriptam, in medium nunc censeo afferrendum, quamvis multis magis te afficerem tedio quam solatio: et agerem adversus instituti nostri propositum: quod brevi dicere satius esse mecum ipse constitui. Tamen et si memor sim, quod superius Therentiano spoponderim verbo, quid vis oneris impone, impera, obsequi promptus sum. Ea propter telluris sanctae loca magis insignia, magisque devotionis cultu percolenda, a me denuo recensenda esse reor, quae ipse compendio collecta, viro quidem praeclaro Ioppis comiti, in hujus epistolae verba descripsi. — Georgio Contarino (2), Frater Alexander Ariostus, ordinis minorum, plurimam salutem — Benivolentia quae a bonis initiis perfecta est, et firmissimis integerrimae

---

(1) È questa un' opera che l' autore fece assai giovine. Fu stampata nel 1863 per la prima volta del Rev.° P. Marcellini da Civezia, a Roma col titolo *Topografia* Terrae Sanctae Promissionis — L'autore vi è detto — de Bononia. Frate Alessandro scrisse ancora una *Summa Confessorum. Brixiae apud Thomam Bozzolam* 1579 — In 8.° Scrisse inoltre un *Opus de usuris. Venetiis opera et impensis* Balthassari de Hyberia 1486 in 4.° — Ivi l'autore si dice *Frater Alexander de Ferraria* — A cl.' si ha da credere?

(2) Una delle più antiche ed illustri famiglie di Venezia, che diede alla Repubblica 7 dogi. Ambrogio Contarini era andato nel

charitatis subnixa radicibus, non facile oblivione deleri, non diuturnitate temporis intermitti, non ullis terrae marisve spaciis separari, labefactarive non potest. Se ea prorsus amoris vinculis illigata, copulat iugiter quos locorum diversitas sejunxerat. Et agit spiritu, quod corpore nequit efficitque, ut absentem absens audiat videatque. Tam et si id sit in vita longe incundius gratiusque, se coram cernere et mutua se consuetudine quam famigliarissime uti, vivasque audire et reddere voces: mihî vero, vir eminentissime, et si jamdudum flagitanti summaque tui benevolentia devicto totus occuras, ego quam creberrime in te ferar, in tuos integerrimos mores, humanitatem, constantiam, longanimitatem, pacentiam, pietatem ac magnitudinem, prudentiam prope singularem et reliqua virtutum insignia. Et quod ne amico videar adulari, silentio magis praetereunda censeo, summo magis te videndo desiderio ac vivis invicem sensibus pertractandi magis ac magis in dies afficior. Cui satis cupidissimae voluntati ut faciam, id tamen mihi superest praesidii, quo te, virorum cristianissime, ad hoc sacrosanta redemptionis humanae loca visenda pariter et adoranda invitem, rogem, obtester. Qua in re, quid nec honeste satis te detractare posse arbitror. Cum aethnici non modo et pubblicani, hoc est variis haeresibus homines implicati, ex omni confluant oriente, Syri, Ægiptij; Mesopotamji Persæ. Indi, Ethyopes et aliarum quoque gentium innumera pæne multitudo. Tum quia et præstantes viri, minus Cristianæ religionis, minusque sanctimoniæ habere se putant, nec summam videntur accepisse virtutem nisi in illis etiam

---

1473 Ambasciatore ad Ussun Cassan. Giorgio era uno dei Consiglier dati dalla Repubblica a Catterina Cornaro, più però per sorvegliarla che per il bene dell' isola di Cipro. La Regina si ritirò, morto il figlio, ad Asolo, terra donatagli da Venezia nel 1489. Giorgio Contarini respinse i Turchi da Cipro nel 1475, essendo ammiraglio delle navi Venete.

Christum adoraverint locis; in quibus primum orbi terræ illuxit Evangelium et salutis atque gloriæ potiundæ spes, generi corruscavit humano. Missis itaque paulisper seculi curis, atque rebus, missaque armata militia, qua nuper omnium votis summoque consilio mirifice decoratus extitisti, ut signa regia in immanissimum hostem Chrystianorum, Turcum, tibi uno, tanto totius populi spectaculo, decernetur. Posthabita parumper re familiari, quam longus tibi villicorum et famulatuum ordo, studio, diligentiaque prosequito, accingere quæso, et Ierosolimam pete, imo advola. Quippe diei unius navigatione pervenies ad *Ioppem*, cuius tu præclaro comitaris titulo, insignis celeberque haberis. Postera vero die ex Ioppe sacram ascendes urbem. Cui ipse læticia gestiens atque exiliens, concito gradu festivus occurram, ruam in oscula, amantissimis constringentur colla complexis, tenebimus manus, ora cernentur. Cumulabitur gaudium, ducam te in omnia nostræ redemptionis loca. Ad illamque in primis *Bethlemiticam speluncham,* in qua lux orta est in tenebris et *verbum caro factum est,* et huic se prodidit mundo. Exindeque ad ipsius *Domini saxeum præsepe,* in quo infantulus vagiit, et a pastoribus visus est, demonstratus a stella, adoratus a Magis. Cernes profecto quod non aureo in lecto, non strato pulcherrimo textili stragulo, magnificis opibus picto, cælorum rex collocatur a matre. Imo speluncha in aspera, structa saxibus pendentibus maximis, abdito in loco, humili in antro, latebrosoque maluit nasci, dei filius, omniumqe plasmator, angustum prorsus est diversorium et subterranea specus. Ex Bethleem vero, Ierosolimam remeantes *Calvariæ* collem conscendimus, in quo Christus, dei filius et sapientia conspicuus et sublimis, patibulo suspendi se voluit, ut ad eum cognoscendum pariterque colendum, cunctæ nationes ex omni orbe convenirent. Etenim extendit in passione manus suas, orbemque dimensus est: quo iam ostenderet ab ortu solis usque ad

occasum, magnum sibi populum ex omnibus tribubus et linguis, sub alas suas esse venturum. Vivificis quippe fontibus genus irrigatur humanum. Sed hunc ideo Calvariæ montem appellari quidam non ineruditi volunt, quare primi hominis Adam ibi calvaria (1) condita sit, quod secundus Adam Christus, de cruce sanguinis stillis Protoplausti et jacentis propagatoris peccata dilueret. Ob quod et illud Apostoli: *Euge qui dormis et exurge a mortuis et illuminabit te Christus.* Hinc vero haud longe ad domini proficiscemur *sepulchrum,* cujus plane gloria, multo ante quam de Petra ad Ioseph excideretur vaticinio prophetata est, Isajæ dicentis: *Et erit sepulcrum ejus gloriosum.* Cernemus ad Iesu pedes sedentem Angelum, eius vero corpus sindone involutum, ad caput sudario convolutum. Contemplabimur, et resurgentis gloriam, qua contriti sunt inferi et facto terræ motu insolito, conterriti sunt custodes dum, devicta triumphataque morte, longo sanctorum agmine redit ad superes. Quod et antea David in psalmo prædixerat: *exurge gloria mea, exurge, psalterium et Cythara.* Paululumque secedentes ab sancta urbe ad radices *Montis Oliveti* trans torrentem *Cedron*, et præcepto illustrissimi vatis David obtemperantes, adorabimus in loco ubi steterunt pedes eius. Hoc est non solum in horto *Gethsemani,* ubi a satellitibus missis a principibus et scribis comprehensus est, sed etiam ad lapidis iactum, in ea cripta, in qua factus in Angonia, (sic) sanguineum sudorem effudit. Subinde vero in verticem, conscendemus *Oliveti Montis,* ipsius impressa humo adorantes vestigia. Dum videntibus apostolis et matre, et qui præordinati erant, ascendendo gradatim et pedetentim, subvectus est in cælum. Ubi angeli duo in vesti-

(1) Non già perchè ivi fosse il capo d' Adamo, ma perchè in Ebraico la parola vuol dire Cranio o Colle dei Cranii, essendo su quel colle molti cranii dei delinquenti ivi giustiziati.

bus albis apostolis astitere dicentes: *Viri Galilei quid statis aspicientes in cœlum? Hic Iesus qui assumptus est a vobis in coelum, sic veniet quemadmodum vidisti eum euntem.*

Ab oliveti Monte milliario uno et semis proficiscentes, ad *Bethaniæ castellum* cujus nunc vix ruinae cernuntur) pervenients, illud etiam hoc tempore contuebitur monumentum, ex quo Lazzarus ad Domini vocem resuscitatus confestim prodiit fascis ligatus. Quo sane a loco nec abest longe fons *Ayme*. In quo descendens Eunuchus, a Philippo est salutari baptismatis unda perfusus. Sed prolixioris hinc viae iter agentes perveniemus ad *fluenta Iordanis*. Quae ad Domini lavacrum sunt reddita puriora, a quibus est in septimo lapide *Mons Iudeae* sublimis, cujus ad medium extat Cripta. In qua Salvator in Iordane a Iohanne jam babtizzatus, quadraginta dies et quadraginta noctes jejunians postea esuriit, et diabolum ter se temptantem devicit atque pepulit. Cuique continuo accedentes Angeli ministrabant. Haec quae ad Orientem loca sita sunt, in occasum versus, et alia evangelicis misteriis referta, quamplura reperiuntur, semotiora quidem. Ad quae si non piguerit, (quoniam et assuetum deliciis corpus, non facile longioris itineris laborem sustinet) *Nazareth* una pergemus, ab Ierusalem septuaginta fere millibus sejunctam. Et juxta interpretationem nominis ejus florem videbimus Galileae, ubi virgo in mulieribus benedicta, est ab angelo officiosissime salutata, et mortalium redemptio sumpsit initia. Inde haud procul cernitur *Cana* in qua dominus sex idriarum acquam mutavit in vinum. Et milliario hinc decimo montem *Thabor* ascendentes conspiciemus eum locum, in quo transfiguratus dominus est, dum veluti sol, facies eius splendesceret. Petrus nimia illectus suavitate nesciens quid loqueret dixit: *Domine bonum est nos hic esse, si vis, faciamus hic tria tabernacula tibi unum, Moysi unum, et Heliae unum.* Hinc vero octavo lapide veniemus ad mare *Genezareth*. Ubi

dominus de quinque panibus et duobus pisciculis, quinque millia hominum, exceptis parvulis et mulieribus, maximo exsaturavit miraculo, Civitatem quoque *Naym,* quae ab hinc longe non est, et apud quam decem leprosi fuere mundati, visere poterimus. Praetermitto *Samariam, Sebastemque* paene ex adverso Nazareth sitam. In qua Iohannis Baptistae, Helisei et Abdiae prophetarum cineres conditi sunt. Et alia quoque eiusmodi loca, quae ne scribendi prolixitate praestantissimam humanitatem tuam afficiam taedio, silentio nunc praeterunda arbitror, quae a nobis postea aut videnda, aut affectu veneranda erunt. Tu tamen ut venias operam da et enitere, nec te secularium rerum curae compedesque detineant, sed vincat in te Christi amor. Superetque tui pectoris religiosa et ardentissima fidei flamma, qua profecto cuncta saeculi prospera et adversa pariter devincere calcareque consuevisti. Vale felicius, inclyte comes.

Ludovicus. Mihi satis supraque factum puto, dum tu Alexander, cognitum hunc regium praeclarumque Ioppi Comitem, non modo tanto dicendi studio et amicissimo quidem ad visenda pariter et adoranda telluris sanctae loca tantopere invitas, sed passim illum pedetentim comitaris, ac quasi inserta manu pari cum eo gressu per omnia progredi . . . .

. . . . . .

. . . . . (Mancano qui alcune pagine) . . . . . .

Ludentibus saltantibusque philistinis in solario domus, utrasque complexus columnas quibus subnixae aedes sustentabantur, summa vi nixus, vasta convulsaque ruina cuncta detraxit in terram. Quaque obrutus, plures Philistinorum paenitus inermis mortem occumbens, quam vivens trucidaverat armis. Harum autem aedium et hanc usque in diem ingentes ostentantur ruinae.

Ludovicus. Quaeso mi Alexander, quum *Gazae* urbs in scripturis non parum celebris est et diffamata, illius mihi situm, amplitudinem, quam luculenter explica.

Alexander. Duobus vix millibus passum Gaza a mari separatur, planicie et collibus sita. Namque ad dimidium fere in campo arenisque structa est, reliquum vero haud sublimibus collibus sublevata et convallibus septa. Porro marittimae hujus orae perampla Campi planicies, quae illecebrosis est referta pomeriis, multiplici genere fructuum abundans et copiosa. Convalles vero, collesque hortis, oleribusque oppleti, et admodum sint olivis tamen palmis plu. exuberant. Caeterum urbs ipsa, nulla nec aedium illustratur magnificentia, quia tota paene casis luteis structa est, praeter paucas antiquorum, ut arbitror, habitatorum domos, et insignissimas Soldani hujus aedes, quas vario et expolito marmore quotidiano ac mirifico condit opere. Ambit autem urbs ipsa millibus tribus et semis vel ad summum quatuor, nunc circumsepta muro. (1)

Ludovicus Miror equidem, Mauros egregias domos non curare, quos pecunia divitiisque refertissimos intelligo.

Alexander. Id minime mirandum est, mi Alexander quisquis horum mores vitaeque improbitatem norit. Nulla quippe benivolentiae charitate posteris suis afficiuntur, nulla pietas, nullus amor in liberos, quum nec legittimis sunt propagati conjugibus, sicut a divina lege sancitum est. Quippe tres quatuorve et plures etiam, ut lubet, ducunt uxores, quoad eas valent enutrire. Propterea fit ut exclusa filiorum benevolentia, diuturnas se domos, coctili latere et calce compactas struere negligant, sive luto et stipula brevique casuras satius malint habere. Satis si quidem supraque esse putant, si quoad vixerint habeant sibi domorum atque pecuniae. Quid-

(1) « Gazzera è grande terra, ed havvi molti abitanti. Tiene tutto a terra contadinesca, per abitanti, per case e per tutto. Possiede nobili terreni, bene impomati di ogni ragione frutti » Sigoli. La moderna Gazzah ha 5,000 ab.

quid opum suis artibus aut ingenio, pravo scilicet et astuto fuerint adepti, totum ventri impendunt et pabulo. Nam cum se totos corpori penitus adixerint, mirum modum hauriendis mollissimis voluptatibus incumbunt et libidini obsequuntur. Qua nimirum mares pariter ac faeminas contra fas omne, de decora flagitiaque afficiunt, perditi ac scelestissimi Mahometi nefariam sectantes legem ac potius obscenitatem. Qua eis licere predicatur, ut abdicata omni lege pudicitiae omnem sexum et omnes corporis partes, libidinibus effrenatis polluere, atque contaminare valeant impune.

Ludovicus. Ineptos saracenorum mores et impios ritus tam et si diu me nosse cupiam, tamen quum ijs ab instituto digredimur, satius est ejusmodi in aliud conferre agereque postremo. Nunc quoad sanctae peregrinationis itinere attinet prosequamur.

Alexander, Ego itidem censeo, praesertim quum maurorum vanissimas observantias abbominandaque vitia quibus oppleti sunt, si voluerimus recensere, non paginula sed volumine opus est. Iam vero institutum sectemur iter. Inolevit quidem ut peregrinantes ad Synai montem, prius in urbe Gaza viatico se muniant abunde, adeo ut eodem valeant remeare. Est vero Gaza peropulenta civitas, ijs quae ad victum spectant.

Ludovicus. Luculentius oro ea explices quibus muniunt se proficiscentes in Syna, ut heremum illam nedum pergere, sed regredi quoque valeant salvi.

Alexander. Praeter Camelorum aselorumque iumenta quae a peregrinis singulis bina, hoc est, Camelus unus et asinus unus, ad vitae necessaria comportanda, seseque ferendum conducuntur, ut temporis qualitas tulerit, ita itineris victum sibi prospiciunt. Biscotum panem in primis, quem procul dubio potiorem ibi quam in caeteris, reperi civitatibus, altilia, carnes, pisces salitos, quorum sane hac in urbe exuberans copia est, omniumque generum poma quorum

praesertim refrigerio et humectatione flantibus ardentioribus austris. Maxima est tutius corporis recreatio, tum maxime si non hyemali tempore deserta petantur. In quibus etiam binos ternosque dies perambulantes, nullas ullibi inveniunt acquas. Quam ob causam vini plurimum secum perferre cautius est. Iumenta vero facilius sitim perferunt, Cameli potissimum, qui eam biduo, triduove quam facile sustinent, nec tamen vires gradientibus desunt, licet gravi ponderi sint onusti.

Ludovicus. Num et epularum culina in desertis est? Quia et altilia et carnes comportanda commemoraveris, ubi foci, ubi ad coquendum ligna?

Alexander. Equidem non quae accepi auribus, sed quae ijs perspexi oculis, olera non modo et pisciculos minutos *fere emptos obolo*, ut ille diceret, sed dapes, quam laute instructas, heremi virgultis arbustisve et longioribus hastilibus in arenis, aut compositis silice focis, peregrinis in caenam conferri saepenumero vidi, et ita mensas conquisitissimis epulis construi. Ut etiam Virgilianum illud rei huic quam aptissim congrueret: *extruimus thoros dapibusque epulabamur opimis.*

Ludovicus. Cuncta ne heremus his virgultis stirpibusve referta est, maxime quum diebus multis per arenas incedere ut fertur, necesse sit?

Alexander. Passim ferme per heremum virgulta densa, rarave reperiuntur. Quae et si desint aliquando maximas ob locorum arenarum sterilitatem; ardentiori tamen igne, ex camelorum confecto stercore (quod pene ubilibet in desertis invenitur)(1) panes decoquunt subcinericios carnesque ita plane, ut eo stercoris igne Maronis illud propemodum a peregrinis

(1) In molti paesi delle alpi italiche, nella Spagna, in qualche paese dell'Italia meridionale, non s'adopera altra materia per cuocere i cibi, se non lo stereo bovino e cavallino. Distrutti e sperperati

effici diceres: *ordine aena locant, quique per deserta diffusi, Subjiciunt verubus prunas et viscera torrent.*

Ludovicus. Voluptatem capio maximam ista abs te scire, sed coeptum iter jam progrediamus.

Alexander. Gazam egressi, non continuo heremum pergimus, sed *Sechnebam* quinque sejunctam millibus passuum a Gaza primum offendimus, quae sui parvitate villulae vix nomen obtinet. Tantum quoque itineris proficiscentes casale *Chaalza* (1) invenimus. Post hoc latissimam campi heremive planciem illico ingredimur, ut neque domum uspiam, neque arborem ullam prospectes, sed undique caelum et undique terram. Verum a viris Christianis, quorum satis firmum testimonium est, seorsum millibus passuum quadraginta a Gazae municipio, super Arabiae montes fertur, quod Veneri die atque dominico, quidam igneus fulgor candensque grandi portento iugiter appareat. (2)

Ludovicus. Reperiuntur ne in hujus deserto Arabiae solitudine, serpentes atri, quibus ceruleae terga notae, arectaeque, et linguis vibrantibus sibila ora lambentes?

Alexander. In abditis deserti locis antrisque a via meantium longe semotis, dracones ejusmodi saepe numero comperti sunt. Leones, Leopardique, structionum vestigia passim offendimus, et vultures quam plurimos, camelorum cadavera

---

i boschi con pazza prodigalità, la terra asciutta, e screpolata produce soltanto sterpi, presto sradicati dall' avida mano dell' uomo, o piegati e rotti dai venti, impetuosi sulle nude montagne e nelle rase pianure.

(1) I viaggiatori Frescobaldi e Sigoli a 12 miglia da Gàza trovarono Abutigia, o Butingi piccolo borgo. *Sechnebam e Chaalza* essendo piccoli casali e facili a distruggersi, in paese di mutabilissimi dominatori, non li ho potuti provare su nessuna carta della Palestina.

(2) Forse questo è uno lampo crepuscolare che deriva dalla siccità del suolo.

depascentes. Tametsi crocodilos ipse viderim, draconibus omnino praeter alas virusque simillimos, ardentes oculis et sanguineis jubis, sibila colla tollentes, spirisque ingentibus se se in sua membra plicantes, sinuosisque flectibus lambentes, maculis terga districtos, ceruleaque flamma suffultos, mille trahentes varios adverso sole colores. Quique natura angue voluptuosius, Nili fluenta denatant et deserti bibulas incedunt arenas. Regulorum autem et hujuscemodi venenatorum animantium cavernis cuncta paene heremus referta est.

Luduvicus. At ne semper lata deserti planicies peragrantur ad Syna usque, nulla collium montiumve interpositione? (1)

Alexander. Tres quatuorve dies ipsa pergitur, cujus in dexteram mediteraneum est mare, decem vigintive millibus passuum a semita distans. In laevam autem celsi Arabiae montes, qui longe prospiciuntur. Colles vero, et si aliquando a gradientibus transmeerentur tam humiles sunt, ita sane ut hoc peregrinationis iter placido satis gressu meetur, quandoquidem nec arrectis alpibus via ardua, non lapsibus praeceps, non inter montes angusta, non imbribus lubrica, qui quam raro admodum istuc decidunt, haec Arabia deserta inculta-que perraris tuguriunculis tentoriisque Arabes incolunt. Qui, quaque mens duxerit eo feruntur, quippe eos ex Cham filio Noe prodiisse divina perhibi scriptura. Qui Cham cum patris verenda nudata non texisset, id contumeliose ac ludibrice habuisset, maledictus est a Patre, qui abdicavit et expulit eum.

---

(1) L'Arabia ha pochi monti; eccettuato al N. O. dove si trova la catena del Sinaî ed il monte Hereb, ed al S. O. nel Yemen. Il resto dell' Arabia è una pianura sabbiosa e deserta, nella quale regna il terribile vento Simun — Le spiagge del mare sono di grande fertilità. Gli arabi ricordati dall' autore, abitanti sotto le tende e fra i dirupi, sono i Beduini, popolo erranto, ospitale, ma anche spesso feroce.

Qui profugus in hujus terrae parte consedit, quae nunc Arabia nuncupatur.

Ludovicus. Quum hos Arabes asseras montes inhabitare, num saltem ipsi frugibus feraces sunt, vel faetis arboribus fecundi, quibus ij vitam degant?

Alexander. Nulla profecto fructuum fecunditas, nulla pomorum copia esse potest, ubi siti aridam tellurem nulla hymbrium irrigat pluvia, nullus exsudantibus venis fons emanat. Ubi acrioribus solis ardoribus saxei montes praerupti et subnigri, ac veluti Averni ignibus usti, ut sic dixerim videantur. Proinde et istuc Arabes incolentes, quorum in nulla moribus disciplina, nulla in deum pietas, nulla fides. Quique omnium hominum saevissimi hostes, publicarumque viarum crassatores truculentissimi. Lacte tamen et carne victitant camelorum, acqua vel polenta, vel subcinericiis ex tritico Egyptiaco panibus. (1)

Ludovicus. Non putabam hac tempestate gentem ullam tam feram, tam agrestem, quae vel non deum coleret, vel cujusdam dei opinio non imbuisset.

Alexander. Isti prorsus vitam pecudum sub figura hominis imitantes, nec caelestia curant nec deum, quum Cham sint progenies, quae prima deum ignoravit. Quumque princeps eius et conditor cultum dei non acceperit, maledictus ac pulsus ab eo, itaque ignorantiam minoribns dereliquit. Propterea nec ij genu posito deum venerantur, vel ei supplicant, divina implorantes praesidia. Quique vultu truces, immanitatem omnium bestiarum sua superant feritatem, *desertam* hanc *Arabiam* soli habitant. Sed ijs missis, redeat oratio unde defluxit. Post vicum *Chaalza* pervenimus ad

(1) « Sono questi gli arabi nomadi e selvaggi, dice il Sigoli, i quali mettono taglie alle città d' Egitto e di Palestina, come fanno da noi le compagnie di ventura » (1384) — Press' a poco continuano anche oggi a fare lo stesso mestiere.

locum nomine *Curob,* ubi noctu cubitant peregrini, ab acquarum fontibus sex millibus passuum sejunctum. Postera die in locum *Guidalaris* vocabulo proficiscimur, a quo millibus quinque stagnum in proximo est. Sequenti die penes arenae montes hospitantur peregrini, nbi nullum est acquae praesidium. Exinde ad locum*Areghim* (1) nomine, ubi sub rupe quadam vix fons emanat. Sequenti die venimus *Bedel,* (2) ubi subterraneus est fons, sulphureas profluens acquas, Iuxta quem locum, ferunt Saraceni Isaac Patriarcam enixum a morte fuisse. Exinc vero dies quatuor progressi, nihil acquarum comperire potuimus usque quo Mare Rubrum applicuimus, siti nimia defatigati atque languidi, qua jumenta quasi absumpta protinus videbantur ut non nunquam ipse dixerim: *actum est de bestis.* Sed precatus a nobis deus cum fuisset totaque mente diceremus: *da pater auxilium maestis, veniamque precamur*, post multam noctem quaeritantes, eos invenimus fontes, quos transmeato a filiis Israel mari rubro, haud longe Moysi orantis atque precantis, produxit magno miraculo deus. Quorum haustu lapsi atque decidentes, robustioribus viribus redditi sumus omnes. Quique proficiscentes secus mare Rubrum dies tres, semel vix acquas ad potum invenimus.

Ludovicus. Sed hic, mi Alexander, quaeso itineris, paululum siste sermonem. Et mare Rubrum cujus sit vel magnitudinis, vel coloris enarra, praesertim quum tanto in scripturis miraculo et celebratum, et diffamatum esse constat.

Alexander. Peringens hoc mare et Indicum esse palam est. Quod omnes plagas terrasque medias Indiae atque maximam desertae Arabiae partem interlui cauda, ut ita dixerim,

(1) Forse il nome del paese derivò dalla catena del monte El-Aredim, od El-Ared nell' Hediaz che ha verso la Siria le falde sabbiose, e verso il Mar Rosso dirupate.

(2) Molti luoghi hanno nella Siria e nella Palestina questo nome — Bedel o Betel in ebraico si interpreta, casa o luogo di Dio.

angusta satis, triginta vigintique millia passuum, in hanc postremam derivat Arabiam. Quo in loco filios Israel, sicco transisse vestigio fertur plerisque. Quod nostri Rubrum, Graeci *Erythreum* mare nuncupant a rege Erythro, cujus in quadam in insula inclylo conditus est sepulcro, (1) nam et erythros, rubeus latine dicitur. Aut ut alii potius autumant, quoniam repercussu solis rubeum reddat colorem. Tamen terra rubra non est, neque arena, quae magis est perfulva, et minutissimis margaritis videtur esse simillima, intueturque oculis delectabilis admodum atque pergrata, magnetum fortasse lapidibus plurimum immixta. Quod et periculo liquet quotidiano, cum naves omnes aut triremes aut scaphae parvae, ferro structae, quamprimum eius attingerint undam, illico dissolvuntur, et archana vi quadam totae protinus disserpunt. (2) Hanc ob causam cunctae naves, quibus illum mare enavigant, nullo ferro aut aere nexae sunt. Sed lignis tali modo iunctae, ne magnetum vi disjectae atquae divulsae

(1) È l' *Arabicus Sinus* degli antichi tra l' Egitto e l' Abissinia all' O. l' Arabia all' E., al Nord comunica col Mediterraneo per mezzo del canale di Suez, al Sud per mezzo dello stretto di Bab el Mandeb si unisce al mare delle Indie. Il Frescobaldi ricordandolo dice: Pare sangue a vedere, e non è perchè l' acqua non sia bianca e chiara, ma perchè l' arena è rossa come cinabro. Vedemmovi entro grande quantità di vele. Erano navi che recavano spezierie dalle parti dell' India. Poi le carovane portanle al Cairo e per lo Nilo vanno in Alessandria, et per altra via le levano et vanno in Damasco.

(2) La cagione principale dei naufragi nel Mar Rosso sono le tempeste frequenti, e le difficoltà che avevano le navi a vela di uscire e d' entrare per lo stretto, chiamato giustamente dagli arabi Babel Mandeb, stretto delle lagrime. Il legno con cui fabbricavansi allora le barche che veleggiavano quel mare era fragilissimo, quindi non potendosi adoperare chiodi che lo avrebbero spaccato e rotto facevansi i buchi col succhiello, e congegnavansi le travi con verghe di legno — Le barche degli Indigeni delle spiagge arabiche, sono ancora oggidì fatte in questo modo.

periclitentur. Tales vero sunt omnes indicae naves, quibus immensa aromatum pondera ad oppidum Raytu, (1) quod vulgo Thore nuncupant, Indi afferunt. Id autem multis Christianis refertum est. Harundo est saepenumero tantae magnitudinis, proceritatis soliditatis, ut ex his trabes malosque conficiant. Quam rem si quispiam putet incredibilem esse, Plinium perlegat, quaeso. (2) Qui harundines Indiae tantae affirmat immensitatis esse ut singula internodia, alveo navigabili, ternos interdum homines ferant, quae et quaterna cubita longitudine etiam excedant. Is qnoque neget in India *Sciopedas* inveniri, qui in majori aestu humi iacentes resupini, umbra se pedum protegant. Inficieturque ullam in India fichum tantae magnitudinis reperiri posse, ut sub ea turmae condantur equitum. Quarum profecto rerum constans et solidus idem Plinius testis. (3) Quidque, si in Ægypto, Syriaque eius modi fichorum ingentissimas arbores, me his oculis perspexisse dixerim, quamquam eiusdem generis non sint? Quibus ipsi vesci consuevimus? Proinde et has Pharaonis cognominant fichos. Numquid non ex India nucum fructus ad nos

---

(1) Tore od El Tore o Raytu, porto frequentatissimo dagli antichi appiè del Sinaî, sul già Golfo di Suez. Raytu ò Raîtu è il nome suo nelle carte geografiche più moderne. Il Sigoli. lo chiama senz'altro «porto di S. Catterina, appiedi del Sinaî. forse a 15 miglia».

(2) Ai nostri giorni la testimonianza di Plinio, specialmente a questo proposito. non sarebbe di gran peso. Però «se la scienza incompleta, presuntuosa, gli rimproverò le favole onde sparse l'opera sua, la storia ora gli sa grado di avere raccolte e serbate quelle tradizioni popolari, quelle leggende. nelle quali talvolta si trovano germi di notizie peregrine. L'opera di Plinio fu un tesoro pel tempo suo e pel Medio Evo.» (*Cesare Rosa* — Storia delle Storie)

(3) L'albero del baobab può benissimo estendersi per un miglio, ed in Italia abbiamo sotto l'Etna il Castagno dei 100 cavalli. Gli *Sciopedi* invece appartengono agli esseri favolosi della paurosa geografia medievale, come i *Blemmii* che avevano la bocca e gli oc-

perferuntur qui sua magnitudine humanum exuperant caput? Quippe ij per omnem paene Italiae oram deferuntur; miran dum ita est, si ex una harundine indica malos effici posse dixerimus. Sejungitur autem quadraginta vix millibus passuum oppidum Thore a Synai monte, et a termino sui novissimo (quem angustam caudam superius appellavi) ducentis ferme millibus, tamen si pedestre sit iter, multo brevius.

Ludovicus. At ne secus mare Rubrum, hospitia ulla, fontesve acquarum, praeter quos tanto portento dixisti a Moyse esse productos?

Alexander. Hospitia quidem nulla, tuguriunculave ad Thore usque, quibus se se homo conferat, quove aestus nimbosque declinet. Caeterum si littus maris hujus, quod orientem meridiemve aspicit per planum sit, et ab Arabiae montibus quam longe semotum: tamen Egyptum versus, occidetemque, secundum montes celsos perfluit, quos et unda quoque illidit. Nos autem iter planum ad Synai montem, duos ferme dies proficiscimus ad meridiem. Postea vero flexo itinere, magis ad orientem, marique post habito, inter montes non usquam celsos ingredimur. (1) Trigintaque circiter millibus passuum peractis, eum invenimus locum ubi partes se se via scindit in ambas. Dextera quidem pergit oppidum Thore, sinistra vero, duorum viam dierum peragrantes, acquam

---

chi nel petto, la *Sfinge* dalle ali d'uccello, le estremità del Serpente, la testa di donna; il Monocero che si lascia addormentare dalle fanciulle, i Grifi, la Manticora. Questi errori comuni in tutte le storie ed in tutte i mappamondi dall' ottavo al XIII secolo, erano ancora in voga a quell' epoca. Eppure si erano scoperte le Azore e le Canarie e stavasi per fare la scoperta d' America.

(1) Gli arabi chiamano questi monti Ghebel Catarine, Ghebel Mussà, gli antichi li dicevano Nigri montes. Le più cospicue cime della catena sono quelle di Um-shomer (8850 piedi) di S. Catterina (8705), del monte della legge 6759.

fontium quam plurium seorsum paulisper ab recto itinere; comperimus. Ubi palmarum, variique generis pomorum arbores nonnullae sunt. Quas Arabum quippiam duobus hortulis, laeva dextraque fontium his in desertis conservant. Exinde duos quoque meantes dies, inter monte ad Syna pervenimus tandem. Quo et appulsi quam humanitus a Graecis Calogeris excipimur. Nam et stipem a Peregrinis se excepturos expectant, qui et si magnus cumulatusque non fuerit offerentium incusant, illiberalitateque quaeruntur. (1)

Ludovicus. Nunc oro, mi Alexander. Montem hunc Synai in quo Deum ipsum descendisse divina perhibet scriptura, et legem tulisse Moysique loquutum esse veluti ad amicum loquitur amicus, ita ab imis radicibus ad summam verticis usque, dilucide ante oculos ponito, ut ipsum videre videar.

Alexander. Id equidem faciam, ut ingenii tenuitas tulerit, nec quidquam mihi gratius est quam tibi morem gerere, gradiar ut ais, ab infimis ad suprema montis usque, sensim pedetentim progrediens. Convallis quam parvula, sagittae semijactu ferme lata inter Synai et proximiorem ei montem sita est, in qua effusas satis, Synai mons lapideas mittit radices. Super quas et legis tabulas primo latas ob populi impietatem (qua vitulum conflatilem adoravit) Moyses infregit iratus. Ibique haud procul duo fontes emanant perspicuis acquis, quibus monachorum Graecorum Basiliensissque professionis, oblongum valde pomerium, diversi generis ar-

(1) L' autore qui si ricorda d' essere Cristiano latino. I Calogeri del Sinaï, (il Sigoli li chiama Calori) vivendo di elemosine in mezzo ad un deserto, non potevano dare gratis le loro refezioni. Anche oggidì i denari che si danno, (o si davano) nelle foresterie dei conventi a titolo di elemosine, sono in certo modo un compenso dell' ospitalità ricevuta.

boribus vineaque consitum jugiter irrigatur. (1) Et horum in fontis acqua combustum vitulum quem fecerant, usque ad pulverem contritum Moyses sparsit, deditque ex eo potum filiis Israel: Sumptaque ibi levitica Tribu, viginti tria millia hominum, ad scelestum Idolatriae nefas expiandum deumque placandum, ferro peremit. Caeterum et hac in convalle, cuncta tam Tabernaculi quam Levitarum pretiosissima ornamenta, gemmis et auro decora, sunt edita. Sacerdotalis vestis, Aaron quam Beselhel et Nur de Tribu Iuda spiritu sapientiae et intelligentiae repleti, mirifico opere polimitario, plumarioque ex Iacinto, et coco bis tincto summo studio confecere. Cujus et purpuram Tyrio ardentem murice, tenui discreverant auro. Hac vero in tempestate, in ea convalle structum est praescriptorum monachorum grande Coenobium. quod sacris simul profanisque rebus refertum est. Etiam in ipso, scelerosi Mahometi moschea delubrumve structum est arabum vi, (2) ubi et cristiana caedes monachorum permagna. Post cujus altare majus is est locus, quo rubus ardens et non comburens a Moyse visum est, ex quo et vocem Dei dicentis audivit: *ne appropries huc, solve calceamentum de pedibus tuis, locum in quo stas terra sancta est.* Quamobrem aedes ipsa titulo Sancta Maria de Rubo extitit praenotata.

Ludovicus. Cujus generis ligni fuisse rubus iste credendum est?

Alexander. Ego quantum animo conijcere possum, ex his lignis sentibusque quae ibi sponte nascuntur. Rubum

(1) Dovunque in Arabia evvi acqua, ivi è anche un giardino, le oasi seguono attraverso il deserto le fonti, e intorno sorgonvi città moderne o rovine delle antiche.

(2) Anche oggidì in tutti i luoghi di Palestina venerati dai Cristiani esiste una guardia turca, e perfino nel Tempio del Santo Sepolcro, dove durante le cerimonie della Pasqua i soldati turchi bevono il caffè e fumano.

ejusmodi spineam fuisse satis arbitror, quia et hujus generis arboris non admodum celsas, ibi potissimum oriri conspexi. Nam memor istius Mosaycae visionis cum mente intentissima perlustrarem, quaenam arbor aut stirps Rubus ille ardens esse potuisset, perspexi; quum cuncta in circuito ultro nascentia, praeter eiusmodi spineas arbores, virgultum, aut arbos, aut hast'lia, exoriuntur. Quam ob causam istam fuisse visionis arborem, conjectare atque videre et credere protinus sum compulsus. Est autem arbor ipsa proceritatis mali punici, cujus fructus bacchae quam minutae, in ramis quoque magis sentibus acutissimi oblongisque densa.

Ludovicus. Praeter hunc visionis locum eadem in aede num aliud memoratu dignum?

Alexander. Sacrum et illud summaeque venerationis cultu perdignum, Corpus Beatissimae Virginis Martirisque Katherinae, priscis quondam temporibus lapideo conditum in sarcophago locatum extitit, cujus modo ossium portio tantum est.

Ludovicus. Flagito quisnam tanti sacrilegii nefas patrare ausus, ut sacrum corpus ossave corporis exinde destruxerint.

Alexander. Auri sacra fames et omnium malorum fons cupiditas, quae inexplebili siti flagrans, calogeris Basiliensibus fecit omnia esse venalia, etiam et ipsae sacratissimae martyris ossa atque membra. Quippe qui ut ab eisdem accepi Sacerdotibus Graecis atque Monachis, vel ad alique Monachis, vel ad aliquorum potentium amicitias comparandas, vel ad pecuniam muneraque conquerenda tantum nequitiae admittere adgressi sunt.

Ludovicus Quota sancti corporis portio hac tempestate eo in tumulo cernitur?

Alexander. Parva admodum sed potior tamen. Nam beatissimae martyris hujus integrum caput subnigrum, sicca cute coopertum, dextra manus pollice et minimo digito priva unguibusque, tamen et contracta pelle decora, cruris os id

quod a foemore ad genus usque derivat, in sarcophago ossa, simul et parva et pauca sunt. Sed ingens profecto foemminae caput, oblongaque manus, crurisque os pariter longum. Procerae siquidem staturae fuisse hanc virginem sanctissimam (quae agone praeclaro martyrium sumpsit) his ossibus ostentatur.

Ludovicus. O indigna prorsus atque nefanda! Ut tanti corporis membra, avaritiae studio divulsa sint a suo corpore et alio deportata atque dispersa. Quid profecto mirandum quod omnis paene Graecia orba consilio auxilioque tot calamitatibus rerum prematur, a Turcis, cristianae fidei immanissimis hostibus? (1) Quis inquam explicet hujus temporis clades? bella, caedes, ruinas, direptiones urbium, incendia civitatum, subiectionem provinciarum, praedas pecorum omniumque animantium, captivitates, venditionem virorum, prostitutionem uxorum liberorumque obscaenas atque nefarias, bellorum excidia omniumque infandarum mortium genera? Quis, inquam, aequare lacrimis possit immensos Greciae dolores! Miseranda ubique facies et atrocissimum miseriarum omnium genus, quod ante Graecorum oculos hac tempestate versatur. Quippe qui omnium scismatum duces et auctores dissensionum semper fuere. Quorum superba nimis obstinacione dum se se insolenter extollunt, ipso suo tumore caecati, regnum pariter, et veritatis lumen amittunt.

Alexander. Ita quidem. Nam et hoc tempore ad concordiam unitatemque Romanae Ecclesiae a me impensius invitati, non modo in insulis Graeciae, sed in omni quoque Syria et Aegypto, Arabiaque, Synodi Florentinae sub Eugenio IV, maturatas biennio definitiones et apostolicas bullas offerens (hic fuit patriarcha Ierosolimitanus) contumaci animo,

---

(1) Eppure i Calogeri vendettero delle reliquie vere. Che cosa avrebbe detto l'Ariosto della vendita di reliquie false?

aut mihi in faciem resistere, non puduit neque piguit. Aut pacem cum proximo suo loquentes in dolo, (hic fuit Patriarcha Antiocenus) mala in cordibus eorum verba, iniquitas et dolus, quippe instructi dolis et arte pelasga, et crimine ab uno disce omnes. Alii vero non tam errore inducti (calogeri Sanctae Catherinae ad Sinai) quam caeca et obstinata dementia, Ecclesiae unitatem repudiantes, nihil se posse facere dicunt, nisi quod sui primores viderint effecisse. Caeterum qui in populis minores sunt inter eos, se ipsos sensibus spoliant, dum alienis erroribus credunt, dum vulgari inherent persuasioni. (1) Quo fit ut una omnes tam mente quam corpore, tanta clade et pernicie paenitus confitiantur. Sed missis Graecorum erroribus, perniciosis omnino atque mortiferis, redeat oratio unde illapsa est.

Ludovicus. Ista rescidisse nec me piget Alexander, quoniam et si obstinatissimam Graecorum insaniam utique deplorandam vehementius detesteris, tuam tamen operam sedulitatemque pro animarum salutem perlatam, qua non modo Graeciae insulas, sed Syriam, Aegyptum, Desertamque Arabiam decurristi, non possum non admodum laudare.

Alexander. Fateor equidem labor hic meus peragrandi navigandique, difficultatibus pariter et periculis refertus, haud parvus extitit. Sed cum inanis et in cassum fuit, quid tan-

(1) Furono risolte in questo concilio di Firenze le questioni già trattate in quelli di Basilea e di Ferrara, intorno alla duplice processione dello Spirito Santo, al Purgatorio, all' uso del pane senza lievito, all' autorità del Papa, al matrimonio dei preti greci « Ebbenchè questa deliberazione fosse contro la maestà dell' impero greco, ed alla superbia dei suoi prelati il cedere al Romano imperio dispiacesse, nondimeno, sendo oppressi dai turchi, e giudicando per loro medesimi non potersi difendere, per potere con più sicurtà agli altri domandare aiuti deliberarono di cedere » (*Macchiavelli* - Storie fiorentine lib. 5.

dem, praeter magnos animi angores, nobis afferre potuit: dum noctes diesque, ac satis diu immobile saxum, hoc Graecorum scilicet obduratam mentem, a me volvendum perspexerim, quid mihi insano iuvit indulgere labori? Cui laboravi? Aut quid egi? Aut cui nostrae invigilaverunt curae cogitationesque? Quid inquam mihi in hac re superest, nisi quod amissos cassosque labores meos doleam et deplorem?

Ludovicus. Sustentati et suscepti pro Cristo labores nequaquam sine proemio esse possunt. Quique quanto acriores fuere, eo amplius mercedis exspectandum est a deo. Qui cunctorum opera diligentius animosque pensat, cui profecto de nobis vigilantia et cura est propensior. Verumtamen ut jam ad instituta progrediamur. Si quid in eo Caenobio, in quo nunc locata sunt Beatissimae Martyris Catherinae ossa quod relatum dignum putas, edissere.

Alexander. Perpessis a me laboribus sermone tuo solatium plurimum attulisti, ut vel frustra non me laborasse pigeat, quo ad eos attinet homines, qui stulta et caeca dementia ad lucem de tenebris renunt pervenire, et mortis aeternae rejectis laqueis, spem nolunt immortalitatis excipere. Caeterum eodem in monasterio praeter ea quae praefati sumus, hoc etiam adde miraculum. Asseverant commorantes Monachi. Quoniam nullo istuc tempore pulices vel ullum muscarum genus sibi noxium, vel qui aculeis stimulet, adveniat. Tametsi priscis ut aiunt temporibus, immensa et infinita cujuscumque generis, vermium multitudo inesse consuevisse, ita calogeris acerba et calamitosa, ut prorsus Aegyptiaca se conferri plana putarent. Quia igniti siniphes, se toto aere vibrantes, et muscae caninae per interiora membrorum, horridis motibus ac morsibus cursitantes, acerrima nimis tormenta hominibus inferebant. Quam ob rem cum ij quondam Monachi, enixis praecibus, deum toto corde se exaudiri quam diu deprecarentur, num ex Coenobio satius

excedendum foret, quam in morando tantis afflictionibus cruciari. Hac autem oratione diutius perseverantibus, Virgo Virginum et omnium Beatissima, Domini Iesu Mater, quam et inclita Martyr Catherina comitabatur coram apparuit. Et sciscitando: *cur vos hinc excedere properatis?* cui Calogeri: *Pulices et hanc gravissimam muscam maiorem in modum nobis infestant, iamdudum perlata ultra non possumus sustinere.* Tunc benefica larga, perfuseque liberalis regina cunctarum gratiarum, ait: *perseverate in monasterio dcum benedicentes, nulla nunquam afflictatio hujusmodi, nulla molestia vobis erit in posterum.* Sed ea quidem tempestate ista patrata fuere, quando Graeci nullo ab ecclesia scismate dissidebant, et cum latinis iuncta et individua concordia conveniebant unanimes.

Ludovicus. Quum ea dixeris, quae in radicibus sita sunt Synai montis, superest profecto ut ad eum, qui passim sensimve progrediens caetera nobis explices. Veluti colores eius, et praeter collatam a deo legem, quod memoratu dignum in eo gestum fuisse feratur.

Alexander. Quamvis paucis multa a me exigas, quae operae praetium est multis enarrari, montem Synai multifariam accipi posse constat. Nam plurimi montium vertices sunt radicibus copulati atque coniuncti, eodem nomine Synai nuncupantur. Quo modo et corpus Beatissimae Catherinae martyris in monte Synai ab angelis sanctis locatum decantat Ecclesia. Quamquam et sex ferme millibus passuum hic ab illo monte legis datae, et majori celsitudine longe sit impar. Dimidia namque ut reor altitudine, mons legis a monte illo superatur, si autem verticis et radicum molem globumque circumscribimus montis hujus Mosaicae legis vix lapidis iactus erit, radicumque ambitum quatuor fere millibus passuum circumplectetur. Qui quadam rotunditate, rubroque consurgens lapide, obtuentibus hominum decorum satis assentat

aspectum. Quum eum passus circiter quingentes ascenderis, fontem acquae perspicuae, venis haud multum profluentibus reperis manantem. A quo in suprema progrediens, lapideos gradus qualicumque arte compositos, numero septem millia ad (1) verticem usque, ut ii calogeri dicunt, tum scandere inchoas. Cum ad dimidium perveneris structam invenies ecclesiam. Quo in loco ferunt Heliam prophetam quam diu immoratum fuisse, monitu angeli dicentis: *Surge et comede, grandis tibi restat via.* Allatoque pane subcinericio pastus ambulavit in fortitudine cibi illius, a loco solitudinis Bersabeae Iudae (quinque atque viginti ferme millibus passuum sejuncto) ad hanc usque Synai montis Criptam. Quae hac etiam tempestate perscriptae aedis tecto complexa permanet. Cumque in supera et in alta cacumina ventum est, tria comperis insignissima loca, quorum is primus est. In quo Moyses quadraginta dies noctesque jejunans, divinam legem semel iterque adeo promeruit accipere. Supremo si quidem in vertice antrum quoddam situm est, in quo sex ferme homines stando consisterent. Ubi et Moyses iugiter Deum orans binum illud perfecit jejunium. Sed proh dolor! Mauri profanae orationis suae locum statuere. Secundus (quem ego ob miraculi gratiam longe celebriorem puto) is est. De quo loqu tur scriptura: *Stabis super petram, cum que transibit gloria mea, ponam te in foramine petrae et protegam te dextera mea, donec transeam.* Nam cum transeuntis Dei gloriam Moyses perspicere conaretur, pavidus antri foramen haud magnum intravit, nequiens divinam gloriam diutius expectare, dextraque Domini proctectus est; quoniam maximo Deus miraculo, istius saxei montis et antri duriciem molivit,

(1) In Oriente è comune la esagerazione dei numeri; il settemila qui ricordato circa i gradini del Monte di S. Catterina, va passato con qualche tara.

ut intrantem Moysem reciperet, totumque in se conderet, quem parvitas loci et angustia quam luculenter humerorum praesertim vix abdere potuisset. Apparent quidem nunc totius corporis eo in antro divinitus impressa vestigia, quam luculenter humerorum praesertim, ac lacertorum capitisque permagni duro quidem infixa lapidi. Qua re Moyses staturae grandioris fuisse videtur. Tertius isto quidem insignior est, de quo eadem ait scriptura. *Loquebatur autem Dominus ad Moysen facie ad faciem, sicut loqui solet homo ad amicum suum.* Ubi et sacram testamenti veteris legem contulit ei deus. Cujus rei monumentum Cristianorum jam dudum perstructa servat ecclesia. Caeterum hinc aliam in convallem ex monte postea descendendum est, quo itinere plane diligenterque et accurate passim cuique gradiendum est. Nam cum totus ex inde mons arrectus sit atque rapidus, omnis ferme via praeceps, est, saxosisque montibus lubrica Ut si vel paululum vestigio titubaveris quam facile pervolvaris in ima. Praesertim quum virgulta vel stirpes non habeas, quibus vel manibus valeas retentari, vel pedum figere gressus. Abrupta nempe altitudine omnia in lapsum procumbunt, ruinamque gradientibus minitantur, nisi passu quam provvido statuas pedem.

Ludovicus. Sed quam ob causam viam montis pristinam non remeant peregrini, tum maxime quum tanto aliam discrimini aptam dicas? Perstultum quippe est, ultro se hominem objectare periculis.

Alexander. Nec te clam est Ludovice, quoniam mens hominis curiosa, dum studio cernendi satagat videre recentia praesertimque optata; quum cupido incessit animos res videndi nova, vix homo attendit pericula prae se posita, modo satis suo satisfaciat desiderio. Etenim in subiecta montis convalle ad quam istorsum descenditur, aliud quoque monachorum caenobium situm est, quod *sanctorum quadraginta inscribi-*

tur, oliveto quidem pergrandi circumseptum atque pomerio. In quo structa est aedicula, ubi quondam Beatus Honofrius anachoreta, saeculi turbines fugitans sese condidit. Ac veluti in salutaris portus statione locavit, nihil hoc de mundo jam appetens, nihil cogitans, caelesti praesidio solatioque contentus, tamdiu perseveravit donec e mortalium vita, ad immortalem illam et gaudiorum plenam, laetus, gaudens migravit. Cujus et fons acquae perdulcis (qua semper dum degeret bibit) hanc usque in diem Honofrianus a Monachis nuncupatur. Et hinc lapide quinto spelunca sita est, quam diuturno tempore Beatissimus *Iohannes climacus*, vir santitate eloquentiaque praecipuus, incoluit. A quo ferme quingentis passibus, Monachorum est carcer, quem ille libro suo, *scala spiritualis*, (1) cognominato, quam saepius commemorat. In quo et aspera nimis paenitentium Monachorum explicat cruciamenta. Tamen ultronei quam plures videntur fuisse, multorumque enim caenobiorum ruinae cernuntur, quae et sexcenta dicunt fuisse numero. Nunc autem septem, vix ad summum octo, non diruta. Saeviente nam atrocissima saracenorum persecutione in Monachos, quos pecunia refertos putabant, efferato animo eos trucidaverunt. Igni et ruinis solo monasteria aequarunt. Qua re divino severoque est actum juditio. Ij postea in semetipsos versis mucronibus, crassatores mutuae se caede mactaverunt. Nec ea, quam de Monachorum tenui substantia truculenter egerant praedam, potiti sunt.

Ludovicus. Miror Moysen in Synai deserto, biennium fere commoratum, sicut ex scripturis quam clare colligitur, nec praeclarum aliquid, aut insigne, praeterea quae dicta sunt, gessisse.

---

(1) San Giovanni Climaco nato in Palestina morto al Sinaï nel 605 dopo 60 anni di penitenza, lasciò molte opere religiose fra le quali la Scala al Cielo, in greco Climax, quindi il nome di Climaco.

Alexander. Eodem ab Caenobio quadraginta sanctorum milliario et semis, ferunt Calogeri, lapidem ibi situm protinus ipsum esse, qui virga bis percussus a Moyse emisit exuberantissimas acquas.. Nam et miraculo inflicta silici verberum signa nunc et ostentare conantur. Qui fortassis fidem habuisset, ni me hoc alio fuisse scriptura doceret.Quae tertio egressionis anno et primo mense, narrat, filios Israel, relicto Synai monte, venisse in desertum Syn. Et populum commorantem in Cades, acquarum charitate versum in seditonem contra Moysen. Cui dixit Deus: *Tolle virgam et congrega populum tu et Aaron et loquimini ad Petram, et illa dabit acquam.* Porro sex millia passuum iter a praescripto Caenobio agimus ad excelsum montem. Cujus in summo vertice ab Angelis sanctis locatum extitit, Beatissimae Martyris Catherinae corpus.

Ludovicus. Quam omnis nostra dicendi ratio, totiusque peregrinationis hujus explicatio, a nobis ideo sumpta fuerit, ut hunc ad montem perveniremus, in quo Angelorum ministerio fuit reconditum corpus Beatissimae Martyris: impensius oro mi Alexander, morosius mihi omnia quae hanc ad rem attinet edissere. Montis celsitudinem, vertices qualitatem, temporis diuturnitatem, qua homines clam extitit corpus ibi ab Angelis repositum. Ubi si quid etiam in monumentum rei hujuscemodi apparet, enarra.

Alexander. Id aptum atque convenines, saepe sum ratus mi Ludovice, ut nec tanta dicendi prolixtate utamur, qua audientes taedio afficiantur. (1) Nec ita brevitati studeamus ut dubia quae a nobis fuerint dicta reddantur. Obscura nempe brevitas et si cognoscendi imaginem praeferat, auferri tamen

(1) Da queste parole si scorge che l' autore destinava forse alla stampa, (già nota in Italia ai suoi tempi) la Relazione del suo viaggio.

intelligendi vigorem. Ego igitur cum utrumque vitandum sciam, utrique faciam, ut nec multa a me praetermissa nec multum constricta videantur, sed alterutra temperata permaneant. Quantae itaque sit celsitudinis mons, quo super, illatum fuit corpus insignissimae Martyris Catherinae, hac satis ratione colligere possumus. Quoniam non solum proficiscentes in Syna sensim se ac passim cernunt, dies aliquot scandere ac supera petere, sed demum, cum ad Synai vertices perveneris, hic caeteris comparatus, longe quidem supereminet omnibus. Et ipsius Mosaycae legis cacumen quod septem millibus lapidum gradibus scanditur, dimidio quidem sui superat sublimitate, qua nimirum ad coelos nobis proximitate in misterio significatur, quod in tota vita hominis nihil dignius quam coelestium contemplatio rerum, quae sola homines procul dubio efficit sapientes atque sanctis Angelis pares; quandoquidem, divina cum mente conjunctis, coelestia et immortalis illius sempiternaeque vitae, plena gaudia atque profusa pandantur. Aut ideo certe celsissimo vertici, corpus martyris hujus gloriosissimae locatum est, quia et in coelo, sublimissimam apud deum sedem assecuta sit, et ne in terrris, impiorum manibus, ignoratum ab hominibus profanari potuisset, tum praesertim, quod saeviente in Cristianos diuturna persecutionis rabie, quingentis annis ut ajunt, eodem in montis cacumine corpus sanctissimum, abditum omnibus coelatumque fuerit. Caeterum et ipsum montis verticem, tum magnitudine, tum colore, non magnopere discreverim a cacumine montis Mosaycae legis. Nisi quum parumper subnigrior sit lapis, quem si quispiam pictura segnaverit, palmae figuram exprimit. Palmatam nimirum martyris virtutem significans, et mira quidem coloris caerulei varietate decorus. Sed hac in re illud est summa admiratione dignissimum. Ut durissimo Silici, luculenta admodum, cavaque sint hanc in diem signata vestigia, ubi virginis beatissimae corpus lo-

catum fuit ab Angelis. Ne quispiam audaci conatu istic corpus situm non fuisset praesumat asserere.

Ludovicus. Felicis ne ad hujus verticem montis ascensus?

Alexander. Difficilem arduum, laboriosumque paenitus, ac periculis structum dixerim. Itaque non concite, festinateque, sed placide et leniter scandere montem hunc properaveris, quum haerere, labi, cadereque sit necesse, manibusque si quidem ac pedibus in saxa ependum nitendumque est. Arrectus nam mons est, nullis stirpibus virgultisve insertus, nullusque per ardua callis, longum et vix meabile iter. Atque si quis sibi viam non diligenter perpexerit, et manu vel pede ruenti nitatur lapidi, illico pervolvi in ima necesse sit. Ductore igitur qui viam norit opus est. Quamobrem multi consuevere peregrinantium Arabem quempiam itineris peritum conductum praetio prae se euntem sequi, quod ego tutissimum esse necessariumque arbitror. Etenim plerosque peregrinos secus agentes poenituit. Satius nam est obolo soluto tutum in ejusmodi cacumina provehi, quam parvo sibi praetio reservato tanto se objectare discrimini.

Ludovicus. Et si sapere ad sobrietatem apostolus imperet, tamen mentibus nostris semper inest insatiabilis quaedam cupiditas veri noscendi, earum praesertim rerum, quas nostri gratia ineffabilem dei provvidentiam effecisse, credendum est. Ea propter mihi facile ignoscendum puto, quaerenti nunc abs te cur voluerit deus, eodem prope loco et monte legem Moysi dari, et tantae Virginis Corpus ab Angelis collocari.

Alexander. Arbitror plane Apostolum prohibentem nos, non plus sapere quam oportet, sic accipiendum esse, ne videlicet quisque audeat in secreta illius caelestis provvidentiae curiosos immittere oculos, et divinae majestatis inconcessa scrutari, quae obscura prorsus atque abdita deus

esse voluit, ne forte insolenter quaeritans obruatur a gloria, sicut scriptura loquitur. Sed ea pervestigare quae in mysterio facta ad noscendum magis atque investigandum allicimur ab ipso omnium Conditore, apostolum nequaquam prohibuisse reor. In his siquidem ad investigandam atque perpendendam utilitatem omnibus pro viribus intendendum. In ea etenim omnis ratio versatur, ac propterea totius ingeni viribus eniti propensius debemus, tum subtilitate disserendi, tum veritate judicandi et id maxime cum nullo timore vel animi insolentia, sed subjecta humilitate quispiam quaeritet. Tum etenim lumen sapientiae suae deus scrutantibus maxime manifestat, quo fit ut sordido sub palliolo, ipsa quandoquidem latitet sapientia. Ad quam assequendam profecto non attinet quod homo inglorius sit atque ignobilis. Tametsi divinum sacramentum caelesteque arcanum, proprio ingenio me comprehendere nequaquam profiteam, nec satis noscere quo misterio, quave ratione voluerit divina provvidentia, ut in Synai monte, et eadem paene in loco veteris testamenti lex priscis sit lata temporibus, demumque jis novissimis, corpus tantae virginis ac martiris locatum sit ab Angelis. Dicam tamen breviter in hac re pro capite meo sententiam. Tametsi nostra mens tenebroso corporis domicilio circumsepta, longe a veri perfectione saepe summota sit, Deus qui gubernat hunc mundum, incredibili beneficentia fovet, cum velit ab omni hominum genere, fidelium pariter et infidelium gratiam sibi referri, honoremque dari, quum et ad id agendum omni ratione compellitur homo. Propterea ad se colendum et adorandum hoc in loco, licet deserto atque abdito, voluit homines cujusvis fidei, vel perfidiae prorsus allicere, et quos loci amoenitas non trahebat, misteriorum sacramenta pertraheret. Saracenos ideo, qui mosaycam legem ceremoniis quibusdam, licet frivolis, atque futilibus se observare inaniter jactitant, Iudeos vero, qui legem eamdem suis traditam pa-

tribus, quantum ad corticem attinet imitantur: Christianos autem, qui fide illuminatissima legis utriusque ac sensum testamenti vimque retineant, longe magis hunc ad locum confluere cogerentur.

Ludovicus. Variane istuc tempora hyemis et aestatis quibus homines, aut algoribus rigescant, aut aestibus afficiantur sunt?

Alexander. Grata satis ibi ac perpetua videtur esse temperies, et quia ver aequabile, et frigoris calorisque diversorum temporum vis ac potestas maturandis frugibus conveniat. Etenim Synai ora, magis ad Orientem Indiae plagam vertit quam meridionalem. Quo fit ut magna sit coeli temperies, moderatoque solis vapore terra calefaciat, ut etiam videas ibi homines quam diuturna sanitate bene valere, omnemque prorsus vitam sine corporis languore traducere. Neque veluti apud nos plerique rimarum pleni, hac atque illac perfluunt, raro admodum expuunt. Non oculorum aut aliarum corporis partium doloribus afficiuntur. (1) Quique sub tecto illaesi cubitant, quin etiam nec domiciliis teguntur homines, qui et vix tentoriis operiuntur. Etenim non hyemales, quibus ingenti sono coelum strepere videas, et inter horrendos fragores micare ignes, quibus oculis et auribus metu captus torpeas. Non ea vis frigoris, quae rigentibus nervis, flectere artus, ac praesertim manuum articulos homines non valeant. Non ibi caeruleus imber, noctem, hyememque ferens, ut inhorreant deserta tenebris. Per raro ullis ibi nubibus subtexitur coelum, rariusque decidunt nymbi, commixtave grandine nymbus, ut et etiam biennio quoque non pluat, sicut nobis modo proficiscentibus affirmabant Calogeri. Ros vero noctu copiosior descendit, quo

(1) A ciò contribuisce oltre la secchezza del clima, la purità e la salubrità dell'aria, resa temperata e salubre a tanta altezza.

magis istius horae, fruges regionis oriuntur. Arbusta frondéscunt, universa gignuntur atque concrescunt. Noctis etenim dieique longissima spatia, horas tredecim aequinoctiales habent Brevissima e contrario, undecim quinta parte unius horae utriusque, vix adempta. Qua ratione et caloris aestum et algoris frigus, utroque tempore, quam temperatos esse necesse est. Homines etiam vita et sospitate diuturni convalescere. Nam etiam in plerisque locis Indiae, quae Arabiae huic contermina est, legimus, sicut Crates et Onisicritus litteris tradidere, homines annos XXX et centum vivere. Nec senescere, sed medio quasi aevo mori et ducentos annos vita vivere, in convallibus Indiae, quas appellant Pandere. (1)

Ludovicus. Iam vero peragratis et exploratis locis omnibus, quibus per solitudinis viam tendimus in Syna. Superest profecto de his dicere, quibus ex Synai monte peregrini Kairouam proficiscuntur et inde in Alexandriam Agypti vel Ierosolimam remeant.

Alexander. Ita plane agendum est, Ludovice, ut petis, quoniam a nobis utrinque via paenitus explorata sit, atque perspecta. (2) Vel maxime quia plerique peregrinorum malunt saepenumero ex Ierosolimis Memphim, urbem amplissimam, celeberrimamque quam Kairouam, vulgo nuncupant, proficisci, atque inde ad Synai montem, quam peragrare deserta. Quare etsi proficiscentibus via paululum sit prolixior, tamen longe comodior, cum quoque victui necessaria fre-

---

(1) Forse il Pendjab, (cinque acque), parte dell' India che fu conosciuta da Alessandro il Macedone. Ha temperatura calda e secca, suolo fertilissimo, acque abbondanti.

(2) L'autore accenna alla sua topografia di Terrasanta, nella quale ricorda tutte le strade che conducono alla Palestina. La via da Gerusalemme al Cairo ed a Santa Catterina, quantunque più lunga di quella del deserto, poteva essere anche accorciata navigando da Suez a Raytu, il porto più vicino a quel Santuario.

quentius invenias, et tuto magis a praedonibus atque crassatoribus eas. Satius si quidem est plusculum itineris pergere ut tibi et victui et vitae perspicias, quam ut breviorem quaeritans viam, incommoditates et pericula tibi struas. Compendiosa igitur brevitate dictis agam locis, quae et Arabicis ut dixi nominibus summatim cuncta contexam. Ne iterata sermonis prolixitate ab auditu avertam, quem magis compendio illicere debueram. Ratus nunc hoc omnibus esse gratum, sic institui navare operam, A Synai monte ad *fontes Moysi*, (1) semotos quidem a mari Rubro septenis ferme millibus passuum; quinque aut sex dierum via est, ad hos autem ut remeent peregrini necesse est. Interim vero ut dictum est, bis aut ter ad summum, acquae fontium inveniuntur, arabico autem vocabulo, *Ojon* (o Maion?) *Muisse,* idest Moysi fontes. A quibus et a mari Rubro secedentes Ægyptum versus sexaginta pariter passuum millibus, pervenitur ad locum, nomine *Sehuais*, (2) ubi nullae sunt acquae. Exinde ad *Tiebre Israel*, (3) locum pariter inacquosum, identidem viae est. Ubi et israeliticum populum in invio, et non in via fertur errasse a Saracenis, qui propterea praescripto appellant vocabulo. Hinc vero pariter est ad locum nomine *Azeroth*, (4)

---

(1) Mojon forse, derivato dall' ebraico Mognon che vuol dire acqua o fonte. Anche oggidì il luogo è detto dagli arabi Ujun Mussà.

(2) Sehuais è certo la moderna Suez, la antica Arsinoe o Cleopatris, la Souèis degli Arabi, lontana 135 chil. dal Cairo; mercè il taglio dell' Istmo, la città è risorta a migliori destini.

(3) Forse è l' antica Athribis sulla sponda destra del braccio del Nilo detto Atribitico o Tanitico, che separava il gran Delta dal piccolo. Rimangono ancora estesi terrapieni e l' imbasamento di un tempio, nel luogo ora detto Atrieb, o Tiebr, o Tiebre.

(4) Azeroth ora Ardsherud ed Eladyeroth, luogo a 7 miglia dal Cairo, dove fermossi Buonaparte nel 1799, dopo avere riconosciuto in quei dintorni le tracce dell' antico canale che congiungeva i due mari.

ubi salso permixta sapore reperitur acqua. Sexaginta millibus passuum ex Azeroth, ad locum *Nachil*, (1) penes quem nullae sunt acquae. Ex quo ejusmodi longitudinis via est ad *Elbeb*, (2) locum pariter sine acqua, Sed hinc ad locum *Alla Chercha*, (3) sexaginta millia passuum; exinde vero Kairouam viginti.

Ludovicus. Iuvat sane te istam itineris viam a Synai monte ad Kairouam usque sic brevi ac probe perstrinxisse, ut tamen silentio non praeteris, quae sint acquosa loca, vel sine acquis, item quot millibus passuum, alter ab altero seiunctum sit. Superest modo ut ab urbe Kayrouam, succincto quoque sermone pertingas interjecta loca, vel oppida, usque ad civitatem sanctam Ierusalem. Demumque Kayrouam regrediens, ea etiam loca, quae ab urbe Kayri ad Alexandriam usque peregrinantes inveniunt. Postremo quid aegregium vel insigne videris in Aegypto, aut quavis ratione dignum. (4)

Alexander. Equidem quantum satis tibi facio, tum profecto mihi consuluisse reor. Ut nunc exigis ita, prius ipse recensebo loca, vel oppida, inter Kayrouam urbem Ierosolimamque sita. Sed conducere peregrinantibus arbitror arabicis nominibus, haec quoque commemorare loca. Sex igitur mil-

---

(1) Nachil era il luogo che dava il nome alla vasta pianura, che per 4 soli mesi dell' anno, è lasciata allo scoperto dalle acque del lago Menzaleh. Ora è detta Daquillich.

(2) Elbeb è il moderno Belbeys, città sull' antico ramo del Nilo detto Pelusiaco con 5 mila abitanti, capo della provincia di Sciarkyeh. Napoleone fece restaurare le sue fortificazioni nel 1798.

(3) Allachercha è forse la antica Cercaforum la moderna Ella Arkas.

(4) Misr-el-Kahira, Kayrouam, il Cairo, è città del Basso Egitto sulla destra del Nilo, alle falde del monte Mogattam con 285,000 abitanti, sede del Vicerè, seconda Capitale dell' impero Ottomano, già luogo principale del commercio di transito tra l' India e l' Europa.

libus passuum ex Kayrouam pergitur viculum *Matharea* (1) famosum admodum propter opobalsami vineam in eo sitam, Ex inde ad oppidum *Elchaniche,* grande satis et oblongum. Quatuor et decem millibus passuum quo a loco, pervenitur ad locum quod *Sallahihe* nuncupant, XXX millibus passuum. A quo viginti millibus venitur ad locum *Elbirdiudar*. Ex quo locello par via ad oppidum *Cathia,* Inde viginti quoque millia passuum itur ad locum *Bulhad*. Ex quo millia passuum tria atque viginti, pergimus ad locum, quem vocitant *Nomulesan*. A quo viginti millibus passuum via proficiscimur locum *Zabacha*. Hincque ad locum *Lharissa* (2) ejusdem longitudinis via est. Et hoc ex loco XX quoque millibus passuum, pergimus ad Villulam nomine *Cham Junus,* a qua ad urbem Gazam XX pariter millibus passuum fit iter. Et ex hac civitate ad oppidum *Ebron*, (3) vel alio nomine

(1) La moderna Matarieh sulle rovine dell' antica Heliopolis 9 chil. lungi dal Cairo al N. E. I viaggiatori italiani la chiamano Matarea, Materia, Matalia.

(2) Elchaniche è forse il moderno El-Hebieh, poco distante dalla strada ferrata che da Zagazig va a Mansurah nella provincia di Sciarchyeh — Salahihe è presentemente Salaiche sulla via che conduce nella Siria, presso una catena di piccole colline (ricordate anche dal Sigoli) verso l' Arabia Petrea — Elbirdiudar. *Bir* vale borgo, stazione, fermata, *iudar* è forse abbreviazione di iudeorum e indica uno dei molti Vici Iudeorum che erano in Egitto durante la dominazione romana — Cathia sarebbe il moderno Katieh od Elkatieh vicino all' antico Mons Casius. Bullad forse è il Bullak sul lago dello stesso nome, e Nomulesan l' antica Mendes, detta poi el San, forse Nomos-el-San — Il nome di Zabacha non mi fu dato trovarlo in nessuna carta. Così si dica di Larissa nome comune a molte antiche città fondate dai Pelasghi.

(3) Cham era nell' antica provincia di Gessen, fra il Delta ed il deserto Arabico, il Chemmi della Bibbia, Chemmis o Panopoli degli Egiziani, detto presentemente Ekhmim. — Ebron era l' antica Arbè o Cariath-arbè oggi Cabre Ibraim; ha le tombe della famiglia d'Abramo e 4 mila abitanti.

Sanctum Abraham, quadraginta millibus passuum via est. Tametsi itinere alio, ex Gaza quoque Ierosolimam pergamus. Sed cuncta viae illius loca vel oppida locorumque distantias praedidimus supra. Cuncti autem itineris via, tercenta millia, et acquis quidem loca haec non inania.

Ludovicus. Ad quas modo urbes aut oppida, vel loca munita vel immunita rerum ad victum spectantium, peregrini ex Kayrouam Alexandriam navigio provehantur superest edicendum.

Alexander. Brevi pariter atque compendio, Arabicis nominibus de his nunc dicam locis, ad quae peregrini ex Kayrouam navigantes pergunt Alexandriam. Secedentes autem ex urbe Kayrouam decem et octo millibus passuum iter agunt ad oppidum, *Abionessep.* Ubi viaticum sibi navigiumque prospiciunt.Sedecim hinc millibus enavigatis perveniunt ad *Mahaleth Boali.* A quo loco, quinque et triginta millibus, progrediunt *Fuhe,* sumentes istic, si velint necessaria victus. Ex inde millibus quadraginta, navi quoque, provehuntur ad oppidum *Rassit* seu *Rosseto* (1) A quo reflexo a recto itinere, XXV millibus passuum sunt caenobia Macharij, tota sanctitate celebratissimi viri. Sed via recta ad Alexandriam pedestre aguut iter millibus XX ad locum *Comel Caleth.* (2) Ubi Capharagium, hoc est argenteum nummum, viritim pe-

---

(1) Abionesep è forse il moderno Benisuef — Mahaleth Boali è presentemente detto Menzaleth el Bahari, cittaduccia di due mila abitanti — Fuhe, oggigiorno Fuah, dal Sigoli detta Fuà. « Ed è grandissima villa e grassa di ciò che sai addimandare. » Altri la dice Foghe — Rassit, Rossetta, Roseto, Rachid, è 9 chil. distante dalla foce del Ramo Bolbitino del Nilo al N. E. di Alessandria, con 23,000 ab. fondata dagli arabi nel 870 di Cristo.

(2) Ignoro dove sia Comel Calet — Bicher è senza dubbio il moderno Abukir, forte castello a 16 kil da Alessandria, al posto della antica Canopo, luogo famoso per la sconfitta della flotta francese.

tunt ab equitibus. Hincque decem millibus viam pergunt *Bicher*, suscipientes exinde recentes acquas. Postque passuum viginti millibus, dumtaxat perveniunt Alexandriam, Aegypti quondam Inclitam pergrandemque urbem, nunc ruinis semidiruptam collapsamque. Porro iter omne a Kayrouam in Alexandriam, passibus ducentis et viginti tribus millibus agitur.

Ludovicus. Nunc ad id regredi fas est, quod antea fuerat sponsum. Ut de his agas modo quae memoratu, aut admiratione digna dixisti. Ac in primis si lubet, quae ad pietatem cristianae religionis magis conducere vident.

Alexander. Bene recteque admones Ludovice carissime. Nam et id ipsum permisisse me memini, et reddendi tempestivum hoc tempus est. Atque ab his incohandum aeque ipse arbitror, quae divinam Christianamve ut sapiunt religionem. In qua profecto omnis ratio et scientia et lex bene vivendi, veraque et caelestis sapientia invenitur. Probe itaque ad praeconium suae laudis primum accedimus. Quam ob rem Matareae viculum, quem vix, uno sermone, superius attigeram pluribus nunc prodam. Insigne scilicet atque praeclarum Christianae religionis monumentum. Quoniam in illo tantum, nec ullibi in toto terrarum orbe, opobalsami vinea gignitur, floret, excrescit, praeciosissimi liquoris specimen manat, hac tali modo ratione, sicut una est omnium vox atque sententia. Cui Saracenorum, tum Christianorum Aegypti oram incolentium quare iugiter irrigant a fonte, quem fatentur cuncti tum primum fuisse divinibus productum, cum Beatissima, Domini Nostri Iesu Cristi Mater, cruentissimam Herodis immanitatem, cum filio suo, fugitans in eum appulit vicum locellumve abditum, quem Christiani summo venerantur honore. Ubi et puerum Iesum recondidit, ne forte ab aliquo satellitum iniqui Regis quaesitus inveniretur. Hunc autem apud locum, fons iste situs exundantissimis profluit venis. Quinquaginta si quidem bobus alternis vicibus subro-

gatis, duabusque ligneis rotis, acquas indefesso hauriunt labore. Cum ad vineam opobalsami irrigandam, tum ad exhibendum hominibus potum. Solus nempe in omni Aegypto, fons hìc dulces perspicuasque emanat acquas, quas coeteri fontes sulphureo vel salso sapore immixtas emittunt. (1)

Ludovicus. Tot tantaque balsami et opobalsami virtutis praeclarae insignia feruntur, ut nunc majorem in modum cupiam abs te scire. Vitis hujus aut speciem ligni manantem liquorem, quo modo, quo tempore legant, cujus coloris sit, aut quarum rerum immixtione adulterent, quo periculo, verum a falso secerni possit, vim, virtutemque phisici nobis multifariam prodidere. (2)

Alexander. Singularem praeclaramque Aegypti oram, haec opobalsami vinea, arbustumve nunc reddit. Tametsi balsamum uni orbis terrarum, Judeae quondam concessum a Deo fuerat. Cujus arbusculae proceritas in trina cubita subsistit. Eaque myrto crassior parumper folia conferens, bussi frondibus simillima, quae Majo mense, vitro, lapide, osseisve cultellis scinditur. Quippe ferro laesa protinus emoritur. Quamque nec incidentis manus ultra corticem violet, succus e plaga manat, quem opobalsamum dicimus. Eximiae quidem suavitatis, collectus novo fictili conditur, crassiori similis oleo qui et si in musto candidus sit, rubescit tamen postea simulque decrescit, et translucidus est. Eius vero probatio est ut sit pinguis, tenuis, ac modice ruffus, et in fricando odoratus. Pejus est ubi fuerit viride crassumque, pessimum si nigrum. Adulterant autem seminis succo, quod vix deprehen-

---

(1) Questo luogo è ancora frequentatissimo dai fedeli tanto Copti quanto Greci e Latini.

(2) Le proprietà medicinali del succo di questa pianta sono certamente esagerate; la farmacopea dei nostri giorni lo adopera appena come uno degli ingredienti della teriaca.

ditur gusto amariore. Item viciatur oleo rosae Cypri, lentisci, balani, terebinti, myrthi, resina, galbano, caera cypria, nequissimae autem gummi. Probatio autem ejus est, quod gustu decernitur, et carbone quando caera et resina adulteratum est, et nigriori flamma. Item melle mixtum, contrahit muscas, et oleo adulteratum innatat acquam, sincerum vero in acqua tepida sidens, ad ima vasis descendit. Sed summa probatio est ut lac coagulet, et in veste maculas non faciat, nec manifestior alibi fraus. Sincerumque opobalsamum si uratur fugat serpentes. Sarmenta ejus, quae Xilobalsamum vocatur, in merce sunt, quod in unguentis coquantur. Porro ipsum officinae substituere. Corticis etiam ad medicamenta praetium est. Praecipua autem gratia lachrymae, secunda semini, tertia cortici, minima ligno. Non itaque ex contrito semine opobalsamum, sed, sed ex arbnsculae scisso cortice liquens succus, opobalsamumve colligitur. Qua in re nisi sibi perspexerint Christiani, Mauri in nos insidiosi ac fallaces ac perfidi, fallere decipereque non desinunt.

Ludovicus. Praeter obortum divinitus fontem, eo in loco ad quem Dominus Iesus cum matre sanctissima appulit, num et alia memoratu digna, quae Cristianae religionis efferunt cultum ?

Alexander. Ne vanam futilemve nostrae religionis laudem infidelium quispiam putet, quam nos et miraculi commento conemur sustinere, ego itidem sui praeconij testimoninm nunc in medium afferam, quod ab eisdem Mauris accepi. Quum nempe in superioribns diebus Mathaream cum pluribus ex nostris me contulissem, studio videndi opobalsami vineam; plures tam saracenorum, quam Christianorum Mathareae vicolum incolentium, eodem parique sermone una nobis asseverabant, haud diu hoc illo fonte fuisse miraculum. Quoniam cum ad illum mulier Saracena filium perduxisset infantem, indeque post alio decedens, parvulum reliquisset incauta;

ille infantili ignorantia, rotae approprians decurrenti, repente ligneis dentibus implicatus, praecipiti cursu in fonte rotatus est, acquarumque gurgite mersus, continuo vitam exalavit. Quem cum Mater veniens suffocatum acquis in fonte despiceret, summo affecta maerore, exanimata dicebat: o me miseram nimis, mulierem infelicissimam! Hodie quo sola abii! Quid insana! Quid amens aegi? Parvulum stulta dereliqui! O fili mi! propter me mortem occubuisti. Propter me, fili, vitam immatura morte finisti. Ego tuae morti causam exibui. Quo nunc pergam maestissima mater? Cujus consilium vel auxilium implorabo mulier infelix? Quo confugiam? Quo me vertam? Ut mihi reddaris fili mi etiam vel defunctus? Haec ista ingeminans fundebat lachrimas et largo humectabat flumine vultum, unguibus ora faedans et tundens pectora pugnis. Dum sic lachrimosa defleret, et maerore nimio, pene conficeretur, continuo subiit in mentem hunc esse Virginis fontem. Hic Matrem Iesu diutius insedisse, hic piissimam Genitricem parvum Iesum abdito loco celasse, ne forte quaesitus a truculentissimis Regis iniqui ministris inveniretur occidendus. Cumque mulier haec et ejusmodi alia secum tacita commemoraret, ita devota mente Beatissimae Mariae mox afficitur, ut ob sui gloriam voto spondeat, bovem se daturam, qui exhauriendis ex fonte acqnis, indefesso ibi labore iugiter permaneat, si modo sibi filius restituat incolumis. O rem dictu mirabilem! Vix votum fecerat, vix Mariam invocaverat, vix eius opem exposcerat, eadem quae fonte in imo rota detraxerat filium, mox matri eum supera vivum laetumqne restituit.

Ludovicus. Fateor, magna sum voluptati perfunctus quoniam abs te audiam Saracenos, tanta ad Chrystum, eiusque sanctissimam genitricem affici devotione, qua etiam miraculis rutilent. Verum nunc vero miror Dominum Iesum cum matre diutius in Ægypto moratum, non quamplura aedidisse miracula.

Alexander. Non est ambiguum Ludovice, daemonem et fallacissimum esse, et tamquam solacium perdicionis suae, perdendis hominibus impensius operam dare. Insidiatur universis et eos qui dei sacramenta non norunt, non solum astu et dolis aggreditur, sed tenebris circumfundit, praestigiisque obcaecantibus fallit. Si quidem decipiendi calliditate cujusdam ad instar veneni laetales succos dulcedine spargit, medicareque sapore poculum videtur, quod epotum pernicie alta repente crassatur. Quippe dum scelerosus perditusque Mahometus suis nefariis institutis seu legibus, plura Mosaycae et evangelicae intexuit legis, haud difficile fuit ad nefaria vitiorum insegnamenta improvvidos ignavosque pellicere. Quippe qui nulla scripturarum sapientia exculti, nulla philosophiae, vel bonarum artium disciplina imbuti sunt. Multa si quidem de Domino Iesu, multa de Beatissima ejus genitrice in Alchorano sita sunt. Quae animos non solum devotione ad eos afficere possint, sed eorum etiam cultum venerationemque plurimum inducere possunt. Tametsi Christum non deum, vel dei filium latum esse Mahometum asserat. A sensu siquidem alienus atque ab omni ratione semotus, ignorans quippe quidquid in Deo est, esse non posse quod dei substantiam vel essentiam. Cui et est consequens omnino ipsum deum cum dei substantia vel essentia, aliud non sit quam ipse deus. Atque propterea, ut ad id reddeat oratio, a quo parumper digressa est, nulla profecto nos teneat admiratio, si mulierem Saracenam Beatissimam invocasse Virginem, ut defuncto filio, illius vitam recuperandam opem impenderet, quam et enixis praecibus atque lachrymis facile impetravit. Miraris vero Ludovice Dominum Iesum, diutius in Ægyptum moratum alia non patrasse miracula. Ego aut satius nobis esse arbitror si non miremur, sed ultra credamus Evangelio dicenti: *Hoc fecit initium signorum Iesus in Chana Galileae et manifestavit gloriam suam.* Igitur

in Aegyptum iens vel inde rediens, signa miraculorum inchohare haud voluit, nisi tum primum quando in vinum acquam mutavit in Chana Galileae, quam ob rem, pro deliramento paenitus habenda sunt quaecumque a parvulo Iesu miracula quidam fabulant. Quae et si pertinaciter asserere conati fuerint, tum magis inepti, insipientes dicendi sunt. Ineffabili nempe et archana provvideutia Dei credendum est, nulla Christum prodigiorum miracula aedere voluisse, nisi cum ante discipulos suos, acqua in vinum versa, gloriam suae deitatis, imperio vocis manifestare voluit. Caetera si quidem digna vel dum in suo ortu, stella admirandi splendoris apparuit, vel dum Aegyptum eo ingrediente cuncta Aegypti idola pariter corruere, sicut antea prophetarum vaticinio praenunciatum fuerat; vel dum a Ioanne Baptista super ipsum in Iordane baptizatum, in columbae specie spiritus Sanctus visum est, non sua Christi videlicet hominis sed magis deitatis potestate, miracula edita esse vident. At vero quum de Idolorum prostratione sermonem incidimus, ad rem est de ijs nunc agere, quare et Aegypti praeclara monumenta tractari orsi sumus. Tanto siquidem ingenio arteque caelandi, mirifica eiusmodi Idola (quae et hac quoque tempestate integra permanent) immaginata fuere, ut mecum ipse saepius Virgilianum ipsum commemoraverim. (1)

Credo equidem vivos eduxerint de marmore vultus. Etenîm hominibus ita simillima sunt, ut eis praeter vocem, nihil ademptum putes.

Ludovicus. Num ista Aegypti idola tanto ingenio atque diligentia exculta sunt, ut omnes artus atque membra qui

(1) Queste statue forse rimontavano all'Epoca dei Tolomei che le avranno fatte scolpire da artisti greci, perchè la scultura egiziana antica non produsse altro che statue colossali, senza vita e senza movimento, come sono appunto quelle di Tebe, la bellezza artistica delle quali pare che sia dall'autore esagerata.

viventium hominum exprimantur? Fortassis ne illius Phidiae, quem in caelandi arte sic efflorere oratores concelebrant ut superius nil addi possit?

Alexander. Rei vetustae admodum, quae haud redacta in scriptorum monumentis invenitur non satis nobis constare potest, utrum e Graecis Phidias, an ex Aegyptiis marmorarius quispiam caelaverit, tum praesertim Aegyptiis ipsis certantibus multis annorum millibus, pingendi caelandique scientias, plus apud se fuisse quam apud Graecos. Haec igitur Aegypti sculptilia, candido in marmore caelata, mirifico quidem ingenio diligentissimoque imaginata fuere, ut si paululum ab iis summotus fueris, ea quasi vivere autumes. Quorum insignes formas admirandasque juvat profecto me parumper recensere. In primis namque varie formati vultus sunt, respicientes, suspicientes, despicientesque, nudi quam plurimi, nonnullis vero rugatis vestibus induti, abrasis capitibus fere omnes, perpauci autem tenuissimis veluti capillis ornati. Capitibusque propemodum obducta cute, venisque plusculum prolatis, admirandam ostentant artificis artem. Oculi autem venusti satis, vivacibusque scintillis, (quas pupillas nuncupamus) cernendi sensus prae se ferunt, ac ea quae foris sunt, mente transpicere. At oculorum orbes puri et liquidi humoris pleni esse videntur, fibrisque respersi parvulis. Caeterum et superciliorum fastigia pilis veluti brevibus mirifice adornata cernuntur. Palpebrarumque pariter pili suo ordine siti, sculptilibus decoris plurimum addunt. Aures vero, ut molliori cartilagine circumseptae, cavis sinibus nudisque et apertis patent foraminibus, quasi hauriendis vocibus promptae. Nasus aequali porrectus jugo, simus curvusque, nonunquam aciem discernit utramque. Cujus sub naribus lacuna levis ad labiave descendens, speciem idolo non minimam affert. Genarum tumor clementer exsurgens varioque colore signatus, speciosos admodum efficit vultus. Os

lene utroque tenui labro situm, candidulis dentibus vix apparentibus est. Exinde deductum clementer a genis mentum, inferiusque conclusum, quod et leniter in extremum usque signat impressa divisio. Hinc rigidum et teres collum, vivacibus paene venis insigne. Inde scapulae iugis mollibus a cervice demissa, e quibus substracta quasi nervis brachia, toris atque lacertis insignibus, quam formosa, cubita vero decenti velut flexura, agitabilia utique esse videntur, posseque ubilibet contorqueri. Quorum ex musculis quasi orientes manus, plano ac modico sinu diligentissime structae, curvari posse, vertique, et moveri ubique versus apparent. Ex quibus impares articuli curvatura, velut flexibili et unguibus oblongis ornati plurimum decoris ostentat. Collo autem subest quaedam pectoris latitudo, quae recta patensque, costis paululum prolatis; leniterque curvatis atque transversis, praefert maximam sui habitus dignitatem. In qua etiam immaginatae papillae, parumque eminentes et suis orbibus coronatae, speciei haud parum adiungunt. Tametsi foemineis in corporibus tumentiori globo formatae, cujus plane diversitas rationis utrisque addit plurimum venustatis. Ex inde ventris planicies, ac ejus in medio bellissime situs umbilicus, marmorarii peritiam, diligentiamque per multum ostentat. Quorum genitalia membra in medium proferre et si me pudor retrahat, id tamen dixerim: ea sic mirifice obductis lineamentis caelata fuisse, quod magis natura quam homo finxisse videatur. Renes quoque clementer una discreti lacuna, suam quoque simulacris spem praebent. Quibus subjiecti nates, admiranda arte ita conglobati atque compositi, latioribusque thoris infrenatis, ut sedendi pariter ac standi, offitio fungi posse quam aptissime videantur. Crura, genua, teretesque surae sub natibus, non aequali modo deducta sed paulatim sensimque tenuata. Ex quibus porrectae in pedibus plantae, digitis munitae bellissimis, incomparabilem prorsus decorem et immaginantis

peritiam ita prae se ferunt, ut incertum nobis prorsus relinquatur, Bubali ne, vel Scopae, vel Thymotei, vel Leocaris, aut ipsius Phydiae, (qui manum summam huic caelandi arti imposuisse fertur) fuerint opera, admiranda nempe sunt et mirifica.

Ludovicus. Idola ista, mirifico admodum caelata opere, sita ne sunt in urbe Kayrouam?

Alexander. Quum Mauri omnium figmenta sculptilium picturarumve quam maxime abbominentur, atque proijciant, praesertim quae figuram prae se ferunt humanam, idolatriae quidem nefas se admittere putarent, ea apud se esse, propterea ista non in Kayr urbe, sed quinque atque viginti millibus passibus in vetustissima quondam urbe *Thebis* nomine, vel *Helipoli* a Graecis nuncupata. De qua latius postea dicendum. Eam vero nunc per maximis jacentem ruinis arabes incolunt, hanc et Pharaonis (qui filios Israel persecutus est) sedem fuisse regiam affirmant.

Ludovicus. Num et nos Idolatrae putant Mauri, quoniam multorum sanctorum immagines tum pictas, tum marmoreas, aut aere caelatas habemus?

Alexander. Utique. Nec enim sciunt discretum esse, sancti ipsius adorare figuratam imaginem, quod profecto nefas est execrabile, et mentem ad prototypum, hoc est ad eum, qui per ipsam praesentatur imaginem, quod nos cultu latriae, vel hyperduliae facimus referre.

Ludovicus. *Memphim* urbem, quam modo ut dicis Kayrouam vocant, multifariam multisque modis, reliquas excedere civitates ferunt. Si intelligendum forte nosti, explica, quaeso, quis illius conditor, quis situs, quis ambitus, quantus templorum numerus, vel ornatus, quanta aedium magnificentia, frequentia populi, divitiarumque, rerumquè opulentia et quae aeris temperies. Haec nempe audire nosseque magnam profecto afferunt a nimia oblectationem, quibus semper inest quaedam noscendi cupiditas inexplebilis.

Alexander. Res pervetustae admodum ac prope oblitteratae, quasque scriptores hystoriarum tradunt ambigue. Et si nulla satis sententia firma sit, eam tamen probabiliorem, ut Memphis conditor Ogelosus quondam Aegypti rex, sicut secundo annalium libro, Diodorus Siculus congruis rationibus firmat. Cujus plane situs opportuniori totius Aegyptiae orae loco videtur esse, ubi Nylus in plures scissus partes, efficit formam Deltae. Quo fit ut tamquam in Nyli claustro posita Civitas, aditum praebeat, prohibeatque, ad cohibendum acquarum inundationem versus Notum, aggeres ingentes opposuit. Et a partibus caeteris undique effossus, maximeque altus fit lacus, qui urbeme efficit munitissimam. Quamobrem Reges, relicta regia Thebarum sede, quae etiam mersi fuerat Pharaonis, in ea potissimum insederunt. Caeterum alia Thebe fuerat in Beotia, a Cadmo Agenoris filio condita, Bacchi postea et Herculis propria, quam Alexander Macedo, funditus evertit, venditisve civibus sub corona. Primae autem Thebis, Busiris Aegypti rex, conditor fuit. Quam Graeci Heliopolim, idest solis urbem, nuncuparunt. Etenim moenia centum quadraginta stadia circumhabere, permagnis aedificiis ac speciosis deorum templis ornata, qua tempestate urbs totius orbis felicissima putabatur. Centum siquidem portas muros illius habuisse meminit etiam Iuvenalis, dum satyra in ultima de ea scribit. *Atque vetus Thebe centum jacet obruta portis*. Caeterum et Aetyopiae, Thebaica regio, contermina fuit. De qua satis. Atque praedicta ea me ratione commemorasse, non solum ut noverimus Memphim urbem haud vetustissimam esse; nec antiqui Pharaonis Regiam extitisse sedem. Sed diximus Thebas fuisse idolis, de quibus antea, quondam refertissimas. At Memphis orientem versus colle sublevata parumper attollitur. Regale castellum, duobus ferme millibus passuum, muro cinctum, pulcreque perstructum est. Et mons non sublimis admodum imminet urbi. Ex quo

quadratos lapides jugiter excidunt, quibus aut primorum aedes, aut delubra sui vanissimi cultus extruunt. Circumambitus vero urbis, quem isdem scribit Diodorus, stadiorum centum et quinquaginta esse, hoc est duodecim vix millibus passuum ambientis, ea fortasse tempestate fuisse, satis credi potest. Sed a posteris Regibus post murum exaucta est, urbibusque conterminis *Bulachi* scilicet et *Babiloniae* ita copulata atque coniuncta, quod una sola modo urbs censeatur. (1) Sicque diei unius simul adjunctae civitates iter plane circumambiunt. Viginti quinque millibus videlicet passuum trigintave. Qua in re ne pateat errori locus, duas quidem Babilonias fuisse conditas sciendum. Hanc sive Aegypti, alte ram in Caldea. Quae a Nembroth gigante aedificata in campi planicie maxima et undique conspicua, atque loci laetissima, postea a Semiramide, Nini regis uxore, in melius extitit reparata. Tum maenibus paribus per quadrum disposita, tum murorum magnitudine vix credibili, sicut plurimi rerum antiquarum scriptores prodidere. Qui latitudinem quadraginta cubitorum fuisse dicunt, altitudinem quater tantam, ambitus quadrigentorum octoginta stadiorum. Murumque coctili latere atque interfuso bitumine compactum, et a murorum fronte portas aeneas centum habentem, fossamque extrinsecus late patentem ac vice amnis circumfluentem. Quippe fuerat haec Babilon Caldaicarum gentium caput, per diu toto orbe summam obtinens claritatem. Propter quam Assiria, Mesopotamiaeque pars, Babilonia est appellata. Sed eam Arbactus Maedorum praefectus, Rege Sardanapalo a se trucidato, re-

(1) Il Frescobaldi così dice del Cairo: Giungemmo al Cairo ed a Babilonia che è quasi una medesima cosa. Si è una grandissima città di 18 miglia o più, e di larghezza è larga 8 miglia. Eranvi, quando vi fummo noi tanti navigli, che accozzando quanto ne vidi mai nel porto di Genova, di Venezia e di Ancona, non sarebbero il terzo che erano quivi.

gno et opibus expoliato, deinde Cyrus rex Persarum, funditus evertit, quum Eufratem fluvium mediam interfluentem urbem, in alveos paene innumeros derivasset, quo vadis meabilibus sibi aditum patefaceret. Caeterum et haec nunc Babilon quam Syri *Baghded* (1) nuncupant. Etenim *Ussum Cassan* filius, patrio succedens imperio, imperio magno imperitat principatum, a Persis Caldeisve utcumque est habitata. Tametsi ingentibus ruinis prostrata iaceat, agro totius orientis fertilissimo praedita est. At ista me commemorasse libet, ne fortasse equivocato Babilonis nomine, Aegypti Babiloniam eam esse putaremus, ut multi arbitrantur, quae in Caldea primum a Nembroth condita fuit. Ad quam Dominus Iesus nequaquam profectus est. Sed ad hanc Aegypti Babiloniam, in qua septennio, hoc est quam diu vixit truculentissimus persecutor ejus Herodes, cum matre sanctissima commoratus est. Qua quidem in urbe, domunculam (quae nunc in oratorii cujusdam vice redacta est) ostentant Aegyptii chrystiani cognomine *Iacobitae*, illa haerese depravati, pertinaciter asserunt unam in Christo fuisse naturam, voluntatem, operationemque. Plures si quidem habent Ecclesias in hac Babilonia, quae ut diximus Memphi prorsus coniuncta unum civitatis efficit corpus, vixque ab ea secerni potest, nisi quam longe vetustior, et sola est nonnullis christianorum Ecclesiis referta. Cujus neque usque adeo sublimium aedium magnificentia, veluti Memphis gloriosa persistit, quamquam haec non coctili latere, vel interfuso bitumine sint perstructae, sed strue lignorum incoctisque lateribus intermissis subnixae aera petunt, et variis intus depictae coloribus au-

(1) Baghded, la Baldacca o Baldacco dei viaggiatori italiani sul Tigri con 89,000 ab., già capitale dell' impero arabo, ora del pascialato del suo nome. Fondata dagli Arabi nel 765 fu presa da Ulagu-Kan dei Tartari nel 1258, dai Turchi nel 1534.

roque, perillustres esse videntur. Tametsi primorum domus aut eorum qui diu in magistratibus permanent, decoro lapide et quadrato, ex montibus praeciso magis ac magis hac tempestate struantur, plurimo auro et picturis excultae. Memphis delubra quae suo vocabulo *Moschetas* nuncupant Saraceni, numero quindena millia, multorum solemnia esse feruntur. Quorum ego permulta et peringentia vidi, secto ex collibus lapide, prorsus aedificata, egregio opere, tum parietum, tum marmorei tabulatus, tum multarum trecentarumque ex candido marmore columnarum. Quibus eorum tecta culminave structa fornicibus sustentantur. Quae reseratis in medio atriis, viridisque consitis arboribus, ingredientium animos vel aspectantium gaudio et ilaritate mirifice complent. Non tamen in ea Christianis pateat aditus, quam rem si forte fuerint aggressi, prorsus aut iis moriendum, aut Christiana fides est deneganda. Caetera et mirifica opere plerumque strata sunt, et colorum varietate depictae vel candidae paenitus. Plebis frequentiam vix satis conijcere possumus. Est nempe Memphi confertissima populo, quem multi ex iis, qui diutius eam incoluere, septies decies centena esse autumant. Licet superiori pestilentiae clade 1477, (1) centum et decies centena millia, bino mense consumpti sunt. Dietim autem ex imperio principis, supputato quam diligenter, XX millia morti occubuere inventi sunt. Exacto autem hujus tempore morbi, non tamen civitas populo imminuta plusculum videbatur. Vicis siquidem urbs ipsa quaternis denis millibus referta est, gentium moltitudine prorsus oppletis, non tantum ex accolis et populis finitimis

(1) Il secco dei deserti, le emanazioni deleteriche delle paludi fanno nascere, spesso in quelle regioni il morbo cutaneo, detto peste o bubboni di Aleppo, che non solo ha desolato le città di Siria e di Palestina, ma anche quelle d'Europa.

Arabiae scilicet, Syriae, Ciliciae, Isauriae, Mesopotamiae, Armeniae, Cappadociae, Cirenae, Africae, Numidiae, Mauritaniae, sed ex quam remotis mundi plagis. Veluti Parthis, Medis, Persis, Aethyopibus, Indis, Turcis, Graecis, Macedonibus, Tracibus, Scitis, et toto septentrionis orbe et Europae. Tum praesertim ob negotiationes rerum omnium et commercia, quae hanc urbem Memphis majorem in modum circumferunt atque suppeditant. Omnium autem rerum exuberatissima est opulentia, non solum quarum Aegyptia gignit humus, sed quae autem innumera camelorum multitudine ex Majori Asia, Indiaque praesertim, aut ex Affirica et Europa, navigio ad Alexandriam devehitur. Exinde vero Memphim, navibus per hostia Nili aut camelis perferuntur. Atque si celerius oporteat, Memphis, rem a principe sciri, non homine jumentove, sed columbis humana arte sic instructis, litterulis aliti appensis, percitissimo volatu repente significatur. (1) Aegypti totius ora cum sit in meridionalem plagam sita, aestate caloris ardoribus procul dubio candet, quibus non solum homines subnigrescunt, sed turpi etiam afficiuntur marcie, si in his aestibus diuturno laboriosoque opere se se defatigaverint. Quam ob rem, cunctis Kayr, domibus, reserato paenitus atrij tecto, paries angularis decem quindecemve cubitorum aurae flatum capessens supereminet, illo videlicet angulari ambitu prospectans, quo maxime recentiores venti consueverunt afflare. Qui plane hac arte demissi, refrigerant immorantes. Igneis vero caloribus secedentibus subiit continuo in omnem Aegyptum, quaedam salubris laetaque temperies et ver aequabile. Quo propulsis omnino hybernalibus tempestatibus, frigoris et gelu nimborumve et

(1) L'adoprare i colombi per mandare notizie da un luogo all'altro, è uso antichissimo in Oriente. Durante la guerra franco-prussiana anche in Francia vennero in voga i colombi messaggieri.

pruinarum, quibus humana corpora acrius vigescunt, conficiunturque saepenumero, tranquilla semper et suavis grataque temperies perseverat. Qua virgulta arbores, olera, sataque omnia, maxima intuentium oblectatione virent, frondescunt, fundunt flores, fruges, baccasque. Quae et aestivo maturata tempore quam diutissime servant, ne illis hymbribus pruinisve corrumpantur. Nimborum enim vice quam uber ibi defluit ros. Aegyptium siquidem solum ab Nili amne irrigatur, non pluvia, fructus profert qui repente et maturescunt. Ac praesertim in Thebaide quondam plurimorum sanctorum habitatione celeberrima, a qua sex dierum navigatione maxima, rerum fructuumque omnium Memphim copia dies affertur. Illius sane frugibus exuberat Memphis. Cujus opes atque divitiae, tot tantaque, multorum sententia christianorum, qui diutius eam immorati sunt esse creduntur, ut vix satis dici possit. De quo hactenus.

Ludovicus. Pyramides Memphis suam ob amplitudinem orbem terrarum implevere fama. Qua re, cum tuis eas aspectaveris oculis, cupidissime opto abs te nosse, cujus hae magnitudinis sint, cujus formae, quam ob causam conditae, ac si forte fuerint sancti Ioseph horrea. In quibus Aegypti affluentissima septem annorum ubertate, immensa condidit frumenta, futurae praescius caritatis. Atque quis tantae molis conditor, si forte interlegendum noveris. (1)

Alexander. Aegypti pyramides, quae a Memphis pas-

(1) I viaggiatori italiani antichi, chiamano generalmente le Piramidi, granai di Faraone; frate Ariosto, piuttosto che sbagliare lascia la cosa in dubbio. Il signor Cesare Vimercati nel suo pregevole libro, *il Canale di Suez*, saggiamente osserva « che la spiaggia del Nilo stendentesi dal Nord al Sud non ha che una limitata larghezza, e sarebbe ben presto ingombra di sabbie, se nulla trattenesse l' irruzione del flagello. Quindi pare che le piramidi, le quali sono per lo più negli sbocchi delle valli traversali della catena libica, siano state fabbricate per arrestare i venti dell' ovest. »

suum septem millium intervallo separantur, et a Nilo quatuor, vicoque apposito Busirum (1) conterminae, per frontem ut ajunt, centum duos pedes amplae, longitudine centum quadraginta trium dilatae, altitudinę centum sexaginta duorum, ut nec etiam cujusvis validissimo sagittae jactu, queant superari. Etenim ultra omnem excelsitudinem, quae manu fieri possit, fastigiatae sunt, paulatim sensimque graciliscentes in acuitatem, quindecim ferme pedum desinunt. Ex Arabicis lapidicinis saxisque ingentibus et quadratis elaboratae. Quarum aedificationis causam, variam quidem ac vanam afferunt scribentes. Quoniam reges Aegypti, aut eas otiosa ac stulta ostentatione condiderunt, aut ne aemulis insidiantibus vel successoribus cumulata relinqueretur pecunia, aut ne Aegypti populus vano torperet otio. Illas vero Ioseph horrea fuisse ut quamplures affirmare conantur, abhorret a veritate rei. Ut ridiculum appareat ijs, qui eas diligentissime contemplati sunt, quoniam et eas neque inanes vacuasve aliquando fuisse constat. Sed solidum opus et caementato lapide prorsus oppletum, quo nunc ad illarum ingressum ullumve ostiolum pateat vel foramen, quamquam in inferas partes, quaedam veluti antra minus cava, artificis manu structa sint. Ubi et Amasim regem conditum fuisse putant plerique. At de his satis tibi, mi Ludovice. Nec factum videre videor quibus et si pyramides Ioseph horrea non fuisse, aperta ratione convincam. Ea tamen quo in loco perstructa sint, minus dixerim. Quandoquidem ex scripturis liqueat, Ioseph viro sancto ac sapienti delegatam fuisse a Pharaone Diopolito regni Aegyptij administrationem, praesertimque curam frumentariam. Qua nimirum cum apud Aegyptum septem annos insoli-

(1) Busiro, od Abousir, l'antica Busiris, è città del Medio Egitto, sulla riva sinistra del Nilo, pochi chilometri lungi dal Cairo al S. O. Vi si vedono ancora rovine di piramidi, e celebri catacombe d'uccelli.

ta ac fastidiens frumenti esset ubertas, ingentissimis aedificatis horreis, cujus annonae perimmensam copiam recondidit, populis in posterum distrahendam partiendamque. Haec igitur horrea inquis, permanent ne, vel diruta iacent, vel ubi sita? Recte id quidem. Sed cum de jis a rerum scriptoribus nihil proditum sit ubi, vel qualia fuerint, cumque res vetustissima sit, quadringentis scilicet et mille annis ante urbem conditam, et ante Christi nativitatem mille nongentis, quis, inquam, de hujusmodi horreis certi quidquid audeat affirmare? Tum praesertim, Regia Aegypti sede a Thebis, de quibus egimus supra, in Memphim translata? Tametsi, quadam veluti opinatione semper sim arbitratus, ea fuisse Ioseph horrea, quae nunc a Thebis haud longe, praeruptae lapsaequae peringentes ac plurimae fornices exsistunt. Caeterum ut ad pyramides redeam, quis earum conditor fuerit, obscura sane res est et obliterata satis, nec certi quippe afferri posse videtur. Tametsi de jis nobiles clarissimique scriptores, quamplures multa nobis prodiderint, veluti Herodotus, Euhemerus, Samius, Aristagoras, Diodorus Siculus, compluresque alii. Qua tamen in re si impudentis audaciae criminandus ipse non sim, dicam quem earum conditorem probabilius fuisse reor. Quum mecum nempe animo verto, quibus manibus, quibus machinis, qua molitione, saxis ingentibus et immensis cementis, excelsum hoc atque illustrissimum opus fuerit extructum, id prorsus subit in mentem, mirificas has pyramides, ab eo tantum factas rege cui non modo parebat Aegyptum Syriaque, sed universus orbis. Cui tanta operariorum copia suppeditaret, tantaque argenti et auri vis esset, ut et pecuniarum structos habuerit aggeres, quem propterea magnifica et ingentia condere quam maxime delectaret. Ab hujuscemodi itaque rege tales pyramides fuisse molitas, perfacile suasum cuique iri potest. Quam rem quum diutius mecum ipse contemplatus sim, Semiramidisque gesta percenseo, quod post Ninum regem,

virum, ipsa animo et habito gerens, duos et quadraginta annos regno est potita. Nec terminis contenta regni, quo Asiae toti in septentrionem usque ultimum imperitabat, Indis etiam bellum intulit et Ætyopiam Arabiamque premens adiecit imperio, urbes plurimas struens et ipsam quoque Babiloniam, muro, quem praediximus cinxit. Facile in hanc duco sententiam, qua mihi ipse persuadeam, Semiramidem tantarum et admirandarum profecto pyramidum conditricem extitisse. Cujus rei et ingens argumentum est, quoniam et ipsius Semiramidis insignis ante pyramides species, grandi marmore etiam nunc caelata persistat.

Ludovicus. Habet ne Aegyptus alias ejusmodi pyramides?

Alexander. Duodecim circiter millibus passuum seorsum ab iis, secus Nili amnem occidentem versus, similiter sex octove pyramides aliae sitae sunt, quamquam et non mirae adeo magnitudinis, ingentes tamen sunt.

Ludovicus. Quaeso Aegyptus a quo nomen accepit, in qua orbis plaga, quibus contermina regnis, quove circumsepta mari, aut fluviis interlinita?

Alexander. Quinto, naturalis hystoriae libro, Plinius scribit Aegypti provincia, ab Aegypto Danai fratre, ita denominatam, eamque in Affricae regione sitam, cui conterminam magis autumant allii, sicut Paulus Horosius, dum totius terrae orbem triquetrum in Asiam scilicet, Europam, Affricamve discrevit. Affricae namque principium a finibus Aegypti urbisque Alexandriae scribit. Aegyptum itaque sub axe meridionali orientem versus, in Asia majori positam esse constat (1). Quae ab Oriente Rubro Mari, Arabiae Syriaeque coniungi-

(1) C'erano state le Crociate, anzi le due ultime si erano fatte sulle terre dell'Affrica, nondimeno si seguitava ancora la geografia di Orosio del 413 di Cristo. Il maggior ostacolo che Colombo dovette incontrare non furono i Venti e gli Oceani, ma le false opinioni di coloro che attaccati al passato rigettavano ogni progesso della scienza.

tur, ab occasu Cyrenem habens et Affricam, a meridie in Aetyopiam versus protensa. Et a Septemtrione Mare habet mediterraneum. Medias autem propemodum dictas saepius urbes, Memphis, Babiloniae, Bulachi, Nilus interfluens omnes paene Aegypti oram irrigat, et fertilissimam agricolis tellurem reddit. Auctumno magno cum Nilus increverit, quod Septembrio mense ferme contingit, tum Aegypti princeps Soldanus, magna heroum comitante caterva, manu sua, ligone aureo, grandi prorsus caeremonia, Nili aggerem praerumpit primusque. Tum immensa atque laeta juventus Nilum secus effusa, fossoriis pene innumeris ligonibus, eosdem simul aggeres quaqua versum dirumpere certat. Quibus abruptis, dilabens continuo fluminis unda vehit ingentem, quaeve longe lateque perfluens cunctam Aegypti oram rapida celeritate vagatur, cunctarum omnium frugum uberem glebam, celeri maturitate perficiens (1). Quum etiam mense Martio non ordea modo, sed et frumenta demetant. Caeterum quod acquae ipsius specimen loquar? Quam nimirum aegre valentes ac languidi affatim epotant ad sanitatem consequendam. Gignit quoque pisces cognomine *Paradisos*, quos omnibus epulis instructissimis merito anteferas. Cujus acquae ad haustum, tantum dietim assumunt Memphis accolae, ut decem quoque millium ducatorum pretium excedat. Sedecim namque camelorum millia venalem hanc acquam quotidie jugi labore per urbem vehunt. Caeterum et equina pisces effigie, edit Nilus, aselli granditate magnos, quadrupedesque. Sed hos dum in ripis Nili virentibus, nascentes frutices olerave pabulant, laqueis pedicisve capiunt (2). Omitto innumeras scaphas navigiaque

(1) La cerimonia della rottura degli argini del Nilo dura tuttavia, il Vicerè assiste alla festa in gran parata e con una zappa apre per il primo la via alle acque.

(2) Forse saranno sembrati pesci uscenti dalle erbose rive del Nillo, gli asini selvatici che ivi pascolavano.

cujuscumque generis, quibus plane tanta rerum copia per Nilum vehitur, ut nec satis dici, nec credi possit nec comparari valeant Venetiarum cimbae, atque onerariae naves, quae vitae perferunt necessaria.

Ludovicus. Nilum sic excrescere ut cunctam inundet Aegyptum mirandum plane est. Quoniam non nivium liquefatione, quae in meridiana plaga minime reperiatur, non imbrium fluxu, quia et vulgo fertur in Aegypto nunquam pluere (1). His autem demptis, augescere non posse palam est. Nili igitur, ubi ortus, unde auctus tantusque praesertim?

Alexander. Antiqui rerum scriptores, qui firmissimas caelestium scripturarum sententias aut non norunt aut attendere neglexerunt, varium incertumve Nili ortum tradidere. Quorum alii in littore maris Rubri, cui nomen *Mosylon*, fontem habere dixerunt. Alii non procul ab *Athlante*, alii vero, sicut Plinius, incertis oriri fontibus maluerunt. Nobis autem quibus sanctae scripturae arcana manifestata sunt, aliud profecto ab iis de ortu Nili profitendum esse videtur. Prope etenim principium libri Geneseos, (cum de quatuor fluminibus agitur paradisi voluptatis) dicitur: *Nomen fluvio secundo Gyon, ipse est, qui circuit omnem terram Aethyopiae.* Una quippe cuncti auctores Nilum per Aethyopiam illabi conscribunt, et ipse Plinius inquit: *Nilus medios Aethyopas secat.* Et Horosius: *per Aethyopica deserta dilabitur* (2). Quam-

(1) Le numerose piantagioni d' alberi fatte in Egitto nel nostro secolo, trattenendo i vapori trasportati dai venti, alquanto hanno variato la metereologia dell' Egitto ed ora qualche volta vi piove. Molte provincie dell' Asia Minore sono quasi ridotte a deserti asciutti tutto l' anno, per la distruzione delle foreste fatta dagli abitanti.

(2) Questa era anche l' opinione di Colombo « Le Sacre Scritture attestano che il Signore creò il Paradiso e vi pose l' albero della vita e vi fece scaturire i 4 maggiori fiumi dell' universo, il Gange dell' India, il Tigri, l' Eufrate, e il Nilo che nasce in Etiopia e va al mare di Alessandro. (*Lettera di Colombo ai monarchi spagnuoli scritta ad Haiti nell' ottobre del* 1498.)

quam nobis paradisi locum vel abditum et celatum, vel prorsus inacessibilem, ejecto propter peccatum homine, sanxerit deus, non praeterea imperavit illius amnes ad nos non defluere. Quandoquidem in Assyriam et Mesopotamiam, duo ex quatuor illius paradisi fluviis, iugiter per grandi alveo fluere constet, Tygrim scilicet et Eufratem. Quae licet jisdem hac etiam tempestate vocabulis perseverent, tamen sicut Physon primus Paradisi fluvius, qui illam terram irrigat, Ganges post ab auctoribus est nuncupatus, ita et Gyon Nilus est appellatus. Nobis prodidere, quomodo Nilus per ardentia deserta, immensoque longitudinis spatio, in montem inferioris Mauritaniae derivans, haud procul ab Oceano, Nilidem lacum efficit (1). Ibique se condit aliquot dierum itinere, et mox emergens, majore in Caesariensis Mauritaniae gente lacu quoque condito, tandem in Aethyopas, (licet prius arenis exceptus) errumpit. Qui Affricam discretam facit ab Aethyopia, quam et mediam interfluit, innumeras pene insulas spargens usquequo ad earum clarissimam Moeroen, rapida celeritate perfluat occidentem versus. Eximdeque ad septemtrionem inflexus, Aegypti plana tempestivis incrementis uberius exundat. Cujus incrementi causas, et si varias antiqui nobis prodiderint, duas tamen probabi-

(81) Prima della creazione della Società Geografica Inglese (1788) si seppe intorno alle origini del Nilo ciò che ne sapevano gli antichi. Oggi tutti conoscono le scoperte di Speke, di Grant, di Baker, di Livingston, di Stanley, per le quali si sono riconosciuti i due laghi che danno origine al Nilo bianco ed al Nilo azzurro. E se a nessuno fin qui « fu lecito vedere piccolo il Nilo, del gran bacino Niliaco, già sono noti e poco manca, i confini occidentali. Ad oriente tra la media valle Niliaca e quell'immenso triangolo che sporgendo nell'oceano Indiano si appunta al Capo Guardafui, vanneggia ancora una regione inesplorata, l'esplorazione della quale la Società Geografica Italiana ha risoluto d'intraprendere » *Cesare Correnti* (Relazione XII. Congresso degli Scienziati Italiani celebrato in Palermo nel Settembre 1875)

liores esse crediderim. Quarum prima, quod etesiarum tempore, exadverso flantium, repercussu ultro in Nili ora acto mari, tum maxime Nilus intumescat. Altera vero, quod aestivis Aethyopiae imbribus, aut lacu Nilidis increscente, nymbis et nivium manatione, sicut saepe observatum est, aeque et Nilus augescat, atque dietim incrementa suscipiat. Cujusve auctus per puteos mensurae notis deprehenditur. Quique duodecim si fuerint cubitorum famem sentit, si tredecim non aesurit, si quatuordecim hilaritatem affert, si quindecim securitatem, si sedecim opulentiam atque delicias. Porro Aegyptum multi inter insulas retulere, quod Nilus, eius inferiorem partem, dextra levaque divisus complexu suo determinat, Canopico hostio ab Affrica, ab Asia Pelusiaco centum septuaginta millium passuum intervallo, quo triquetram terrae figuram efficiat. Ob quam rem Graecae litterae vocabulo Deltam Aegypti appellavere nonnulli, quod etiam ante diximus (1).

Ludovicus. Animalia bruta quae admiranda et a nobis invisa sunt, quamplura Kayri esse, saepe ad nos perlatum est.

Alexander. Ita est profecto, plurima animantia, quae non alit Italia, Kayri inveniuntur. Tametsi tellus Aegyptia ex iis omnia non gignat. Veluti sunt elephantes, Geraphae, Leones picti atque asini, simiae, cati maymones et alii cati, qui ex se dum irritati sudorem despumant, suavem Zibeti edunt odorem. Psittaci vario colore plumati et hujusmodi alia. Navibus si quidem ex India Kayrouam perferunt et ex Arabia Deserta, structiones; leopardis, babuinis, omnis Syria Aegyptumque referta est. Mures Pharaonis qui parvis vulpeculis

(1) Dirimpetto a Fostat, nel Nilo è l' isola Randah, alla cui estremità è il Mekias o Nilometro. Consiste in una colonna di marmo, sulla quale sono segnate le diverse altezze della piena del fiume. Quando giungono le acque all' altezza desiderata, a suono di musici istrumenti si taglia l' argine. Le tasse sono più o meno gravi secondo la diversa altezza delle acque durante la innondazione.

similes sunt, tantum Aegyptum. Hi binis pedibus gradiuntur; et prioribus et manibus utuntur sicuti Babuini, quos disciplina cunctorum paene ludorum imbutos vidi. Ad vocis nempe imperium nutumque magistri tot ludricos actus, honestos obscenosque agunt, ut vix cuique credibile videatur nisi et oculis ea sit intuitus. Cum nempe ad magistrorum quaestum in spectaculis ludunt, mimirum histrionibusque in scaenis agentes nempe comparandos putares. Iussi quippe et laeticiae et moeroris ostentant signa, cantusque pariter et gemitus edunt voces, auresque demulcent, Rictum contrahunt, frontem serenant, oculos in lasciviam resolvunt. Gratulandi officium voce declarant, irascentes agunt sonum iurgio similem, hominum pudicitiam impudicitiamque honestis et inhonestis actibus mentiuntur. Telo anterioribus prehenso pedibus, acerrime ac veluti consertis manibus magisterio concertant, quique canibus insidentes, fuste, quasi militari hasta decurrunt in hostem. Ad fistulae sonum, composito egressu, chorum simul ducunt ovantes. Denique tot gesticulationum actuum, aptissime, bellissimeque praemunt, ut et dicendi me deficeret tempus, et humanam profecto, non brutalem, videantur habere prudentiam. Qua et cum spectantibus suo ludo fuerint solatio, demum a cunctis in spectaculi corona consistentibus viritim stipem, pro labore, nutu atque signis expetunt, acceptaque magistro afferunt ore. Quam si eorum quispiam dare detrectaverit, in eum continuo dentibus unguibusque effaerate deseviunt, donec a cunctis stipem receperint. Aliorum autem brutorum non tam mores et institutiones, quibus a Saracenis imbuuntur, a nobis edicendi sunt, quorum colores, quorum varietates a natura majorem in modum decorantur, praesertim leones et asini indici, quos pellium aut pilorum, mira ut ita dixerim, pictura totos exornat, qua nimirum textili stragulo simillimos esse paenitus existimes. Elephantium vero vastam et magnitudinem et figuram, satis

pictura plurimis in locis Italiae nobis ostentat. Cati vero zibetum sudoribus emittentes non nunquam ad Italiam perlati fuere. Sunt autem coloris subaerei, magnitudinisque trium ferme murilegorum. Zerapharum genus quam pulcrum et delectabile, quod et multorum caput siquidem camelo par, a cornibus usque ad orbes oculorum. Cornula quam parvula, veluti cum primum erumpere ceperunt in cervis, sed pilis obsepta. Ab oculis ad rictum usque, cervorum quoque figuram magis praetendunt. Collum oblongum tenuem satis rigidumque, ferentes anteriores pedes, tantae proceritatis habentes, ut quindena ferma cubita altitudinis attingant. Derivant autem in extremo ad bovinam effigiem, cujus et cauda et aures esse videntur. Crura vero pedum posteriora, prioribus breviora sunt. Totius corporis dorsum veluti cervorum trium, vix cubitorum longum, pollens variatis coloribus, rufo alboque ubilibet commixtum Eximiae quidem pernicitatis animal, quod a nemine insederi posse equidem arbitror. Magis nempe cervi quam jumenti prae se fert naturam. Aegyptiorumque arietum plerique tantae sunt magnitudinis atque virium, ut jis vice asini insedant homines, quocumque deambulent. Quorum et tanti, ponderis est cauda quod, et viginti et centum libbras pondo exsuperet saepenumero. (1) Reliquorum vero alitum, aut mutorum animalium species aut mores, quibus ab hominibus transferuntur, quoniam et haec ad Italiam perferantur, referre superfluum judico. Multaque praeterea Indiae animantia, et arborum fructus, moresque hominum, quae, nobis admiranda

(1) Le pecore d' Arabia hanno coda lunga non meno di tre cubiti, la quale se loro si lasciasse trascinare, se la scarnificherebbero per il continuo strofinarla. Ma i pastori facendo dei carretti di legno e legandoli alle grosse code, aiutono l' animale a trasportarle — *Erodoto libro* 3.°

forent vel prodigiosa, ab ijs qui diutius Indiam morati sunt et suis oculis perspexerunt, accepi.

Ludovicus. Amplius quod desiderem nihil est, quam mirifica Indiae percunctari ab iis, qui vel ea viderunt, vel a videntibus acceperunt. Equidem majorem his fidem adhibeo, praesertim si gravi sunt viri. Quoniam librorum monumentis, cumque eiusdem rei natura saepe mutatur, tum quod scriptorum mos inolevit rebus semper adiicere, ac qua res fuerint, magis afferre. Totus autem exulto gestioque, iis de rebus abs te jam audire.

Alexander. Multa quidem indicum solum ferre non tam hystoriarum monumenta nobis prodiderunt, quam ij qui diutius Indiam immorati, mihi nuper percunctanti diligentius asseruere. Quae si in medium ipse afferre voluero prope fabulosa et vix credibilia videbuntur. Sed satius mihi esse duxi, humanissime Ludovice, contempta spretaque pertinaci incredularum contentione, te quoad possum rerum harum noticia (quam tantopere poscis) oblectari. Quoniam istorum nimium perpenso judicio supersticiosoque, ea silentio praeterire. Quae non modo ab hystoriographis iam dudum praedita sunt, sed etiam a viris insigni fide et gravissimis, mihi quam diligenti studio perscrutati, recensita fuere, tum praesertim quod meis ipse oculis Indiae, animantia cum multis cointuitus sum. Quae fortassis si quispiam mihi antea sermonibus explicasset, magis prodigia atque portenta quam vera, atque verisimilia esse putassem, perinde nec mihi satis persuadere potuissem; caeterum jam ex his cognovi quam multa fieri non posse, priusquam sint facta, a plerisque iudicari. Quis etenim Aethyopas, anteaquam cerneret credidit? Aut cui miraculo non fuit, cum primum in noticiam venit? Vulgo constat, gemmarum pretiosissima generare Indiam, Margaritas, carbunculos, adamantes, onichinos, bdellia, sapphiros, plurimum ebur, et rhinocerontum cornua et eju-

smodi alia, quae etiam in dies atque in horas, ad Italiae oram a negociatoribus perferuntur. Sed haec nobis et mirifica et admiranda videntur. Quamobrem et alia (quae ad nos et si non devehantur vel ingentia vel admiranda narrantur) cur dicentibus non credatur, tum praesertim quum Indiae rebus similia aut mirabiliora legamus? Nunc a ratione quidem alienum est, ut singularum provinciarum, et quoque singulares proferat humus, et potius solum potiora perducat? Liquet sane tellurem Indorum et uberem esse, et maxima, optimaque coeli temperie et acquarum abundantia redundare. Quas ob res et fructus bis annuatim, et tantae proceritatis arbores gignit, ut sagittis superari nequeant. Proinde mirae quoque magnitudinis generant cujuscumque generis poma. Pyra namque quemadmodum attestati fuere, qui diu in India morati sunt, cucurbitis oblongis paria videntur esse. Duos siquidem homines ad unius pyri esum consumptionemque vix sufficere. Mala vero pyris longe majora, quandoquidem septem homines umore dumtaxat exsaturentur. Persica adeo immensa, ut bina ex interno osse pocula, sciphique quam aptissime conficiantur. Alites quoque varii et maximi. Difficile nempe ab uno homine singulus anser portari potest. Pedibus nempe et si nostris anseribus comparati breviores sint, cunctum tamen corpus pergrande est. Sed haec si incredibilia cuipiam videantur, quaeso ut par pari referamus. Et de iis apud nos exempla sumamus. Quanta namque granditate nuces superentur a malis profecto cernimus. Atque cujus magnitudinis sint Indicae nuces conspicimus, quibus si ter quaterque majora fuerint pira pomave, quaero cujus immensitatis mala piraque computanda erunt, quum apud nos tantopere disparia videamus et ingentiora longe poma quam nuces esse, aliquorum praesertim generum. Millii grana, hastiliaque tantae sunt grossitudinis atque sublimitatis, ut vix credibile videatur. Vigenorum enim cubitorum millii stipes,

et granorum globibus minuto cicerum grano par sit. Faeniculorum rami cujus soliditatis sint, aut magnitudinis ex hoc vel maxime conjiciamus, quod quandoquidem sagittas non modo, sed arcus quoque ad jaciendas sagittas conficiant. Hoc quoque guttatim lignum variato colore conspargitur, quod ad Aegyptum, Kayrique urbem, ex India ferunt. Plurimas nempe ferulas, (quibus equos stimulant ad gressum) ex ejusmodi fustibus confectas ipse vidi. Ex durissimis quoque harundinulis indicis, mirificas conficiunt sagittas, sicut et militares hastas ex grossioribus harundinibus, nostris utique lignis firmioribus, quarum singulas aureo non minus uno veneunt passim. Sed his jam missis, quorum narratio fortasse vel nimium curiosa putari posset, ad Maurorum Turcorumque mores edicendos si libet, aggrediamur.

Ludovicus. Illa audire plurimum oblectatus sum, sed ista ediscere per optimum quidem censeo, tum maxime, quae ad vitae institutionem magis spectare videntur, et sacrificiorum caeremonias, quamve potiundae salutis spem habeant, et quibus sacrificiorum caeremoniis fungantur.

Alexander. Tam caeca caligine et pertinaci stultitia Mauri, Turci, et quivis Mahumetani suas mentes obduxere, ut illorum ritus, caeremonias fidemque potiusque perfidiam referre, plus ne me pudeat an doleat, satis nesciam. Nam summum hominis bonum penitus in corporis voluptate costituant, et veri dei majestatem nosse pertinaciter abnuant, filium et spiritum sanctum in deitate negantes. Quique deum ipsum homini, pecoribusve impio comparantes errore, filium ajunt gignere non potuisse, quoniam nec uxorem aliquando duxerit. Oh stultas sane hominum mentes, oh caeca pectora, quae tantis ignorantiae tenebris offusa sunt! ut deum officio mentis agere, filiumque concipere non intelligant! Omnia sensibus metientes, carnis solum sunt sapientes. Deum corporis ministerio femminaoque connubio, uti oportere existimant ut filium

generet. Quod quidem non facit, nisi animal corporali morti subiectum. Pudendum sane est, homines rationis participes in his, quae dei sunt, tam hebetes excordesque inveniri, ut deum putent, aliter generare non posse, quod si maris officio functus, in feminam agat, vel habens sexus utriusque, et secum ipse coeat. Quum nempe semel ingenia sua, detestabili stultitia, tamquam in caeno demerserint, vultus utique suosque oculos attollere nequeunt, quod ea, quae per se posita sunt, quibus se credere profitentur, intelligant. In libro siquidem Geneseos (quem cum reliquis Mosaycae legis suscepere) numquid non lectitant, quoniam deus homines creavit ad imaginem suam, non quidem corporeae molis, quae nulla profecto est in Deo, cum sit spiritus? Ergo spiritualem immaginem intelligere operae praetium est. In humano autem spiritu nonne tria constare sentimus atque cernimus, memoriam, intelligentiam, voluntatem, et ea quidem in unius animae natura atque substantia? Quibus nimirum deificae trinitatis imago exemplumque luculenter in nobis exprimit?

Quod fateri nos quoque oporteat divinum spiritum in una natura, essentia, substantia trinum in personis essa Patrem, Filium et Spiritum Sanctnm, seu patris verbum et patris ac filii divinum amorem. Quam rem si pluribus ac luculentioribus explicare mahometanis tentaverimus, video equidem quod cassus sit et irritus noster labor. Quod indocilem docere, caeco lumini offerre, sermonem surdo, sapientiam bruto, praebere velimus. Silendum tamen nequaquam arbitror, ea vel potissimum ratione, ut intelligant ii, non brutali ingenio, ut opinantur, de deo nostro nos sentire et ritu atque cultu idolatras esse, quin imo eos eorumque preces, Mahumetum ipsum et deliros esse semperque fuisse, postremo deum quem colunt penitus ignorare, pluralitatem igitur personarum in nostro et uno deo esse, hac dilucida ratione probamus. Quoniam quidquid sua ratione formali est principium producti-

vum, illud utique in quocumque est a se quam perfecte, in eo enim est principium productivum. Sed cum divinus intellectus, qui intellectivae prorsus et infinitae est substantiae, obiectum intelligibile sibi praesens habeat, ex ratione sua formali, est principium productivum, notitiae genitae eius quidem perfectionis, cujus est infinitae videlicet et immensae. Erit itaque in ipso deo productio quaedam notitiae genitae, quam nos, verbi filiique sui generationem nuncupamus. Non sane inherentem, sed subsistentem, infinitoque intellectui divino prorsus adaequatam. Item dei voluntas infinita, cognitum actu habens objectum amabile et infinitum (quod ei per intellectum est praesentatum) ex sua ratione aeque productiva erit amoris adequati et infiniti. Qui cum sibi inherens non sit, sed substinens et consubstantialis, utique ipsum spiritum sanctum non inherentem, sed subsistentem esse et consubstantialem profiteri nos oportet. Ex quibus ad id plane res deducitur, at in sempiterna illa et unica dei majestate atque substantia, procul dubio agnoscamus unum esse principium productivum, cujus ab aeterno, duo producibilia sunt atque producta. Quare nobis persona patris, ex qua filii et spiriti sancti manantes personae non carnali propagatione, sed aeterna productione, quam luculentissime ostenditur. Quamobrem intelligant Mahumetani omnes christianorum deum unum esse, ab omni motu materiaque semotum, spirituali intra se manatione non carnali generatione, extra se filium gignentem, unaque cum filio spiritum sanctum producentem. Caeterum cum ii pertinaci dementia hostes sint nominis Christiani, tam paucis de sacratissima dei Trinitate fidem fortassis non accomdabunt. Proinde et pluribus id persequamur hac etiam ratione. Memoriam in deo esse nemo ambigit, quae profecto nil aliud est quam intellectus, cui divina semper praesentatur essentia. Ob quod et fecunda memoria a doctis viris appellata est, patrique in divinis est

attributa. Sed intellectui huic cum omnis insit perfectio et operativa potentia, utique natus est, objectam sibi divinae essentiae praesentiam intelligere, quantum illa cognosci possit. Cujus et id quoque necessario consequens est, ut sit principium productivum tantae notitiae, quantae ipsius divinae essentiae offertur obiectum. Quod cum infinitae sit magnitudinis, et huius quoque fecundae memoriae infinita erit cognitio atque productio. Verbum itaque, quod dei filium, quoque nuncupamus, non quidem ab intelligentia, (quae est intellectus cum actu intelligendi) gignetur, sed a memoria fecunda, quae ut praedicimus aliud nihil est quam intellectus, cum praesentia intelligibilis obiecti, divinae scilicet essentiae. Quod etiam ut brevi dixerimus, pater sub ratione memoriae fecundae, cum suam prorsus semper intelligat essentiam, verbum subsistentem, filium consubstantialem, atque divinitate penitus adaequatum sibi iugiter exprimit ac generat. Quique cum filio aeternaliter genito, omnia sane, praeter esse patrem tribuat, essentiam scilicet, intellectum, voluntatem. Quibus et praesens semper est ipsa sua essentia, (quam summopere intelligunt amabilem esse), una quidem non duplici vel concordi voluntate infinitum quemdam producunt amorem subsistentem, sibique consubstantialem penitus adaequatumque quem patris, filii, spiritum sanctum merito vocitamus tertiamque in deitate personam. Qua in re id quoque notandum, quod etsi homo secundum mentem, ad dei imaginem conditum esse divinae affirment litterae, quoniam et Christum mente concipiat, cum mens est intelligibili obiecto fecunda, non tamen est imago dei, sicut Verbum vel filius dei naturaliter genitus. Quippe et si Verbum in homine sit vivens a vivente, non tamen ejusdem est naturae vel substantiae cum homine. Sed in deo Verbum non modo est vivens a vivente ejudem substantiae et aequalitatis, sed semper divinam intelligens essentiam. Proinde nunc immaginis similitudo in nobis

ad prothotipum omnimoda esse potest, tum quod genita notitia in nobis sit, accidens, similiter, et amor actusque secundi primis nequaquam sint consubstantiales, tum etiam quod memoria in nobis fecunda non concurrit ad productionem amoris, sicut in deitate pater. His autem modis, quibus trinum deum et unum pariter confitemur, noverint profecto omnes Mahumetani. Nos neque idolatras esse neque ludibrio habendos, tamquam deum colamus; qui humano more filium ex se genuerit. Quin modo, abiectis a se ignorantiae tenebris sciant nos unum deum ternis in personis subsistentibns, (quae tamen relatione distinctae sunt) quam fideliter adorare. Quod ipsi inertes atque vecordes, cogitatu suo impio quidem atque nefario, non solum assequi nequeunt, sed et cum de coelestibus disputatur, ea comprehendere non possunt ratione, quae sub pedibus habent. Atque propterea quid mirum, si nostra, licet vera et sancta despiciunt si falsa eis et incredibilia esse videntur? Sicque divinis rebus fidem de, trahunt, quos vera coelestium litterarum doctrina non imbuit-eos perfidiosus fallaxque Mahumetus mendacio fallente, depravatos corruptosque Moysi libros, David psalmos? Et evangelia Christi quam perniciosissime decepit incautus? Quos et sic latam docuit esse regni coelorum viam, quod etiam ex illecebrosis saeculi deliciis et obscaenis corporis flagitiosisque voluptatibus, ad divina et coelestia bona patere sibi in coelis viam putant. Propterea desidioso torpentes otio, totos se libidinibus addixerunt. Quibus nimirum tanta errorum caligine mentes obcaecarunt, ut nec patrem, nec dominum, nec deum quem colunt vel plusculum agnoscant quippe qui insanabili dementia caeci, in profundis ignorantiae tenebris prorsus ia centes, ea solum, quibus corpus ornatur, aliterve delectetur, summo studio quaeritent. Quo etiam et summum bonum. quo tandem beandi sunt, non in summo sed in imo consistat. Quoniam non in ipso deo perfruendo, sed in corporeis volu-

ptatibus collocant. Nam et lactis et mellis, amnibusque in coelis se circumfluere exuberareque putant, cumque angelorum filiis maritales habere concubitus. Ita nempe et institutis Mahumeti cautum et praedicatum est vulgo. O hominem scurram ineptum, perditum, desperatum, qui tantae impietatis nefas aggredi veritas non est.

Ludovicus. Ita inepti sunt Mauri, ut summum et sempiternum bonum, quo se in regno coelorum beari putant, in corporis voluptatibus esse diffiniant?

Alexander. Mahumetani omnes quum semel a rebus coelestibus sint aversi, vim majestatemque veri dei non intelligant, in tantam profecto insaniam miseri devenere, ut summum summi animalis bonum in eo constituant, quod comune est cum caeteris animalibus. Et obscenis faedisque voluptatibus se beandos opinentur, omne scilicet condentes bonum in visceribus atque medullis. Quo nimirum liquet eos omnimodam sectari fidem Sardanapali, qua marmoreae statuae basi subscribi jussit: *Comede, bibe, lascivire, caetera nihil,* cujus et in tumulo fuit litteris exaratum: *haec habeo quae comedi, quas lascive deliqui.* Quippe et Mahumetana fides, qua totius vitae praesentis atque futurae acta disponunt, coelorumque siquidem regnum veluti Elysios poetarum campos pomariumque quodam pulcherrimum sibimet compingentes, quod non modo lacte melleque perfluat, sed quod omni genere florum et fructuum delectabile sit. Ubi ambrosia et nectare, ipso Ganimede pocula ministrante, penitus sint potaturi. Quando libidinum facibus inflammati atque furentes inexplebili rabie feminis misceantur, et affluentius voluptates undique hauriant. Hoc plane summum bonum, hanc novissimam eorum beatitudinem, Mahumetaui omnes suo sibi arbitratu quam firmissime pollicentur.

Ludovicus. Num cum iis deliriis, adeo ineptisque hominibus, de beata vita voluptatibus nequaquam locanda sit.

Alexander. Cum istis saepe numero de ipso summo bono, de christiana religione, deque aeterna beatorum fruitione, longa disceptatione congressus sum. Qua profecto, ita circumscripti devinctique sunt, veritate ipsa pugnante ut, et manus dari et prorsus assentiri, congruis rationibus fuerint coacti. Quoniam vanam fictam, commentitiamque fidem eorum, (si modo fides est appellanda) a minus ingeniosis et eruditis viris, argumentisque haud acerrimis facile refelli dissolvique possit. Quod nulla veritate stabilitateque cohereat, tametsi oculos suos opprimat, ne lumen videant quod offerrimus. Insanabili siquidem ac pertinaci stultitia obdurati Mahometicam profanitatem istam deserere non volunt, licet illam esse irrationabilem, futilem, pudendamque palam ostenderimus; nostram vero, hoc est, Christi religionem, plus quam rationabilem et sanctam atque divinam. In qua sola vitae perpetuae et immortalis spes recondita sit. Quamobrem nec eo verius dicere potest, quod a Salomone in proverbiis dictum est: *Non recipit stultus verba prudentiae nec ea dixeris quae versant in corde eius.*

Ludovicus. Mauri ullum ne diem festum dicatum habent, veluti apud nos, qui multorum sanctorum celebritates quam venerabiliter colimus?

Alexander. Habent quidem Mauri solemniores dies, quibus majoribus orationum, precibusque, hostiisque rem divinam faciunt, ac religiosius deum colunt. Eamque potissimum diem, qua Abraam patriarcha, vepribus haerentem cornibus arietem angeli monitu, deo pro filio Isaac immolavit. Sed quo ritu, qua fide, qua salutis spe, Mauri itidem annua vice recolant atque concelebrent referre, me non tam perridiculam rem censeo. Quamvis magno lachrymarum imbre deflendam, quum tanta insipientium hominum animis effusa caligo sit, ut eadem die omnes viritim, sicut in censu facultas inerit, ternos, quaternos decenosque suis manibus mactent arietes.

Quorum ex cruore infectis manibus, suarum parietes domorum deliniunt. Et ut ajunt, hoc faciunt ut pestilentiae lues postea ingredi nequeat. Tametsi singulo septennio, tanta hujus morbi strage conficiatur, ut cuncta Aegyptus, Syria paene depopuletur. Caeterum, quod est extremae dementiae, inquiunt iidem, occisos a se arietes; in novissimo iudicii die, una cum illis suscitandos fore, quibus insidentes Damasci urbem, secundum eos, judicandorum locum, illi (1) concite properabunt. Et Mauris arietes non habentibus, quum plures occiderint, commodabunt. Qua miserationis opera etiam potiundae gloriae, eo plus meriti consequuntur, quo amplius in hac vita peremerint arietum. Tandem tributa non solum Christo Iesu, iudiciaria potestate omnium judicandorum, ut miseri ignaviter fabulantur, sed etiam et Moysi et suo Mahumeto. Tum Mahumetus tanta et coelesti gratia donabitur, ut in arietem ipse conversus, candida et oblonga complectus lana, Mauros omnes, tamquam pulices semet ipsos, per aera vibrantes dorso excipiat, iisque undequaque coopertus atque consertus (eorum tamen seclusis feminis) coelorum in regnum laetus ovansque intrabit. Oh sane praeclara Maurorum ingenia, oh summam hominum sapientiam, qua perniciosissime stulti se ipsos, ita sensibus spoliant et ratione abdicant, ut bruta animantia et suscitanda putent, et suum prophetam (quem celsum prae regibus terrae faciunt) in arietem, seque in pulices convertendos arbitrent! Nec secus in regnum coelorum, et

---

(1) I Saracini non guardano in tutto l' anno festa niuna salvo che del mese di Gennaio. E questo fu quando Abramo aveva il figliuolo sotto le ginocchia e stava per fare sacrifizio a Dio, e l'angelo discese e disse che pigliasse un montone — *Sigoli* — Ai nostri tempi si sono prese molte precauzioni sanitarie relativamente a questa solennità dei sacrifizi fatta alla Mecca, di dove i pellegrini portavano quasi sempre la peste.

ad dei conspectum sese admittendos autument! Oh scelerosum, inquam, o impium versipellemque Mahumetum, qui tanta vel versutia, vel potius mentis vesania, tot populorum millia, iis crudelibus infandisque traditionibus perditissime potuit instituere, aut iis ea credibilia facere. Quibus a se nimirum explosa sanctorum veritate scripturarum, veraque, dei religione, iis obcaecantibus praestigiis suis sectatoribus, tantum dereliquit errorem, ignorantiam, caecitatem, quantopere sensibus sint obtusi, ut non videant mente, quoniam eis et fide et moribus scaelestis imperiisque, hujus aevi temporalis fine completo, magis aeternae mortis, quam immortalitatis sint hospicia destinata. Deumque ipsum, non modo cunctis indulgentissimum esse patrem, sed et suorum praeceptorum exactorem esse severum. Quique si coelum paravit et tartarum, si refrigeria et aeterna supplicia, si lucem inacessibilem, vastam etiam, aeternamque gehennae caliginem. Qua miseri procul dubio magis obruendi, quam coelis suorum immanitate facinorum donandi sunt.

Ludovicus. Caeteri, qui sub Mahumeti religione vel ritu fidei degunt, iis ne ineptiis et anilibus sunt imbuti, ut ita se beandos putent?

Alexander. Admirari ne plus cogar perfidiosi hostis fallacias, ad homines callidissime seducendos, an id maximo lachrymarum profluvio deplorare debeam, satis nescio. Quippe qui saevissimis erroribus totius orientalis orbis populos nationesque subegerit et coelesti divinaque Cristi religionem, cujus in omnem terram sonus exierat, et quam omnis sexus et aetas, et gens et natio, unis ac paribus susceperant animis abiectissime rejecta, Mahumeti hominis impurissimi, non tam fidei religionem, quam obscenam turpissimamque profanitatem satius exceperint? Quique deserto itinere coelesti, viam admodum deviam obstinatissime persequantur, quo et contradictores, aut de illa disceptantes gladio repente feriri in-

beant? Hac Sectatur (1) *Granatae* regnum, et quam multi *Hispaniae* populi, cuncta *Affrica, Mauritania, Numidia, Cyrene, Duae Arabiae,* plurimae nationes *Aethyopiae*, tota *Syria,* atque *Aegyptus. Mesopotamia, Isauria, Cappadocia, Bithinia, Pamphilia, Natolia, Turcarum regni, Parthi, Medi, Persae, Caldei*, *Taura Montis accolae* et universi *Indorum populi*, omnium *Tartarorum* plurimae ac maximae regiones; *Magni Canis* imperium ingens et vix credibile tot tantorumque populorum, linguarum, et tribuum nationes, ut nec satis dinumerari queant. Praetereo regna, imperia, provinciasque tam graecarum quam aliarum gentium christianarum, hac nostra tempestate subactas a Turco. Quae paulatim, ac diuturnitate non longa hanc in Mahumeticam dilabentur prophanitatem, veluti egere, qui ex crhistianis relicti sunt, aut immorati sunt in terrae promissionis imperio, a posteris principibus Gottifredi de Boligione sublato a Saracenis. Hi nempe Drusi sunt appellati (2). Viri nempe bellicosissimi, qui modo nec christianae religionis nec Mahumettanae sectatur ritum, incerti penitus cujus sint fidei vel perfidiae. Montium autem Tholemaidae, sive Acchon urbis sunt accolae. Verumenimvero cum nunc ex Syria Mothonum Peloponnesi

(1) I Mori ancora non erano stati cacciati dalla Spagna da Ferdinando il Cattolico ed Isabella di Aragona, Boabdil l'Emiro di Granata, si preparava appunto a combattere quei Re dai quali fu poi vinto nel 1492. Non solo nella Grecia, ma nella Serbia, nella Bosnia, nell'Erzegovina molti si convertirono all'Islamismo pur conservando la loro nazionalità, e ai nostri giorni, sono, come rinnegati, i più feroci nemici dei loro connazionali e sostenitori dei Turchi.

(2) Drusi o Derusi, popolo della Siria nel pascialato di S. Giovanni d'Acri. Il loro numero è di 150,000 uomini dei quali 40 mila atti alle armi, soggetti di nome al Vicerè d'Egitto, ma di fatto indipendenti. La loro misteriosa religione dalla quale appare fondatore il Califfo HaKem, morto nel 1021, ha fatto si che molti si sono ingannati ora prendendoli per Cristiani, ora per Mussulmani, ora per Ebrei.

urbem navigio venissem, rem silentio, nequaquam caelandam a fratre nostri ordinis, cujus testimonium satis firmum est, accepi Turcarum Imperatorem, plurima et admiranda fidei Christianae religionis penes se monumenta, grandi admodum veneratione fideque detinere. (1) Praesertim Crucis Domini nostri Iesu Christi portionem, quam auro et Margaritis ornatam, Magnus Constantinus, ante pectus somma religione deportans, posteris quoque principibus ferendam pariter dereliquit. Etiamque nonnullas coronae spinas acutas quidem atque perlongas, quibus idem Dominus atque Salvator, atrocissime punctus extitit in passione. Has autem, et in ejusdem imperatoris manu sacrosanto veneris die (quo dominus ipse sub Pontio Pilatus passus est) conspectantibus multis Turcis atque Christianis, stupendo floruere miraculo. Tunicam quoque Domini Iesu inconsutilem, quam cultu maximo atque reverencia veneratur aureo vase et gemmis elaborato, apud se summo studio custodire. Sed et quamplurimas insignes decorasque Sanctorum imagines, quas Catholica venerabiliter honorat ecclesia eodem in thalamo pariter habere. Quas res frater iste non ab aliis audisse, sed oculis suis saepius aspectasse penitus affirmabat. Quique rem aliam non quidem commentitiam, sed profecto verissimam mihi etiam asseverabat. Quoniam cum hic Turcarum rex ingenti desiderio flagraret ex dicta inconsutili tunica, regium sibi effici pileum, nimia in Christum affectus devotione, eius sua manu dividit manicam (quae quidem ex camelorum pilis structa, Dalmaticae cujusdam ecclesiasticae prae se fert figuram), quod et continuo jussit suae deferri novercae. Quae illud omni studio

(1) Maometto II per parte di madre discendeva dai cristiani despoti di Serbia, e lasciò incerti i suoi contemporanei sul suo attaccamento all' islamismo, benchè fosse accrescitore e difensore dell' Impero.

atque arte, qua posset, una cum virginibus feminis sibi subditis in pileum quam diligenter redigeret. Haec si quidem magni Turci noverca, quae illum maxima cura atque diligentia a teneris usque annis educavit Cristianae Grajaeque professionis, quingentarum virginum monialium primiceria, sub regolari et monastica disciplina beatissimi Basilii quam castissime degit in monte Parnaso (1). Quem modo Graeci montem Sanctum appellant, quod in illo quadraginta circiter Xenodochia Basiliensis professionis sita sint. Quorum quam plura tercentis sexaginta monachis quos ii Calogeros nuncupant, sunt referta. Hic, inquam, mons is est, cujus in circuitu Deucalion anno nongentesimo ante urbem conditam cum regno potiretur, et Amphition regnaret Athenis, acquarum illuvies majorem partem populorum Thessaliae perniciter assumpsit. Plurimi tamen per refugia montium liberati, ratibusque ad Deucalionem confugientes : susceptos fovit atque aluit per gemina, Parnasi iuga. A quo propterea genus humanum reparatum extitisse dicitur a poetis. Sed ad id redeuntibus unde defluxit oratio suscepta, a noverca principis manicam inconsutilis tunicae, illa pari opera caeteris cum monialibus in fila lanamque redegit, quo postea colo deduceret, atque neret et pileum perageret regium. Quod ingenti studio conatuque perficere quum temptasset, divino miraculo actum est, ut vanus irritusque omnis eius conatus studiumque fuerit. Qua re nimirum compulsa est Turcarum imperatori, hujus rei prodigium recensere lanam et fila ejusmodi remittere. Qui ea cum suscepisset, se tanto pileo indignum putans, divino miraculo plurimum detulit. Cratere namque aureo fila lanamque condens eodem in cubili, in quo ante inconsutilem tunicam, lampadis succensum lumen iugiter

(1) Il Monte Santo od Aghiosvuni sarebbe piuttosto l' Athos abitato anche presentemente da monaci greci e russi.

ardet, pari honore una locavit. Qua ex re, aliisque causis nunc perscribendis: vulgo a suis et dicitur, regem ipsum Turcarum nullam satis fidem sectamve tenere, dubiusque videatur omnino cui pietate mentis inhaereat, Christianae, an Mahumetanae. Superioribus siquidem annis cum suo imperio ternis vicibus per temporum intervalla longissima disputatione disceptatum extitisset a doctoribus Mahumeticae legis quos Turchae *Talasmanos* et Mauri *Cadinos* appellant, viroque Christiano, cui nomen *Scolarius* est, natione Graeco, divinis litteris aprime erudito. Ita quidem omnis Mahumetana religio, disciplina, lex, mores et instituta vitae paenitus per hunc contrita sunt, atque prostrata, ita certis destinatisque sententiis, et ludibriose et ridiculose Talasmani isti redarguti sunt atque devicti, plurimis fidelium et infidelium ea in corona consistentibus, ut ii non solum omissis pertinacibus disputationibus atque controversiis, manus dare coacti sint, sed et principis imperio summa injuria sunt affecti. Nam et barba extemplo abrasi fuere, quo probro atque ludibrio apud Turcas Maurosque nil contemptibilius nil ignominiosius esse potest. Alterum vero eadem in urbe Constantinopolitana gestum est, quod nedum admirationi et maximo miraculo omnibus fuerit, sed cristianae religionis ingens admodum ac solida commendatio. Apud namque Turcarum imperatorem, plurimum ab eorum religiosis, quos *sanctos* appellant quaestum est, multisque declaratum argumentis, Xenodochia, locave sacra Parnasi montis sibi satius quibusvis Christianis longe deberi, ea potissimum ratione, quare iis omnibus licet turcis religiosis meliores, sanctioresque procul dubio essent. Cujus et rei periculum in promptu erat, si modo princeps ipse demandaret. At principi percunctati quod hanc ob rem periculum experiendum foret, *daret* inquiunt, *imperator inclite, deum nolle iustum quempiam perire, sed tam malos et improbos homines. Iubeas igitur duos ex Calogeris sancti*

montis Costantinopolim accersiri, qui prae te, celso ex tecto se dent in ima praecipites, nos quoque itidem faciemus. Qui vero tanto casu illaesus inoffensusque surrexerit, hujus procul dubio et probior et sanctior religio putanda est. Cui merito, tuo jussu et imperio Parnassi montis monasteria decernenda sunt atque tradenda. Propositam rem, novam sane et arduam nimiamque simul sanctorum suorum confidentiam Rex admiratus, cum id periculum aliorum discrimine temptandum foret perficiendi rem, magna repente incessit cupido. Accersitosque duos Parnassi montis Calogeros, iubet eos sublimi ex aede, duobus cum sanctis suis aut ultro se ipsos demittere, aut vi impulsos praecipites dari: Urgente autem dira hac regia iussione, sancti se se ultronei praecipitant, repugnantes vero Calogeri, illata vi depellunt ad infera. Oh magnum sane admirandumque portentum, quo nimirum et probitas Christianae religionis et prophanitas Mahumetanae sectae luculentissime extitit declarata! Nam quassatis detritisque omnibus sanctorum membris eisque omnino iacentibus mortuis, Calogeri incolumes atque laeti illico surrexere. Quae res et amplissimum Christianae fidei testimonium maximo stupori atque miraculo, plebi Constantinopolitanae Turcisve non solum fuit. Verum etiam in tantam erga Calogeros humanitatem benivolentiamque principem adduxit, ut illos deinceps protegere et fovere omni diligentia atque officio penitus videatur. Et quo fortassis ostento suspectam, dicunt, nunc habeat Mahumeticam fidem si modo fides, religiove censenda sit, et a suis quoque neutram aut nullam fidem vulgo habere dicatur, sed fide anceps, dubiusque permaneat.

Ludovicus. Vulgo fertur Turcarum imperatorem maximo praeesse regno, multum ille terra, plurimumque mari pollere, quod Christianis de illo magnopere verendum sit?

Alexander. Quamquam uno verbo Virgilianum illud, hoc de principe Turcarum hac tempestate dici possit: *Qui mare nunc terras metu coelumque fatigat, servitioque premit.*

Quippe qui tot tantisque terrarum provinciis maximis marittimisque insulis imperitat. Quoniam Christianis (quibus est immanissimus hostis) pertimescendum admodum sit, cum praesertim maxima subigendi totum, si poterit, orbem ei cupido tam vehemens incesserit, tamen ut luculentius capessere valeamus quam peringenti principatu terrarum orbi, domini ineffabili ordinatione praecipitur, pluribus id explicemus. Qua in re et si nullum vix ocium nobis suppeditare possit, quo singula imperii sui urbes et oppida passim recenseamus, aliquibus ex iis expressis, regna et imperia, provinciasque magis dicemus. Sed quod in primis advertendum est, omnem potestatem in terris a Deo esse. Et si potestates a Deo sunt, quanto magis regna, quibus reliquae potestates progrediunt? Sunt autem haec in coelo quilibet misteriis et profundissimis dei iudiciis disposita, quae non viribus humanis, aut incertis casibus accidisse credamus. Sicut Babilonicum regnum Assiriorumque et Nini regis prius fuit in Oriente, et deinde Macedonicum in Septentrione, post et Affricanum in Meridie, atque in fine Romanorum in Occidente, ita plane contigit hoc tempore, quod et Turcarum regnum quod *Natolia* nuncupant et majori tantum *Armenia* et minori Asia continebatur, modo in immensum, cernentibus nobis, ita exauctum est, ut nec singillatim satis a nobis possit edici. Primum autem cepit, quinquagesimo nunc jam lapso anno, Turci principis hujus genitor, permagnam Graeciae urbem Tessalonicam duplici muro cinctam, passuum septenis millibus ambientem. Cui succedens imperio filius iste *Othomanus*, omnem post Tessalonicensem provinciam suo adiecit imperio. Deinde totius regni caput Graecorum, Constantinopolim et *Peram* Ianuensium urbem, *Siluriamque* et *Heracleam* (1), istarum-

(1) Salonicco fu presa da Amurat II. Nel 1875 una questione popolare costò la vita ai consoli di Francia e d'Austria. Siluria è

que urbium omnia castella, quae quamplurima quidem sunt et pene innumerabilia. Posteaque ad *Eusinum* et *Ponticum Mare*, quod *Majus* cognominant, se vertens, *Pandoheracleam* urbem, *Vordovisum*, *Sysopolim* (1) et plurima oppida, quorum nomina ipse non teneo. Caeteraque quae ad Aegeum mare, seu Ionium, quod vulgo *Arcipelagum* vocant, se se reflectens, confertissimis militum copiis, maximum Moreae regnum, quod tot urbibus oppidisque insignibus refertum est, suo quoque subjecit imperio. *Corinthus* namque et *Misitracion*, urbes praeclarae, septingentaque municipia haud minima in ea sita sunt. Post haec prolapso vix triennio cunctum imperium *Trapesundae*, quod Eusino imminet mari et cepit. Taceo quoque *Serviae totius subactum regnum*, triennio (2), post Constantinopolim captam et decimo ante Peloponnesum. Quo tempore et *Bosniae regnum*, trucidato a se rege, pariter expugnavit. *Albanensique* regni non minimam partem (3), et omnem prorsus minorem *Vallachiam*, et

---

la moderna Selymbria città della Turchia nella Rumelia, sul mar di Marmora, 70 chil. all'O da Costantinopoli. Molte sono le città col nome di Eraclea, la qui ricordata è quella di Tracia, detta anche Perinto.

(1) Pontoeraclea od Eraclea del Mar Nero, sulle rive di questo mare nell'Anatolia, con 5 mila ab. — Sisopoli o Sizeboli, la moderna Apollonia, nella Rumelia. È una delle migliori rade del Mar Nero.

(2) Costantinopoli fu conquistata nel 1453, e la Serbia, meno Belgrado fu fatta provincia turca dal 1456 al 1459, si liberò dalla tirannide turca nel 1804 per mezzo di Giorgio il Nero, ed ora sta lottando, forse per l'ultima volta, contro gli Ottomani. La Bosnia fu fatta tributaria dei Turchi nel 1401, e dal 1463 fu sempre fino ad oggi una provincia dell'Impero Turco.

(3) L'Albania, comprendente parte dell'antica Illiria, tutto l'Epiro, era il regno o dominio di Scanderbegh. Egli fatta alleanza coi varii capi feudali dell'Albania con Ladislao V Re d'Ungheria e con Giovanni Unniade d'Ungheria, vinse sempre i Turchi fino alla

urbes quamplurimas secus Aegeum mare sitas, *Enos*, *Folie*, *Athenas*, quondam praeclarissimam ac celebratissimam urbem, *Tina*, *Livadiaque* urbes insignes, quarum quam multa sunt castella. Porro civitatem illam amplissimam *Capham* nuper ab eo captam quid loquar? Et *Symboli* urbem omniaque oppida et multa atque munita, quae Ponticum mare circumstant, nec sciri a nobis, nec satis possunt enumerari. Novenò namque exacto, hoc est, Primo Sixti IV Pontificis anno, duo Christianorum imperia, regna quatuor, provincias XX, munitas urbes CC suo subegerat imperio (1). Quo a tempore Capham, peringens municipium, et innumera Christianorum oppida cepit. Praetermitto plurimas insulas *Lesbo*, et Eubeam quod vulgatiore vocabulo, *Nigrum Pontem* nuncupant, *Mitilene*, *Thyasos*, *Stalimene*, *Xanthum*, et quam multas alias, quarum ignoramus vocabula. Omitto *Scutri* castellum, quod pace nunc modo icta cum Venetis sibi tributum est, quo nimirum ad Italiam via late patefacta est, ut antea diximus. Sileri volo maximam munitamque classem ab se nuper instructam, et pedestres innumerabiles pene copias (2).

---

sua morte avvenuta nel 1467 a Lissa. I Miriditi cattolici, ed i Montenegrini eterodossi, sono ai nostri giorni i più degni eredi del valore e della memoria del grande Castriota — La Valacchia, l'Italia dell'Oriente, abitata dai Rumeni, figli dei coloni latini messi da Trajano nel 110 nella Dacia, fu fatta tributaria, ma non vinta, da Maometto II nel 1463.

(1) Erano questi i due imperi di Costantinopoli e di Trabisonda, i regni di Croazia-Illiria, di Valacchia, di Serbia, di Tessaglia, Albania e Macedonia. Inoltre Maometto II avea partigiani dappertutto e molti anche in Italia, avrebbero scosso il giogo dei loro principi per darsi ai Turchi. Nel 1480, essendo Otranto assediata dai Turchi molti soldati Napoletani passarono sotto le loro bandiere.

(2) Era questa la flotta già preparata alla Vallona d'Epiro, e che pochi mesi dopo sbarcò ad Otranto, senza che il papa ed i discordi principi d'Italia potessero impedirlo.

Tandem reminisci nolo, et Turci callidissimum in Christianos astum (quique nihil aliud sit quam doli artifex, fallax et perfidiosus) deinde iunge mutuum nostrorum exitium, quo in dies se invicem conficiunt. Cujus occasione si forte contigerit alterum se bellis ab altero superari, quid nunc putamus? Non sibi ascire Turcum auxilio, quippe qui veluti ex specula, dum insanas nostrorum Principum, ac Rerum Publicarum aut Dominiorum conversationes diligenter observat; gestit quod cupidissime optat, quo alicujus nostrorum ope Italiam ingrediens premat penitus calcetque Christianos, caedibusque omnia et sanguine repleat, ferro et igne dirimat, hominibus Italiam vacuet, et veluti tempestas effusa cuncta proruat ac prosternet.

Ludovicus. Ego itidem, mi Alexander, satis vereor pertimescoque quoniam si forte nostrorum ope, atrocissimus iste Christianorum hostis, Italiam fuerit ingressus, omnia sanguine madefaciet, caedibus opplebit, libidinibus polluet. Iamdudum apud nos morum suorum increvit fama. Sed his hactenus. Nostra, quaeso, redeat oratio ad id a quo deflexit, ut luculentius Mahumeticam religionem profanitatemque agnoscamus de qua et aliqua praefati sumus. Superest ut id mihi potissimum edisseras, quonam pacto, totius pene orientalis orbis, nationes, populi, tribus atque linguae, istam Mahumeti haeresim, sectari magis deligant, quam sacrosanctam Christi religionem.

Alexander. Profecto lacrymarum fontibus saevum hoc et perniciosissimum christianae religionis malum, praestantissime pater Ludovice, admodum a nobis deflendum est, quod et magis ac magis in dies exaugeri ipsi contuemur. Malitiaque et iniquitas hominum cum ad summum increverit malorum, teterrimique hostis versutia, mortales in omnia pellexit vitia. Quique ad veritatis lucem suscipiendam, omnes ostruxerit aditus populis orientalibus, a quibus jam dudum

coelestium scripturarum religio, veritasque abfuit simul et evangelica praedicantium doctrina. Perfacile inde fuit ipsis in vicia iam collapsis, persuadere Mahometi legem esse praestantiorem, illumque novissimum esse dei prophetam ut aiunt, cui et adeo credita fuit lex, et ab eo populis promulgata. Quae ab innumeris pene gentibus suscepta est, veluti celebrior, verior, acceptior, quum et veri aliquod afferat et ad propalare nomen voluptatis omnes invitat. Nemo nempe est, qui non in vicia pronus sit, propterea multitudines populorum ad se trahere potuit. Lata quidem est (ut Salvator inquit) perditionis via et multi per eam ingrediuntur. Ex adverso, arcta est quae ducit ad vitam. In qua Deus posuit iusticiam, temperantiam, patientiam, castitatem et hujusmodi caetera. Imo ex cruce Christus explicuit dicens: *qui non accipit crucem suam et sequitur me, non est me dignus.* Ideoque haud mirandum est, si Mahumetanis institutis quam multi inherere maluerunt, evangelica lege deserta. Quandoquidem homines, virtutem amaritudinibus mixtam non facile amplectunt, sed vicia voluptati coniuncta satius insequuntur. Quis et hominum tam ignarus obtususque ingenio valeat inveniri, qui utriusque saeculi oblectamenta, vitaeque suavitates non magis eligat, quam in altero ullas aerumnas aut miserias perpeti, quas et ferre asperum est, contra naturam, difficile, triste, durum? Lex Mahumeti suis sectatoribus, primum et permittit et pollicetur, secundum Christi religio iubet, ac contestatur dicens: *Qui in hac vita temporali atque terrena voluerit esse beatus, semper ut sit miser necesse est.* Qui vero ob futuram immortalitatem adipiscendam, patienter maluerit mundi mala perferre et ultroneam inopiam, et iniurias ac contumelias, reliqua eiusmodi equanimiter tollerare, hic vitam assequetur aeternam, ut quidem jam mala divinitatis amore pertulit, etiam bonis perfuat aeternis. Est autem summi boni natura in arduo posita, ut et summo id labore

assequi necesse sit. Non ita vel statuit vel instituit Christus, ut delicate ac molliter immortalitatem consequamur. Quod quum Mahumetus suis institutis fieri posse, ac suis sectatoribus futurum esse fidenter spondeat, perfacile multos ad se illicere potuit, ac praesertim incautos, ignaros divinae legis, et mollissimis voluptatibus summe deditos, veluti Mauros, Turcas, Tartaros et reliquarum barbaros nationum.

Ludovicus. Equidem assentior iis quae dixisti: quoniam sic certis rationibus ea quam dilucide probasti, quo nec facile, vel nisi pertinaciter refelli, a quoque possint. Quocumque nempe ratio ipsa ducit, animumque convincit, sequi profecto necesse est! Quis autem non praesentis saeculi voluptatibus indulgeat, et libidini obsequatur, atque his temporalibus studeat bonis, quibus corpus ornatur, alitur, delectatur, si credat et futuri saeculi posse nihilominus perfrui sempiternis bonis? Quis vero non afficiatur ad voluptates, opes, honores, potencias, et eiusmodi alia; tum praesertim si nullum nobis impedimentum sint, quin et aeternam adipiscamur et perennem beatitudinem illam, quae est (secretis malis omnibus) cumulata honorum complexio? Facile igitur fuit orientalium gentium animos his illicere pollicitationibus (ut ais) quos maxime, nulla coelestis verbi doctrina ad vitam erudiebat aeternam: quique essent admodum terrenis viciis immersi, et omnium libidinum contagio coinquinati, ventri servientes et quaestui. Neque pudorem incesti, neque fidem perfidi, nec religionem profani, nec divina terreni, nec sancta sacrilegi, facile habere aut percipere possunt. Addicti et servientes voluptatibus, divinam intelligendi vim vigoremque extinguunt. Impedit enim consilium, voluptas, rationis inimica. Quae quanto major est, eo magis animum a sua sede dimovet. At num utramque legem novam et veteram Mauri sectantur, vel alteram saltem?

Alexander. Mauri relicto utique itinere coelesti, vias

sibi devias per anfractus et praecipitia condiderunt. Quippe per ignorantiam rerum divinarum, tam varii incertique sunt, ut sibi saepe contraria disserant, et quod sentiant, quod velint, satis statuere ac diudicare non possis. Deum rejecta luce scientiae ignorantiaeque et errorum tenebras amplexi sunt, Testamenti utriusque paginas, divinasque litteras corrumpentes, nova dogmata sine ulla radice vel stabilitate sibi metipsis composuere. Christianis ascribentes Evangelia depravasse, quos profecto constat veram coelestium litterarum doctrinam semper sectatos esse.

Ludovicus. Habent ne Mauri homines arctiorem vitam profitentes quam vulgo agant, veluti apud nos religiosi viri, qui Evangelii consilia quamperfecte observaturos voto se constringant?

Alexander. Remota dei vera religione coelestique doctrina, omnia erroribus plena esse necesse est, ut vanissima religionis observatione Maurorum aperte dilucideque monstretur. Habent siquidem Mauri, diversi generis religiosos homines (1), qui videlicet et gregatim degunt et soli, non tamen in desertis locis, sed in urbibus, et uno omnes vocabulo *Sanctos* appellant. Qui vulgo sic discreti sunt, quod intonso capillo et abrasa barba incedunt. Saeculares vero contrario more, capitibus rasis et ex culta barba. Caeterum quanta ij polleant societate ac praesertim quod soli vivunt, quosque Mauri apud se caeteris sanctiores putant, duobus ex iis exemplis, quae meis oculis aspectavi, luculentissime perhibetur. Quum enim superiori tempore ex Rhodi insula, Alexandriam, Aegypti urbem, enavigassem (tametsi ingenti tempestate id actum sit, quippe qui velis missis fugebam,

(1) Sono questi i Santoni, pazzi, o fingentisi tali, che odiano gli Europei, e concitano loro contro i volghi musulmani, presso i quali sono in grande venerazione.

spumantibus undis, qua cursus ventusque ferebant, et caeca-caligine abruptis nubibus, micabant undique ignes, astabat teterrimus imber, noctem et quasi ferens, et inhorruerat unda tenebris) contingit, dum ea in urbe duos ferme menses commorarer, hominem, duo de viginti circiter annos habentem, quem Mauri, veluti virum omni sanctitate praeditum, celebratissimumque, magno venerabant affectu, noctes diesque civitatem undique nudum penitus incedere. Quique pudenda cum omnibus ostentaret maribus et femminis, nuptis et innuptis, omni sexui pariter et aetati, tanta Saraceni ad eum ferebantur devotione, ut coram, ac vulgo, etiam priapum, quod et dictu quoque foedum est, religione quadam cultuque oscularent, quod magis, ac magis, festo die viritim faciebant. Huic victus et alimoniam non tam libenter impartiebant, cunctorumque patebant marsupia Saracenorum, sed quidquid is in omnium vel domibus, vel negotiantium tabernis arripuisset, felicem hunc, faustumque diem sibi ille obtigisse putabat, quanto magis homini contingere potest, et suavio pudenda lingebant. Oh praeclara sane Maurorum sanctitas! Oh officiosissima pietatis opera, quibus homini scurrae atque impudentissimo, sua non solum libenter impenderent, sed eius tam obscaeno spectaculo uxores et liberos suos, quos magis erudire ad honestatem debuerant, libidini prope modum prostituebant, dum adolescentium nuda corpora usque ad satietatem impudicorum hominum non modo conspectarent, sed et scelerosa religione exosculari aggrederentur, et ei (qui potius ob perditos mores fugandus pulsandusque fuerat ex urbe) sua domo degere non dubitabant. Caeterum iam quod eiusmodi sanctimonia pietateve scelleratius aut im purius excogitari potest? Quod et alio quoque exemplo declaretur. Vix nempe jam exacto anno *Beritum* Syriae oppidum quum venissem, ego cum multis vidi, nonnunquam eiusdem professionis seniorem hominem protinus nudum,

quindecim ferme annorum puella passim per civitatem manu ad manum deducebat. Quae non solum in plateis, sed et in compito viarum, quando quamplurimi convenissent: cunctis aspectantibus, (quod dictum quoque foedissimum est) hominis virilia, insigni animi quadam pietate mollissime pertractabat. Quam flagitiosissimam prorsus atque nefandam obscenitatem, Saraceni non obscenitati, sed sanctitati, suis perditis moribus insani magis ac magis deputabant. Et quod ipsa natura duce, celandum penitus obtegendumque accepimus, hos non pudet et in propatulo id ipsum edere, et ostentare omnibus; quum quandoquidem id solum flagitii principium sit, ut ait Ennius, *inter cives nudare corpora.* At vero eorum sanctorum, qui una in caenobiis convivunt, quanta sit sanctitas vel qualis et audiamus. Paucis namque elapsis mensibus, quum *Tripolim Syriae* me contulissem, ad hoc noctu spectaculum a nobilibus Venetis deductum sum, ut eorum ex-domo, in inferius atrium coniunctae, domi, quae Maurorum erat, contuerer sanctitatis istorum, et deliramenta insaniasque permaximas. Quum plures siquidem ex ipsis simul convenerant, ut civitati ostentaret quanta vigerent sanctimonia et probitate integerrima. Circumstante autem magno populi coetu et copioso igne succenso, ceperunt istorum nonnulli, pertensis tunicarum manicis quam longissimis, se ipsos circum agere in girum, tanta vi atque pernicitate (1), ut revoluto quoque capitis cerebro et labris summe spumantibus, stare amplius non valentes, post morulam in terram semianimes deciderent. Postque aliquod temporis intervallum, recuperato animo atque viribus, anelo spiritu, cunctae plebi, quae

(1) Sono questi i Dervis danzatori che anche oggidì hanno più di una moschea a Costantinopoli e vi attendono alle cerimonie del loro rito, le quali consistono in un giro vorticoso intorno a sè stessi fino a tanto che non cadano a terra spossati.

ad spectaculum convenerat asserere conabantur se tunc mente raptos excessisse, et Dei Angelos, suumque prophetam Mahumetum, non solum vidisse, sed de quamplurimis se fuisse percunctatos. Alii vero pergrandi capitis, omniumque exagitatione membrorum, se ipsos vehementissime quatiebantur, vique permaxima, irrequieto labore capti, in terram pene praecipitantes, se iter repente tollebant in aera. Cumque diutius ita exagitati quassatique fuissent, ore uberius despumantes in terram concidebant, collidebantur majorem in modum. Qui post sublati ab eorum aliquo et inquisiti, quod in ea extasi vidissent, respondebant quod non solum Angelos et Mahumetum, sed beatarum choros animarum, ac plura quae non licet homini loqui, nec ea satis fari posse. Quique daemonum praestigiis, ut procul dubio reor, spectante populo, de foco titionem non extinctum sed ardentem, flammis accipientes capillis admovebant, qui ne plusculum urebatur. Et titione penitus in ore conjecto, sicuti contuentibus videbatur, nullatenus lingua, pallatove, aut labiis incendio laedebantur (1). Quare, nimirum fiebat, ut rudi populo et incautum suarum artium, deliramenta quae praefati sumus quam facile persuaderent, non mendacio nixa fuisse, sed prorsus esse verissima, quum aliqui nostrorum talia aspectantes, summo stupore admirabantur id fieri posse. Quod et grandi miraculo pene deputabant, ignorantes plane daemonis praestigia quot et quantae sunt, ut deludant hominum mentes atque seducant, proindeque seductas inanissimos impiosque deducant errores; ut ego illis quam multis disserui. Ac propterea harum occasione rerum fieri potuisse, ut hanc Mahumeti sectam caeterasque falsas religiones, varios

(1) Questa astuzia era nota anche alla antichità. Gli Irpini nel Regno di Napoli erano famosi per la loro arte di portare attorno sulle mani carboni ardenti, o di camminarvi sopra a piedi nudi.

dissimilesque cultus per universam terram, stulta persuasione homines, perfidiosa deceptione susceperint. Hique praesertim, qui toto corpore in humum projecti, ventri pabuloque deserviunt, veluti Mauri, qui bona omnia non ad mentem referenda esse, sed tantum ad corpus existimant. Quique ad terram versus abjectum cor habentes, in terrenis dumtaxat oblectantur. Solum namquc augendis opibus assequendisque honoribus, hauriendisque voluptatibus, omnibus incumbunt artibus. Qui libidinibus fraena permittunt, tamque secum ablaturi voluptatem, quos nec pudor a turpitudine, nec ratio ab impetu libidinum revocat. Quippe qui, omne in his otium negotiumque reponunt, curamque, quos propterea nulla coelesti doctrina deum scientes, diabolus errore impedit, stultitia obruit, et teterrimis circumfudit tenebris, quibus semel a vera dei contemplatione sensuque aversi, sensum illum divinum corpori manciparunt, quod scelerosam, nefariamque sui erroris impietatem caeci ac miseri non agnoscant.

Ludovicus. Magna satis admiratione teneor, Alexandre, quum eos, qui piis cultibus deum honorant, licet peccatorum sordibus fuerint inquinati, ad veritatem noscendam non illuminari. Nemo quidem mundus a crimine. Deus autem pius et misericors et praestabilis super malicia hominum: tum praesertim cum in eo promerendo quispiam bonis nitatur actibus, et pietatis operibus studeat. Mauri nempe, si viciis oppleti sint, eos tamen orare deum, iungi praecatione, qua etiam genua flectant et cervices quoque submissi in terram deflectant, ut veneratione majore deum excolant. Item et grandi continentia, iejunia in vesperam usque deducere, exoptatissimum est. Caeterum et sua non modo in pauperes erogare, sed etiam quadam humanitatis officio alere quam ob rem, quaeso, non aeque ii coelesti miseratione, ad veram fidei relligionem suscipiendam illustrantur. Sic omnes omnino occidentalium nationes, in quibus spiritus sancti gratiam esse

jamdudum effusam, qua vere deum cognoscant, haud ambiguum est.

Alexander. Quae obscura prorsus atque abdita Deus esse voluit, fas non est homini, de his diffinire, atque nec etiam ea perscrutari. Quam ob rem igitur licet nos peccantes simus tamen verae fidei religione, clarissima in luce versemur. Mahumetani vero omnes populi, pene innumerabiles, sic tenebris sint circumsepti, sic caeca caligine obducti, ut nec patrem nec dominum suum norint, nec immortalitate, quod his consequens est, adipisci possint. Divini protinus sacramenti, et coelestis archani (quod nisi quis doceat) scire nullo pacto potest. Qua in re si apostolicum scitum illud in primis dicendum sit: *Oh beatitudo divitiarum sapientiae et scientiae dei, quam incomprehensibilia sunt juditia eius et investigabiles viae ejus:* Id tamen justissimo dei judicio fieri ambigendum non est. Atque ea fortassis ratione, quum non solum ij in omni genere scelerorum et flagitiorum obstinatissime volutantur, sed et quae pietatis studio facere vident, improbe atque impie faciant. Quippe qui omnia, quae suis actionibus pietatem sanctimoniamque ostentant, aut simulata aut ficta, aut caeca est, et stulta dementia plena, sicut eorum ex oratione iejunioque aperte convincitur. Siquidem Mauri suis legibus diffinitum habent, ut si quis eorum lotus, nitidusque delubrum oraturus intraverit, licet omnium libidinum obscenitatibus oppletus fuerit, preces effundens, extemplo cunctis eiusmodi criminibus expurgetur, quasi lotus nitidusque. Libidinem vero intra pectus inclusam, ulli amnes abluunt, aut ulla maria purificant. Nec vident caeci quanto satius est, mentem potius eruere, quum malis cupiditatibus est sordidata imo saucia, et poenitentiae remediis curari potest, si admissa doluerint, si vera animi contritione defleverint, sed quid iam istorum jejunium faedum sane probrosumque loquar? Quare quum nempe jejunent ij et in extremum diei vesperique

perducant jejunia (1), non tanta tamen et diutina a cibis abstinentia macie contabescunt, non exangues ac sanctiores efficiuntur, quippe qui tum instructioribus piscium carniumque dapibus ita complentur, ita exsaturantur, ut sudantes ructantesque veluti opimi boves omnimodam sectentur voluptatem, et quantum crudiori crapula ingurgitaverint, evomere compellantur. Quique si forsan vinum attingerint, (quod suis sibi institutis bibere nefas est), tot hauriunt calices, paulatimque noctem perducentes, tot ciathos sorbillant, ut cum e cenis surrexerint, neque pes neque mens suum satis officium faciat. Tumque delati ad thoros, cum ad Gallicinium usque, gravi sopore dormitaverint, somno vinoque sepulti, a magistratibus, (qui nocturnas agunt excubias) fragoribus clamoribusque permagnis excitantur; ut quoad possint hoc sancto jejunii tempore, operam dent liberis procreandis, quoniam tum sancti nascantur filii. Qua in re taceo, quo luxu, libidine venus infervescat, mero et epulis inflammata, quum non tantum una uni sit uxor, sed ternae atque quaternae, cum quibus foedissime, satis Mahumetana consacrant jejunia. Comessationibus itaque et concubito, jejunii sui noctes inter se terent. Taceo abominandam non tam libidinem quam insaniam, qua eo quoque tempore aetatem imbecillem et praesidio indigentem, faedandam depopulandamque subtrahant suae impudentissimae voluptati. Piget me dicere, quod eos non piget facere. Vincit quippe officium linguae sceleris magnitudo. De quo jam satis multa. Caeterum et officiosam Maurorum pietatem, dum sua pauperibus erogant, vel in caeteros liberalitatem exercent, postremo consideremus. Hi

(1) È questo il digiuno del grande e del piccolo Beiram durante il quale i signori maomettani fanno grandi elemosine, ed il digiuno del mese di Ramadan, 9° mese del Calendario turco, che rappresenta la loro quaresima.

profecto quum in summa vanitate versentur, cuncta miscricordiae vel munificentiae opera, sic in lucem collocant, sic videri volunt, sic propalari levitate ducti, ut, praeter humanam laudem, nihil appetant, nihil intendant. In hoc prorsus omnem curam, studiumque reponunt, ut nihil amplius quam inanem favorem, paucorumque dierum fabulas assequantur, hominum dei judicium anteferentes, quo nimirum sola sibi sibi superest ad supplicium poena. Tametsi non habentibus longe copieseque donant. Autem ad enutriendos murilegos ingentes aedes caenobiaque perstruunt, vel si munifica liberalitate donare videantur, quae tamen non ad beneficentiam liberalitatemve conferunt, sed ut magis fructum sui muneris assequantur. Quod plane liberalitas dicenda non est, sed potius quaedam benefitii foeneratio. Quamque profecto non suis rebus, sed alienis comparant : dum aliis eripiunt, quod aliis largiantur, et aliis nocent, ut in alios liberales existant quippe agentes improbi et maliciosi sunt, aliud semper agentes, aliud semper simulantes. Quorum ut breviter dixerim, omnis actio vitiis est inquinata. Qua in re praetermitto quanta in veros dei cultores, hoc est in Cristianos crudelitate desaeviant, quos et pro hostibus habent, et opibus spoliant, vexantque saevitiis. Quibus sane nequissimis impietatibus, ita altissimis tenebris veritatem obducunt, ut de praeceptis salutaribus lucis nihil admittunt. Sed prorsus a recto limite aversi, per praeceps et abruptum criminum suorum, nocte atque errore volvuntur.

Ludovicus. Rem prorsus ipsi nationi adversam, ac bonis contrariam moribus dixisti : Mahumetanos ternas quaternasque uxores coniugio copulatas habere. Novi ego ingenia mulierum, quod uno animo omnes socrus oderint nurus, virisque sint adversae coniuges, quae semper nolint, ubi ij voluerint, ubi noluerit, cupiant ultro. Quum plures singulis nuptae sint : num perpetuis litigacionibus furiosis ac pertinacibus invi-

cem dissident, cum nuribus socrus, uxores cum viris et ipsae adversus alterutras, qua re nimirum saepissime et matrimonia dirimantur et divortia fiant?

Alexander. Deridendam rem profecto pariterque pudendam ad memoriam mihi revocas, Ludovice. Quum et Maurorum divortia, quae ab iis saepissime fiunt, et conjugum conciliatam benivolentiam, qua iterum copulantur fari me jubes. Sed id equidem in primis dixerim: quum praeter Christi religionem in qua solum et ratio et scientia, et lex bene vivendi constituta est: nullibi recta vivendi ratio, aut honeste vivendi scientia, vel ars rectae agendae vitae satis inveniri potest. Sola nempe cristiana religio bene beateque vivendi procul dubio magistra est. Quae legittima et rata, et sacramentalia constituens matrimonia, ita sanxit: *Quos deus conjunxit, homo non separet*. Voluitque ut una uni tali modo esset. Atque si vir secundam acceperit, prima vivente, nequaquam conjugium putandum sit. Porro institutis et legibus Mahumetanis contra divinum fas sunt repugnantes. Nam statutum est, ut non modo ternas nec quaternas ducant homines uxores, sed et plurimas habeant empticias et vernaculas et omnibus potiantur ut libuerit. Et liberi qui ex omnibus sunt procreati, legittimique penitus sunt censendi. Quibus procreandis liberis impensius operam dent, quo dei populus magis ac magis augeri possit, ut aiunt. Sed et viris uxores suas quando voluerint repudiare liceat, quas ea accipiant lege, ut mariti dotes tribuat uxor, quibusque repudiatis eas relinquant. Aut et etiam duplum addant, sicut inter eos vetus foedus fuerit. At si vir coniugem semel bisve ab se repudians abiecerit, nec illa secundum duxerit virum, viro liberum sit, ut ei libitum fuerit, suam sibi uxorem conciliare. Quam si tertio contingat repudiare ad maritum redire nullatenus licet, nisi et illa secundum acceperit virum, qui sibi carnali inheserit copula, contuentibus testibus, quorum

testimonium sit omni majus exceptione. Vel si secundum forsitan sumpserit, tum identidem cum muliere agat Falcherius (1), qui illis est veluti parrocchialis apud nos presbiter. Sed id minime, nisi conspectantibus viris, quibus omnimoda sit fides habenda. Tali concubitu, quasi ab omni lue divorcii purificata, suo cohereat viro. Hae quidem leges, haec instituta, haec scita Mahumetanae religionis, aut potius scelerosae profanationis, quibus coniuges quotidianis iurgiis et concertationibus acerrimis invicem dissidentes ac repudia factitantes; a magistratibus conciliantur. Caeterum nec insulsum, minus fatuum Maurorum est decretum, quo ad summum imperii fastigium per electionem suum pervehunt regem, quem Soldanum nuncupant.

Ludovicus. Mores et instituta bene agendae vitae, tum ab omnibus melius tueri, ac lautius semper arbitratus sum, Alexander, quum is qui regno praest, et probitate et sapientia, civilibusque artibus imbutus sit. Neque nempe obscurum est quum virtutes ac vitia regis imitari, genus obsequii esse putat, nex exprobrare regi scelus videatur: si pie viverent et praestantiores se esse contenderent. Magnum siquidem omnibus praesidium ad bene beateque vivendum, sibi comparat probi principis vita. Quam ob rem, honorum cunctorum et totius sapientiae cardo, in una quaque repubblica regnove, mihi versari videtur, si praestantis viri electio, rite rectisque moribus fuerit instituta. Soldani ergo provectio, quibus, ordine vel decretis fit a Mauris?

Alexander. Sublata dei religione, divino humanoque timore propulso, non consilio, non ratione res geri, sed prae-

(1) Il Falcherius di frate Ariosto è il Fakir dei musulmani, specialmente nell'India. Si sottopongono i Fakiri a torture e privazioni inaudite per ottenere il cielo e la venerazione dei fedeli che li riguardano come santi.

cipitate tumultuarieque effici necesse est. Enixis siquidem viribus atque lacertis, agitur Soldanatus electio. Qui nempe armis, et potentia, malitiaque praevalent, qui fuerit numerosiori militum agmine circumseptus, qui majori satellitum manu comitatus, qui plus securium et gladiorum terrore subnixus, qui pluribus concrepantibus tympanis in altum prerumpere poterit, is profecto ad summum fastigium imperii provehitur, et Aegypti, et Syriae, Arabiaeque quam magna imperitat dictione. Quae quidem regia provectio, cum saevis factionibus agitetur, nimirum et cladem aliquam, hominumque stragem, saepenumero intercedere operae praetium est. Ad quam profecto sublimari neminem posse irrefragabili sanxere decreto, nisi fuerit is servus emptitius, cujus vis fidei vel perfidiae, gladio et omnimodis viribus Mahumetanam tutetur religionem. Quadringenti ferme et quinquaginta anni exacti sunt, quibus Arabum regem a servis suis trucidato, servi praedictarum provinciarum regnum sibimet arripuere, praefatas post modum leges inter seipsos constituentes (1). Sed inquam: Oh mores insignes, praestantissima Mahumetanae sectae decreta! Quibus adversus dei scita, et ipsius instituta, statutum est, servum emptitium debere caeteris praeferri. Caeterum ut de Mauris eorumque principibus iam dicendi finem faciam, perstringam breviter, quo passim et multiformi genere peccandi, flagrent apud hos ubique delicta. Exordiam autem a primoribus. Omnes qui magistratibus fungunt et res pubblicas administrant, quorumque tutelae et procurationi commissae sunt, sic illas tutant, sic illis consulunt ut omnibus earum commodis prorsus obliti, omnia ad propriam privatamque referant utilitatem.

---

(1) Abdul Aziz *che è stato suicidato*, Murad che fu poscia eletto, esigliato e tenuto per pazzo, provano che anche ai nostri giorni la elezione dei Sultani procede come nel 1478.

Habere enim respublicas quaestui, neque putant nefarium esse, neque turpe. Admissum vero crimen, quamquam scelerosum fuerit et immanissimum nunquam plectitur, neque noxii paenas unquam pendunt, si modo habent, unde se redimant. Incredibile est, quanta hi cupiditates siti semper inhient, quippe qui nulla satis pecunia expleri possunt. Clam, vi, precario, ad consequendas opes invigilant. Quique non solum augendi quae habent, libidine cruciantur, sed et etiam amittendi metu. Quippe si de rapinis, quibus plurimos omni censu spoliant, apud Soldanum incriminati fuerint, repente is qui majori quoque avaritia, quam ingentiori potitur imperio, inexplebiliter flagrans, istos depredat, nulla tamen damnum passis, facta suorum restitutione bonorum. Et quod illi per alternas vices et temporum intervalla extorserat a multis, hic uno hausto hiatuque cuncta haurit absorbetque. Cameli instar, qui congregatam diu a formicis messem, uno absumit morsu deglutitque. Verum enim vero si noxius aut innocens quem falso caluniator devicerit testimonio, et se se ullis opibus redimere nequiverit, virgarum hastilia illic et gladius et carnifex praesto est; ungula effodiens, equuleus extendens, ignis ardens et ad unum hominis corpus, plura supplicia quam membra sunt (1). Taceo, omnium istorum, tum privatorum, tum principum impudicorum infamiam, ubique palam libidines, quas nec aspicere possit frons pudica. In exemplum transeunt, quae iam facinora esse desiverant. Majores superbia inflati, avaricia rapaces, iracundia saevi, alea prodigi, violentia temulenti, livore invidi, libidine incaesti, crudelitate violenti et superbo animo, sibi omnes substrhaere, suppeditareque contendunt. Sed tantorum criminum apud eos, non

(1) Le condizioni dell' Impero turco d' allora non sono molto diverse da quelle dei nostri giorni. La presente guerra turco-russa, sanerà ella questi mali?

horror ullus est, non pudor; quod licitum esse ceperit est publicum. Consensere jura peccatis, nec transeuntibus exolescit, quod aliquando commissum est. Nunquam enim senio delicta moriunt, quia modo inter nocentes innoxium esse crimen est. At minores praesertim Saraceni formidolosi nimis effeminatique sunt: cupidi, iracundi, quaerulosi, libidinosi, mendaces, desidiae penitus et ignavo otio dediti. Arabes qui inter hos versantur crudelitate, rapina et arrogantia pleni, publici sunt crassatores, passim discurrunt, rapiunt, occupant. Praedandi his simulatio nulla, nulla cunctatio, quasi id eis liceat. His profecto, nullus de legibus metus est, de judice pavor nullus. Nec Soldanus hos vel expugnare potest, vel propulsare. Multi sunt et omnium hominum truculentissimi hostes. Voluptatem capiunt si quempiam trucidaverint. Apud eos disciplina est, ut quis perimere possit et gladio quoque peremit. Occidere nempe, peritiam, usum, artemque deputant. Omnes vero quos praefati sumus suavissimis afficiunt sensibus et mollissimis voluptatibus, quoad possunt indulgent, quoniam et his aevo sempiterno, se perfruituros arbitrantur. Quibus erroribus atque vitiis, ad veram et christianam religionem excipiendam sibimet omnes vias, omnesque aditus obsepsere. Quippe quum nostris ingeniis quaedam virtutum semina innata sint, quae si nobis valentibus nobiscum adolescerent ipsa dei gratia, quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum, ad beatam vitam procul dubio nos perduceret. Sed ij vix in lucem editi, vixque suscepti, ita in omni continuo pravitate, et vanissima suae religionis perversitate versantur, ut pene cum lacte matris, perniciosissimos errores suxisse videantur. Sic nempe repente atque celeriter, malis moribus depravatis, opinionibus sese imbuunt, ut nusquam naturae divinae gratiaeque lumen in eis valeat apparere. Nefandissimis si quidem vitiis quibus oppleti sunt, sibi obicem ponunt, ne ingenitum sibi divinumque lumen admittant, deque exi-

mius prophetarum David ait in psalmo: *Signatum est super nos, lumen vultus tui, domine.* Sunt nempe perfidi, improbi; maliciosi, cupidi, iracundi, libidinosi, arrogantes, protervi, rapaces, periuri, fraudolenti, impudici, adulteri, incaesti, raptores, homicidae, demumque in omni genere vitae nefarii atque scelesti. Quo nimirum in altissimis ignorantiae tenebris (quantum ad veram christianam religionem excipiendam attinet) eos iustum est permanere. Sic et apostolus Paulus luculentissime perhibet, quum ad Ephesios scribens ait: *Dico et testificor in domino, ut iam non ambuletis, sicut et gentes ambulant in vanitate sensus sui, tenebris obscuratum, habentes intellectum, alienati a vita dei per ignorantiam, quae est in illis, prope caecitatem cordis ipsorum. Qui desperantes, semetipsos tradiderunt impudicitiae, in operatione, in mundicie, in avaricia.* Isti itaque suis vitiis irretiti, et perverso dogmate a pueris instituti veritatis lucem admittere nequeunt. Tametsi plurima atque mirifica chrystianae religionis miracula, hac et tempestate apud eos crescat in dies; quibus a via veritatis (. . . . .) divini nominis penitus depravati, caeca obstinatione fidem non modo non habent. Sed et inhumana crudelitate christianos persequi non desistunt, quos ceu lupi rapaces, aperta praedatione crassantur ac spoliant. Si quidem non ventris, sed cordis rabies in nos iratissimos hostes et immitissimos barbaros efferavit.

Ludovicus. Omnes ne Arabes ita saevi atque truces et ipsa Arabia ingens ne est?

Alexander. Omnium hominum truculentissimi et saevi sunt Arabes vagi, quos scriptores, a tabernaculis nomades cognominant. Quique cilitiis metantur ubi libuerit, et quo et quaque mens duxerit, eo feruntur. Deguntque latrociniis, et ad praedandum praecipites ruunt. Qui non solum abruptae cupiditatis arma foris efferunt, sed truculentissimi sicarii vias publicas obsidunt, et in ipsas medias civitates, trucidare ho-

mines non formidant. Qui cruentam prorsus vitam ducentes, camelorum lacte, et ferina carne vescuntur. Cunctamque autem Syriam, Aegyptumque pervagantes Arabiam potissimum incolunt. Quae longissima amplitudine a monte Amano, Ciliciae regionis, descendens ad mare nostrum usque littus Aegyptiacum protenditur. Et peninsula inter duo maria, Rubrum et Persicum percurrit, quibus et circumfusa est. Atque Rubrum mare pertingit, et odoriferam esse ac divitem, et beato cognomine inditam dicunt. Tametsi ea, quam decem millibus passuum a Gaza urbe, proficiscentes ad Synai montem ingredimur, deserta sit et inamoena.

Ludovicus. Quaeso, num Arabum istorum immanitatem aliquando inter eundum incidisti?

Alexander. Quum omnem prorsus Syriam, longissimam sane provinciam peragraverim, saepiusque per illam profectus sim, quae et vagis Arabibus referta est, itemque Aegypti oram, et ipsam desertam Arabiam, ad mare Indicum usque, quod inquam putandum credimus, sapientissime Ludovice, truculentum Arabum saevitiam, me ne semper effugere potuisse? Equidem nec ab re, de me apostolicum illud dixerim: *Tervirgis caesus sum, semel lapidatus sum et quae sequuntur*. Quum nempe aliquando ab Antiochia urbe quondam amplissima, num vero ruinis eversa (1), Ierosolimam remearem, non solum a Mauris in carcerem coniectus sum, sed semel bisque ferratis calceis tam dire in capite detonsus sum atque caesus, quo etiam ipsum cerebrum in os mihi decidere paene putarem. Superiori quoque anno, quum plu-

(1) La Moderna Antakieh sull' Oronte, già capitale del Regno dei Seleucidi, poi sede di un Cesare Romano sotto Diocleziano, presa da Omar nel 638, dal Crociato principe Boemondo, dai Turchi nel 1518, non occupa più oggidì se non un piccolo spazio dell' immensa sua cinta antica.

rimi nostri ordinis fratres ex Ierosolimis una pergeremus Nazareth, Galileae urbem olim non indecoram, vicum modo haud magnum, ut eodem in loco adoraremus, in quo divina angelicae nunciationis misteria, et humanae salutis initia exorsa sunt; cumque mulis insidentes, ex latissima planicie campi Esdralon (in quo militiae regis Nabuccodonosor praefectus Holofernes a Iudith, castissima vidua capite truncatus est) in montem iam laeti conscenderemns: Arabes hinc sex ferme millibus passuum castrametati secus radices montis Tabor (in quo Dominus Iesus gloria splendidissima et coelesti, coram delectis apostolis transfiguratus est) nos prospectantes, effuso cursu per subiectos campos equites illico pervolarunt. Qui trucibus oculis, verbis minacibus, ferro cincti et militaribus hastis efferata nos crudelitate pervadunt. Primumque nostri itineris mulionem, fustibus acerrime tondunt, prostrantque flagellis. Nobis autem et viaticum et mulos arripiunt, meque immaniter veste dispoliant, pluvia tum uberrime defluente, vi diutissime cunctos detinent mancipatos, praestolamurque ut ablatis iam rebus atque iumentis, in campum nos castrave deducant continuo trucidandos. At ii archana quadam ac divina virtute mutati animo, praeter viatici portionem perulamque, caetera nobis restituunt ac liberos abire permittunt. Omitto quotiens, quibusve in locis ab eiusmodi barbaris flagris caesus sum. Nolo reminisci fustium ictus, quibus lacertis attritus manibus operari nequaquam poteram, praetereo innumeras contumelias, quibus ab iis conviciatus sum, et hujusmodi reliqua, quae enumerare nullum satis otium suppetit. Caeterum tantam istarum gentium barbariem dixerim, praesertimque Arabum, ut sub hominis figura immanitatem belluae gerant: quam christianorum nemo Syriae vel Aegypti, vel Arabiae oram peragrantium vix autem, nunquam evadere potest.

Ludovicus. Quaeso, patientia, quave animi moderatione tu ab illis ista perpetiabaris?

Alexander. Ego quidem levissimi hominis ac prope deliri esse semper arbitratus sum Ludovice, quempiam velle semet propriis laudibus decorare, quod nec verae laudis vim habet. Atque praeterea si supplicia, si cruciatus, si equuleum constanter ac fortiter quispiam se tollerasse praedicaverit; si tormentis laceratus eumdem in vultu vigorem habuisse, eodemque mentis habitu fuisse, ut superante laetitia dolores videndi speciem praebuisse se dicat, nonne hunc et ineptum iudicabimus et insolenter se iactantem, et plane hoc ipsum affirmabimus? Ego autem verissimam Davidici psalmi sententiam teneo:

Non nobis Domine, non nobis, sed nomini tuo..... (da gloriam).

(Mancano forse poche pagine).

Acme
Bookbinding Co., Inc.
300 Summer Street
Boston, Mass. 02210

3 2044 048 088 637